

Può sembrare ozioso nella situazione in cui ci troviamo - guerra, pandemia tutt'altro che superata, una economia ormai tendente alla recessione, un piano di ricostruzione e resilienza evidentemente al palo, l'inflazione - porre l'accento su quanto sta avvenendo nel recinto umbro. Altrettanto inutile pare continuare a mettere in luce le inefficienze, la sciattezza, la frammentazione, la generale inadeguatezza della destra, il valzer delle nomine, l'arroganza che trasuda dagli atti e dalle parole di assessori, sindaci, presidenti, dirigenti dei diversi enti. Di fronte ad un dibattito polarizzato - come sempre - su temi che interrogano la stessa sopravvivenza del genere umano, sullo spettro della terza guerra mondiale, a chi volete che interessi quanto avviene nel cortile umbro? Rispetto ad una prospettiva di peggioramento delle condizioni di vita di milioni di uomini, anche in una situazione in cui si riesca ad avere una condizione di guerra a bassa intensità; alla morte di migliaia di donne e uomini mandati al macello dai loro governi, comprendiamo che i giovani, i ceti popolari, i pensionati, i disoccupati non si interessino più di tanto alla dinamica della politica e alla dialettica tra i partiti e nei partiti. Eppure, come spesso avviene, quanto si verifica a livello micro permette di comprendere che cosa può avvenire nel prossimo futuro. Insomma, come più volte abbiamo detto e scritto, l'Umbria continua ad essere una sorta di epifenomeno della più generale situazione italiana e, per alcuni aspetti, europea.

All'inizio della pandemia girava una fola, generata da una sorta di ottimismo beota, secondo cui nulla sarebbe stato più come prima. Si pensava che le ansie liberiste si sarebbero se non annullate, attenuate; che ci sarebbe stata una maggiore attenzione nei confronti dello stato sociale: una sanità pubblica più efficiente, una scuola rafforzata, una pubblica amministrazione dalla parte dei cittadini; una maggiore attenzione nei confronti del lavoro. Non ci abbiamo mai creduto.

Lo abbiamo scritto. Le cose sono cambiate, ma in peggio. La politica e il sentimento pubblico (quello dei mass media e delle forze politiche) continuano nella stessa direzione, anzi sotterraneamente (ma non troppo) accelerano nel loro percorso. Sarebbe superficiale sottovalutare quanto è avvenuto in Umbria in queste ultime settimane.

La firma della convenzione tra Università e Regione ne è un sintomo. È la prammatica sanzione della fine della sanità pubblica, un ritorno al passato quando gli ospedali erano in mano ai clinici universitari. C'è di più: ora saranno anche all'interno delle Asl, della medicina territoriale. Intanto il Comune di Terni dà la cittadinanza onoraria a Bandecchi, il proprietario della Ternana e le autorità pubbliche (Regione e Comune) accettano lo scambio tra nuovo stadio e clinica privata da 300 posti.

Insomma privati e Università divengono gli arbitri



della sanità pubblica. Alla Regione resta il compito di erogare tramite convenzioni i soldi pubblici. Analoga la situazione per quanto riguarda le situazioni di crisi industriali. Non si sa quale sarà il destino della Sangemini Amerino; prosegue la discussione con Arvedi sul destino dell'Ast per la quale si parla di scorporo del Tubificio e delle Fucine; rimane aperta la questione della Treofan. Qui gli operai continuano a restare in cassa integrazione. La Tesi blatera di chimica green e d'idrogeno, intanto il liquidatore ha ricevuto alcune offerte per la fabbrica, messa sul mercato. Offerte che tiene accuratamente celate. Quello che filtra è che ai potenziali acquirenti di fare chimica green o lavorare sull'idrogeno non importa un fico secco e che il futuro dello stabilimento rischia di essere quello di divenire un magazzino di stoccaggio merci. Insomma è tutto sotto silenzio, secretato, e la situazione vede una triangolazione

tra Regione, Comune, Ministero dello sviluppo economico, liquidatore, da cui naturalmente sono esclusi i sindacati e i lavoratori. Nel frattempo la cemenzeria Barbetti ha cominciato a bruciare Ccs (immondizia), i comitati stanno monitorando cosa venga immesso nell'atmosfera e, tuttavia, complice la crisi energetica dovuta alla guerra è da presupporre che opporsi sarà sempre più difficile. I bonus edilizi peraltro mostrano il passo e le imprese energivore dipendenti dal metano, segnatamente le ceramiche, si trovano in difficoltà. Sarebbe necessaria la costruzione di una piattaforma vertenziale nei confronti del governo, un mobilitazione sociale, interventi mirati e invece niente. L'idea che il mercato alla fine metterà tutto a posto continua ad imperversare, nonostante guerra e pandemia. Per l'Umbria finirà tutto bene, continuano a ripetere la governatrice e la sua giunta. Consentiteci di non crederci.

Economia di guerra

La guerra tra l'Ucraina e la Russia di Putin è destinata a durare. Quanto e come non è facile prevederlo. Ma la guerra non è solo un fomite di disastri umani, è anche un grande affare per chi si colloca nei settori economici interessati dal conflitto. È stato il modo attraverso il quale si è riattivato il ciclo capitalistico, sostenuta la ripresa dell'accumulazione, garantita la ricerca e l'innovazione di ciclo e di prodotto.

I motivi sono per alcuni aspetti evidenti. In primo luogo la dimensione del mercato. Diminuisce la produzione di beni di consumo, dal cibo all'energia, e aumenta quella di armi e congegni destinati all'attività bellica. Ciò provoca uno spostamento di capitali verso i settori più vantaggiosi, sostenuti dal fatto che tutto ciò che viene prodotto viene distrutto e deve essere reintegrato. In secondo luogo ciò impone un controllo statale sull'andamento della produzione e una allocazione di risorse che deve in qualche modo scontare forme di razionamento (meno ai cittadini più alle imprese che lavorano per la guerra). Peraltro quando la guerra finirà si aprirà, almeno dove la guerra ha fatto danni e distruzioni, una fase di ricostruzione che alimenterà ulteriormente il ciclo economico. In questo contesto uno dei problemi principali degli stati è il controllo dell'inflazione. La scarsità di materie prime, la distruzione di quanto prodotto genera un processo di rapida ascesa dei prezzi che ricade essenzialmente sui redditi bassi, con un costante calo dei salari reali.

Vero è che quella che stiamo vivendo è una guerra strana, combattuta da un esercito invasore e da un paese che ne subisce l'impatto distruttivo. Le sanzioni bloccano i flussi di merci, la circolazione di denaro e di informazioni, peggiorano le condizioni di vita delle popolazioni. In tale quadro appare difficile che si riesca a garantire "burro e cannoni". Come sempre di burro ce ne sarà sempre meno. La guerra aumenta le disuguaglianze e depotenzia l'influenza delle opinioni pubbliche. Ad occidente la guerra per "la libertà e la democrazia" diminuisce sia la libertà che la democrazia, aumenta il potere degli apparati e delle élite. La guerra fatta in nome della libertà di mercato spingerà a chiusure autarchiche e protezioniste. La fase che seguirà l'attenuazione o la fine degli eventi bellici, non cambierà molto questo stato di cose. Sarà difficile tornare alla situazione precedente. L'unico vero effetto sarà che l'economia capitalista riuscirà a riprendere fiato. Fermo restando che la situazione non sfugga di mano agli apprenditi stregoni e non si vada ad una guerra generale. In questo caso a poco servono le capacità di previsione.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Online

politica

Italia: à la guerre comme à la guerre

di Mauro Volpi

Il velo di Maya della giunta Latini

di Valeria Masiello

Ritorno a Roissy

di Fr. Ca., Re. Co.

Dignità

di Jacopo Manna

Gli Alleati e le armi alla Resistenza italiana

di Marco Venanzi

Crescono autonomi ed Uil, Cgil in difficoltà

di Fr. Ca.

Guerra alla guerra!

di Osvaldo Fressoia

economia

Per Ast il piano Arvedi c'è, manca quello di Giorgetti

di Paolo Raffaelli

6

2

3

4

5

7

8

**Speciale
Francesco
Mandarini
IL COMUNISTA
CON I BAFFI**

da pagina 9 a pagina 16

A cura di:
Claudio Carnieri, Lucio Biagioni,
Svedo Piccioni, Vittorio Tarparelli,
Aldo Peverini, Matteo Bartocci,
Alberto Barelli

società

Frigolandia chiude?

di Ulderico Sbarra

Gli umbri continuano ad investire in istruzione

di Franco Calistri

Precari e subordinati

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

cultura

Teatro: Perugia in Europa, l'Europa a Perugia

di Maurizio Giacobbe

17

18

19

20

La strada giusta

di Valeria Masiello

Una torre, una targa commemorativa e tre piazze ad hoc

di Mauro Monella

La luce del nero di Burri

di Enrico Sciamana

La rivoluzione riabilitata

di Roberto Monicchia

Libri e idee

21

22

23

24

Socialismo cimiteriale

Chi ha detto che l'idea di socialismo è morta? Almeno a Gubbio non è proprio così e il sole dell'avvenire sta risorgendo - è proprio il caso di dire - dalle tombe. L'amministrazione comunale infatti, ha intimato a quei cittadini che avevano provveduto in proprio ad illuminare i loculi dei propri cari con lumini o lampade votive a batteria o alimentati con piccoli pannelli solari, di smontare tutto. Con una apposita delibera il comune ha deciso che provvederà lui a fornire (ovviamente dietro apposita tariffa) il tutto in maniera uniforme ed egualitaria. Basta con l'individualismo liberista e con la riconversione ecologica. Perdio!

L'arte per l'arte

Da Piero della Francesca ad Alberto Burri, dal rinascimento all'età contemporanea, l'Alta Valle del Tevere non manca di riservare alle arti e alla cultura un posto di rilievo, che fa risaltare un paesaggio ameno e rigoglioso. È a questo spirito artistico diffuso che ha certamente pensato l'amministrazione municipale di Città di Castello quando ha pubblicato l'avviso per la ricognizione di interesse per l'inserimento nel calendario di Estate in città 2022, rivolto agli operatori culturali tifernati. Un'opportunità per farsi conoscere, secondo la Giunta: "il soggetto, la cui manifestazione di interesse sarà accolta nel calendario di Estate in città, avrà diritto ad essere inserito con una dicitura dedicata sui materiali di comunicazione e pubblicitari". Con un'avvertenza: "l'ammissione non dà diritto a contributo e al soggetto ammesso competono le spese inerenti alla realizzazione dell'iniziativa". La cosa fa arrabbiare il "Coordinamento per il cambiamento" (Castello cambia, Europa verde, Civici X, M5stelle), che parla di offesa nei confronti dei lavoratori dello spettacolo, tanto più considerando che le già renumerative sagre rionali sono cofinanziate al 60% dall'amministrazione. Ma con l'arte e con la cultura, quelle vere, come diceva Tremonti, non si mangia.

Anpi ciao

Qualche problema anche per l'arte della musica, pure se non di natura estetica. In occasione del 25 aprile l'amministrazione comunale di Foligno ha prima concesso, poi negato all'Anpi uno spazio su Largo Carducci, vicino al palco della cerimonia ufficiale: spostatisi in Corso Cavour, i manifestanti partigiani hanno appreso che tra le musiche che la banda Belfiore si apprestava a eseguire non era compresa Bella ciao. Hanno provato a intonarla loro stessi, subito sovrastati dalle note dell'Inno di Mameli, al termine del quale hanno finalmente potuto esprimere il più popolare dei canti partigiani. Intanto il sindaco deponeva una corona in Piazza della Repubblica, dichiarando che si trattava di un tributo "ai caduti di tutte le guerre". Insomma, per la gioia di Gramellini e soci, da molte parti il 25 aprile è stato la festa di liberazione... dai partigiani.

Siamo tutti caporali

Le ultime statistiche segnalano che la creazione di nuovi posti di lavoro in Umbria è al di sotto della media nazionale, per di più con una percentuale di lavori precari del 75%. Ma su una cosa possiamo con orgoglio affermare che non restiamo indietro a nessuno: lo sfruttamento. Dopo mesi di indagini il 26 aprile è arrivata la notizia della denuncia di un imprenditore agricolo di 39 anni che era solito reclutare braccianti in nero davanti alla stazione ferroviaria di Perugia: 40 euro al giorno la paga, 120 euro al mese detratti per l'affitto (in nero) di un posto letto. Stranieri i lavoratori sfruttati, e straniero anche l'imprenditore sfruttatore: un caso evidente di integrazione. Altro che ius soli! Sono questi i criteri da adottare per l'accesso alla cittadinanza.

Che sorpresa!

Questa sì che è una notizia bomba, un caso di "uomo che morde il cane"! Pare che Stefan Bandecchi, il presidente della Ternana calcio, già in grado di polarizzare l'attenzione delle istituzioni con la sua proposta di costruire l'accoppiata nuovo stadio-nuovo ospedale, sia fortemente intenzionato a darsi alla politica: nel 2023 potrebbe proporsi come sindaco di Terni o come senatore della Repubblica, in entrambi i casi tra le file di Forza Italia. Un'imprenditore/presidente calcistico che si dà alla politica? Chi l'avrebbe mai detto? Una cosa mai vista, in effetti.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Valeria Masiello

E io pago...

La Corte dei conti potrebbe condannare i sindaci della Vus a risarcire di persona il Cda della multiservizi defenestrato nel 2019.

Redazione

La "passione" per la politica

Dietro sigle che rimandano al civismo, il ceto politico si mimetizza in vista delle prossime scadenze elettorali.

Franco Calistri

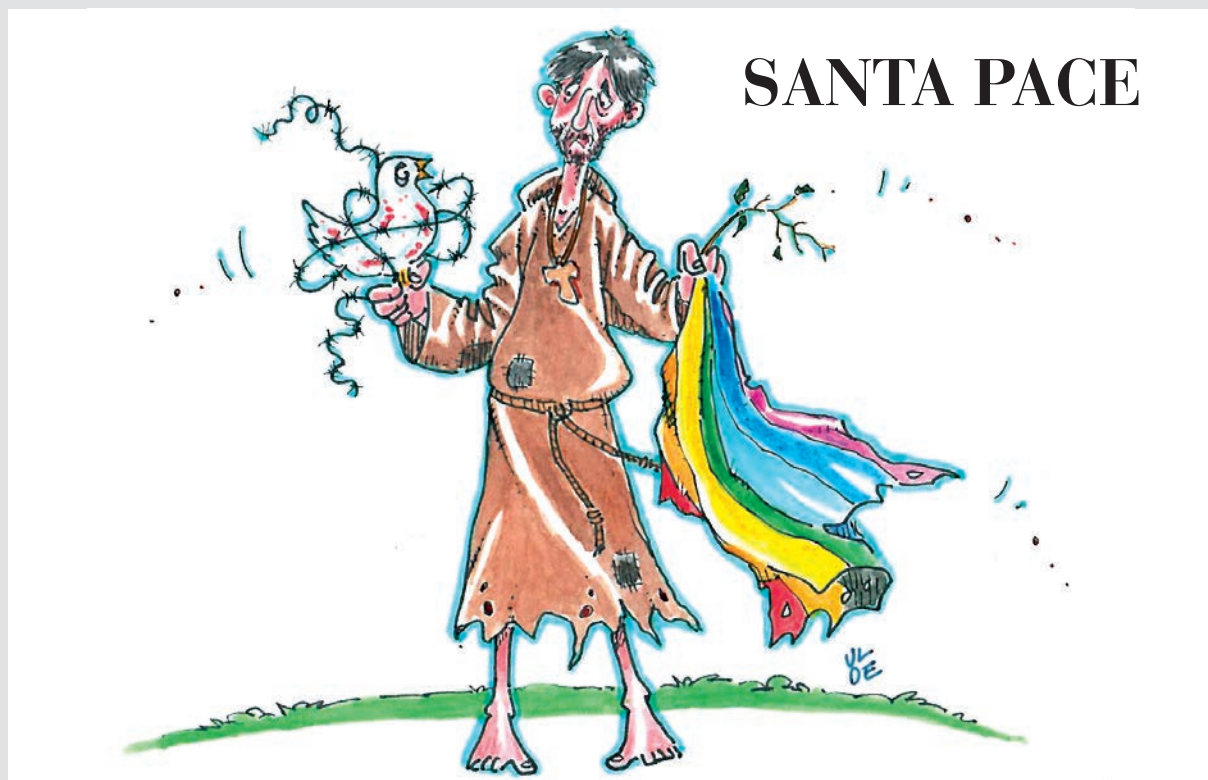
Sanità: Regione ed Università, produzione di protocolli a mezzo di protocolli

Anche se siamo solo alla premessa, Regione e Università confermano la centralità delle aziende ospedaliere a tutto svantaggio della sanità territoriale.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Smask - Contro le fake news di Salvini

Orbán al IV mandato è ancora con Putin? Sicuramente S&M sono con Orbán, entusiasticamente

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Italia: à la guerre comme à la guerre

Mauro Volpi

Chi intende analizzare il ruolo dell'Italia nella guerra in Ucraina e i suoi effetti sul nostro ordinamento non può evitare di rispondere a una domanda: il nostro Paese è in guerra oppure no? Dal punto di vista formale si sarebbe tentati di dire di no per due ragioni. La prima è che non c'è stata alcuna deliberazione parlamentare dello stato di guerra con conferimento al Governo dei poteri necessari e con successiva dichiarazione del Presidente della Repubblica (artt. 78 e 87 Cost.). La seconda è che l'Italia non partecipa in prima persona a operazioni militari sul campo. Ma dal punto di vista sostanziale le cose non stanno così. Intanto la mancata deliberazione dello stato di guerra non è una novità sia per l'Italia che per vari Stati occidentali: come dimostra la storia degli ultimi decenni le guerre non si dichiarano più, ma si fanno sotto il manto della edulcorata terminologia di "operazione di polizia internazionale" o di "intervento umanitario" o simili. Paradossalmente oggi è Putin a decretare che la Russia non è in guerra ma sta conducendo una "operazione militare speciale in Ucraina" e da bravo autocrate a prevedere anni di galera per chi osa sostenere il contrario. Per fortuna negli Stati democratici non è vietato parlare di guerra anche quando questa non viene formalmente proclamata. Vi è poi la novità rappresentata dall'invio di armi alle autorità governative dell'Ucraina, come stabilito dal secondo decreto-legge del Governo, il n.16 del 28 febbraio, e l'1 marzo con risoluzioni approvate dalle Camere con amplissima maggioranza e che hanno dato al Governo una sorta di delega in bianco. Da notare che il precedente decreto-legge n. 14 del 25 febbraio prevedeva solo l'invio "di mezzi e materiali di equipaggiamento militari non letali di protezione" e che quello nuovo nell'autorizzare la fornitura di armi ha derogato espressamente al divieto di esportare e far transitare "materiali di armamento verso i Paesi in stato di conflitto armato" stabilito dalla legge n. 185 del 1990. Inoltre in occasione dei due decreti il Governo ha proclamato fino al 31 dicembre 2022 lo stato di emergenza in base al codice della protezione civile, istituto pensato per fare fronte a altre evenienze come quella pandemica. L'invio delle armi trasforma l'Italia in Paese belligerante? Certo non possono affermare il contrario quanti si affannano a sostenere che l'art. 11 Cost., che "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", non stabilisce un divieto assoluto di fare la guerra, ma ammette la guerra difensiva, non solo, com'è ovvio e confermato dal sacro dovere del cittadino di difendere la Patria (art. 52 Cost.), in caso di aggressione militare all'Italia, ma anche per la difesa di Stati legati a noi da vincoli internazionali, come quelli sottoscrittori del Trattato del Nord Atlantico (art. 5) o che siano Stati membri dell'Unione Europea (art. 42 del TUE). Al "piccolo" problema per cui l'Ucraina non fa parte né della Nato né della UE, e quindi non è in questione l'applicazione dei relativi trattati, si cerca di ovviare facendo riferimento al "diritto di autotutela individuale o collettiva nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite" previsto dall'art. 51 dello Statuto dell'ONU. Ora, intanto l'autotutela non ha

carattere permanente ma si esercita fino a che il Consiglio di sicurezza non abbia preso "le misure necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale", il che, com'è noto, è reso impossibile dal veto posto dalla Russia, che non consente di adottare una risoluzione come quella che nel novembre 1990 autorizzò l'uso della forza da parte di un ampio schieramento di Stati membri contro l'Irak colpevole dell'occupazione militare del Kuwait. Ma soprattutto l'autotutela collettiva non è un obbligo giuridico e non si è verificata nei numerosi scenari di guerra prodotti da più di venti anni a favore di Paesi come la Serbia, l'Afghanistan, l'Irak (nel 2003), la Libia, sottoposti a bombardamenti e/o occupazioni militari in aperta violazione della loro sovranità territoriale che hanno provocato centinaia di migliaia di morti soprattutto civili. L'invio di armi è quindi una scelta politica e rimane il contrasto con lo Statuto dell'ONU delle guerre offensive, giustificate o da palesi invenzioni (come le armi di distruzione di massa in Irak o la responsabilità dei Talebani nell'attentato di New York dell'11 settembre 2001) o dall'intento clamorosamente fallito di esportare la democrazia. Non è un caso che per difendere gli interventi militari l'amministrazione nordamericana del Presidente Bush junior abbia elaborato la teoria aberrante della "guerra di difesa preventiva" che giustificava la guerra contro qualsiasi Stato considerato ostile in aperta violazione dei trattati internazionali. Chi approva l'invio delle armi deve fare i conti con una contraddizione di fondo: quella di fare la guerra, ma senza entrare in guerra e quindi per interposta persona. Il rischio di una guerra nucleare e le ripetute dichiarazioni di Stati Uniti e Nato che non interverranno in prima persona sono posti alla base di uno spregiudicato disegno di politica internazionale, volto a isolare la Russia e a provocare un improbabile cambio di regime al suo interno, fondato sulla pelle degli ucraini, invitati a prolungare fino alla "vittoria" una guerra che provoca terribili lutti e distruzioni e anche crimini com'è avvenuto in tutte quelle precedenti. La partecipazione indiretta dell'Italia alla guerra ha prodotto vari effetti negativi all'interno del nostro ordinamento. Intanto si è scatenata una martellante campagna bellicista che è andata alla caccia del "nemico interno", individuato in tutti quelli che osano criticare l'invio di armi al governo ucraino e premono perché vi sia una forte volontà dell'Europa e degli organismi internazionali per una soluzione concordata e equilibrata che ponga fine alla guerra. Basti pensare alle dichiarazioni del direttore di Libero, noto laudatore di Putin fino a pochi anni fa, che ha attaccato Conte come "disertore" per avere criticato il riarmo in ambito Nato, in quanto "non si può andare in guerra senza armi". O citare il vergognoso Gramellini che, oltre a fare l'elogio di un comandante del battaglione nazista Azov, ha qualificato come putiniani gli oltre 130.000 iscritti dell'ANPI. Ovviamente lo stesso si potrebbe dire per il 40% e oltre di italiani che stando ai sondaggi non sono favorevoli all'invio delle armi per non parlare dei due terzi che criticano il riarmo filoNato e, perché no, per Papa Bergoglio e varie associazioni espressione della società civile. Vi è poi una accentuazione dello stato di soggezione del Parlamento. Va segnalato che le



decisioni del Governo hanno seguito e non preceduto come richiede la legge, le indicazioni del Consiglio supremo di difesa, organo presieduto dal Capo di Stato e composto dal Presidente del consiglio, da alcuni ministri e dal Capo di stato maggiore della difesa, che non dovrebbe esercitare alcun indirizzo politico in materia. Successivamente il decreto-legge n. 16 ha stabilito che l'elenco degli armamenti e le modalità della cessione al governo ucraino siano stabiliti in uno o più decreti del Ministro della difesa di concerto con quelli degli esteri e dell'economia, che non sono portati a conoscenza delle competenti commissioni parlamentari, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi come la Germania e il Regno Unito. Non vi è quindi stato nessun controllo parlamentare che non poteva essere soppiantato dalla avvenuta trasmissione del decreto al Copasir, il comitato parlamentare che si occupa dei servizi segreti. Infine ancora più evidente è stata l'emarginazione del Parlamento nella decisione preannunciata dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della difesa di aumentare di 15 miliardi entro il 2024, termine poi spostato al 2028, la spesa per armamenti nell'ambito Nato in modo da raggiungere la percentuale del 2% del Pil come stabilito in un incontro del Consiglio dei capi di Stato o di governo nel 2014. Qui vi sono tre considerazioni da fare. Intanto il riarmo non ha nulla a che vedere con l'invio di armi all'Ucraina, che viene utilizzato strumentalmente per giustificarlo, ma è già garantito dall'armamento attuale. In secondo luogo i fondi per il riarmo saranno reperiti inevitabilmente a carico delle risorse per la sanità, la scuola, la ricerca scientifica, le energie rinnovabili, rese indispensabili dalla pandemia e dalla crisi economico-sociale che ne è conseguita. Infine l'accordo del 2014 non è un trattato che come tale dovrebbe essere ratificato dal Capo dello Stato con legge di autorizzazione del Parlamento, tanto che a oggi solo una minoranza degli Stati aderenti alla Nato hanno deciso di portare la spesa militare al 2% del rispettivo Pil. Quindi la decisione del Governo è avvenuta senza un dibattito e senza un atto parlamentari. Inoltre è palesemente in contrasto con la prospettiva della creazione di una struttura di difesa europea autonoma dalla Nato, rispetto alla quale l'armamento dei singoli Paesi è non solo contraddittorio ma anche antieconomico. Quest'ultima questione porta a inter-

rogarsi sul futuro assetto internazionale che si intende perseguire. È evidente che Stati Uniti e Nato si muovono nell'ottica di un unilateralismo che si richiama al concetto di "scontro di civiltà" tra democrazie occidentali e autocratie teorizzato quasi trent'anni fa da Huntington. Si tratta di una prospettiva che pone vari problemi. Intanto a far parte del mondo "libero" occidentale vi sono anche le "democrazie illiberali", come quelle dell'Ungheria e della Polonia e un Paese in evidente regressione autocratica come la Turchia, membro della Nato, al quale incredibilmente è stato appaltato il compito di condurre le trattative tra Ucraina e Russia. In secondo luogo gli ordinamenti democratici sono attraversati da una crisi sia sociale sia istituzionale e la difesa della democrazia richiede scelte economiche, fiscali e istituzionali che riducano le profonde disuguaglianze esistenti al loro interno e il distacco crescente tra strutture di potere e una società civile che si sente sempre meno rappresentata. Infine la prospettiva di un mondo unipolare dominato dagli Stati Uniti e dalla Nato è illusoria e pericolosa, in quanto non fa i conti con realtà come la stessa Russia, la Cina, l'India e di altri Paesi e pensa di poter risolvere i contrasti alimentando momenti di tensione e focolai di guerra che possono sfociare in un disastro per l'intera umanità. Molto più realistica e fondata è la presa d'atto dell'esistenza di un mondo multipolare, all'interno del quale un'Europa autonoma può svolgere un ruolo importante, che sia fondato sul dialogo e sulla prospettiva del disarmo e dell'uscita dal rischio di una guerra nucleare. È questa la prospettiva indicata ripetutamente dal Papa e fatta propria anche da Romano Prodi, il quale in una recente intervista (sul Quotidiano del 10 aprile), nel sottolineare che rompere il rapporto tra Russia e Europa "è stato un errore strategico enorme", ha affermato che "rifare un'edizione contemporanea di un nuovo muro di Berlino è l'errore più grave che possiamo commettere".

TU, NOI, CGIL ■

**NESSUNO
ESCLUSO**



**CGIL
I SPIVITI!
UMBRIA**

Il velo di Maya della giunta Latini

Valeria Masiello

Dalle ceneri dell'era del governo di centrosinistra a Terni contraddistinta dal dissesto finanziario, dagli errori politici e i processi a carico delle ultime giunte a guida Di Girolamo, è sorta quella della Lega del Sindaco Leonardo Latini. Negli ultimi anni l'opposizione al Pd era così dilagante che quasi ogni Consiglio Comunale diveniva una bagarre con cori da stadio e attacchi fortissimi, più o meno di carattere politico, provenienti dai cittadini, dall'opposizione, dalle parti sociali, dalla stampa. Era ormai

sia molto diversa e che le promesse elettorali della destra ternana stiano miseramente disvelandosi una dietro l'altra, rivelando finalmente la realtà prima coperta da un velo di Maya. Triste risveglio per il Sindaco Latini doversi ritrovare, nelle successive campagne elettorali, fianco a fianco a quelle stesse persone che aveva osteggiato alacramente e grazie alle quali la Lega ha raggiunto poi risultati bulgari. Ironia della sorte. L'era Latini è iniziata con l'accusa ad alcuni consiglieri comunali ed assessori di non aver adem-

ruota panoramica, che dopo polemiche e cambi di localizzazione, è stata alla fine collocata in piazza della Repubblica, davanti all'ex palazzo comunale, ora sede della Biblioteca, sormontata da una moderna torre in vetro, non utilizzata da anni e che in molti stanno chiedendo di sistemare, più alta della giostra stessa. Perfino il capo gruppo della Lega ha scritto pubblicamente: "non sono contro le novità, né contro le giostre. Ma ogni struttura specialmente così impattante andrebbe collocata nel posto giusto. La ruota

In merito agli aumenti delle tasse per i quali molti cittadini sono scesi in piazza, questa la precisazione del presidente di Asm: "La tariffa puntuale non ha il compito di far risparmiare i cittadini". (a Terni, secondo uno studio pubblicato dall'Uil si è registrato nel 2021 l'aumento maggiore della Tari, 27,4%, tra tutti i comuni d'Italia, secondo solo a Vibo Valentia con 39,6%). Il capo gruppo del Movimento 5 Stelle Federico Pasculli risponde così sul suo profilo Facebook: "considerando che lo scopo precipuo della Tari puntuale è ridurre i costi ambientali ed economici e al tempo stesso rendere più equa una tassa che sino ad oggi si è basata esclusivamente sulle dimensioni dell'immobile e il numero di utenti, penalizzando molte famiglie a basso reddito (quindi uno scopo fortemente sociale), direi che ha capito proprio tutto. In diretta da Palazzo Spada."

Queste le dichiarazioni del capo gruppo del Partito Democratico al Comune di Terni: "Un mese fa abbiamo letto della possibile ricandidatura del sindaco Latini la cui amministrazione si è finora contraddistinta oltre che per i cambi di casacca ed il siluramento degli assessori, per i contenziosi contabili relativi alla morosità di alcuni consiglieri con l'Ente, per la totale mancanza di programmazione da parte di una giunta comunale litigiosa, per non aver mai saputo rappresentare gli interessi di Terni a Perugia, per la mancata rinuncia agli aumenti di stipendio e al drastico aggravio sulla Tari verso i contribuenti. In questi anni il declino della città è aumentato, sono diminuiti i residenti sotto le 110 mila unità, cosa che non avveniva dagli anni '80, sono diminuite vertiginosamente le nascite, aumentate le crisi aziendali, e conseguentemente il tasso di disoccupazione. In questo quadro occorre ricordare le risorse pubbliche perse come quelle relative al quartiere est della città per il Piano Periferie, ed anche quanto di buono arrivato dal passato, ovvero ben 14 milioni pronti da utilizzare, oltre 9 milioni di agenda urbana, 2 milioni per gli attrattori culturali e 1,2 milioni annui per i canoni idrici. Sempre da questa amministrazione sono state inoltre perse occasioni importanti di innovazione della città come avrebbe dovuto essere il completamento dei progetti di Agenda Urbana e lo sviluppo del Polo universitario, la mancata collocazione a Terni del polo per l'idrogeno. È il momento di fare un bilancio di questi anni e chiarire alla città qual è il progetto e la visione sulla quale ci si intende confrontare per il futuro governo di Terni. Il gruppo del Pd sta dando il suo contributo attraverso una serie di appuntamenti a partire dalle Agorà democratiche, che vogliono guardare a una città che torni ad essere occasione di lavoro, crescita, luogo di formazione e prospettiva per i nostri figli. Un progetto politico alternativo, capace di delineare la Terni del futuro; una Terni città contemporanea innovativa e digitale, e sociale."

Cristian Armeni, un cittadino di Piediluco che ha una invalidità del 100%, ha richiesto al Comune il parcheggio disabili per la sua auto ormai due anni fa, ha sollecitato, ha atteso, ha protestato senza alcun risultato. Questa è l'attenzione dell'Amministrazione leghista ai problemi dei più fragili?

Ormai il velo di Maya non basta più a nascondere la completa inadeguatezza di questa giunta che doveva liberare Terni mentre, al contrario, l'ha resa sempre più vittima di una politica di basso livello, priva di un progetto, distante dai problemi reali dei cittadini.

La "ruota della fortuna" sarà sufficiente a persuadere i ternani alla prossima tornata elettorale del 2023? È evidente che al centrosinistra non basterà tutto ciò per riconquistare la fiducia degli elettori ternani, bensì, servirà una profonda autocritica e la capacità di unire non solo le forze politiche ma soprattutto i cittadini in un rinnovato patto per il lavoro, lo sviluppo sostenibile, la sanità pubblica, l'attenzione alle fasce deboli e l'affermazione della giustizia sociale. Ai posteri l'ardua sentenza!



evidente che la città era saturata. Ma, come si dice, il tempo è galantuomo e se gli errori politici e amministrativi del passato permangono, molti altri aspetti che hanno condotto alla distruzione dell'intera classe dirigente della sinistra ternana, oggi iniziano ad apparire sotto una luce diversa. Gli esiti dei procedimenti giudiziari che hanno sentenziato "il fatto non sussiste", sono solo una parte della rivisitazione che oggi, loro malgrado, tutti sono costretti, ad ammettere. Difatti, è chiaro ormai come dal pulpito del ruolo dell'opposizione al governo della città, la visuale

più ad alcuni obblighi fiscali, un post omofobo e sessista, una ex assessora che propose di combattere la violenza sulle donne usando lo spray al peperoncino. Incredibile ma vero. È proseguita poi con un continuo e imbarazzante balletto di consiglieri che passavano da un partito della maggioranza ad un altro, ad un via vai di assessori mai visto, ad un riposizionamento in Regione e al Senato delle stesse persone evidentemente così meritevoli da dover essere utilizzate per tutte le ruote. A proposito di queste, l'ultima pensata geniale della giunta Latini è proprio una

non fa girare il commercio, sono altri i fattori attrattivi su cui occorre puntare e potenziare: lo sport - lo vediamo in questi giorni con il canottaggio - gli eventi, come la giornata mondiale della danza patrocinata dal Cid Unesco che si svolgerà il prossimo 30 aprile e su cui va investito sicuramente di più." E mentre Latini con alcuni Assessori addirittura procedeva al taglio del nastro, quasi come in occasione di un evento di carattere internazionale, un altro cambio di casacca ha scosso la maggioranza. Scrive sui social Francesco Filippini, capogruppo del Pd: "27 cambi di casacca in un consiglio comunale, quello di Terni, composto da 32 consiglieri in poco più di 3 anni e mezzo. Stiamo lavorando al record italiano."

La verità è che si tenta di utilizzare ancora un velo di Maya per coprire una situazione della città catastrofica sotto tutti i punti di vista: un bilancio comunale tuttora critico nei numeri, le periferie e le zone a vocazione turistica dimenticate, violenza tra i giovani e di genere insieme ai furti in crescita, aumenti delle tasse spropositati, nessuna strategia per il futuro. Nessuna risposta per le crisi aziendali, a partire da Treofan, nessuna reazione allo smantellamento della sanità pubblica e dell'Ospedale Santa Maria, nessun intervento a fronte di un atto gravissimo della Regione che decreta i caminetti come causa principale dell'inquinamento ternano in barba a decenni di studi scientifici che hanno dimostrato la corresponsabilità di più fattori (il Piano regionale per la qualità dell'aria, elaborato dalla Giunta regionale, che imputava l'origine dell'inquinamento a Terni per l'80% ai camini e alle stufe delle case private e dei forni a legna ed altre amenità del genere, grazie soprattutto all'opposizione del consigliere pentastellato Thomas De Luca, al momento non è passato in Consiglio regionale e rinviato in commissione per approfondimenti, ndr.). Si aggiunga la freddezza di fronte ad attacchi gravi nei confronti dei simboli della Resistenza ternana, hanno ampliato la distanza tra un pezzo della città e la giunta Latini. E poi, come dimenticare l'ormai celeberrima ordinanza antiprostituzione, il problema del decoro urbano ancora irrisolto a partire dalle buche, salvo qualche intervento realizzato con i mutui accesi dalla giunta precedente e l'utilizzo degli autovelox come bancomat per il comune.

sottoscrivi per micropolis

Dopo l'appello lanciato a novembre qualcosa si è mosso e abbiamo chiuso la sottoscrizione 2021 a 8.070 euro, non sono i 10.000 che c'eravamo dati come obiettivo, ma è comunque un buon risultato che, seppur con qualche sforzo, ci ha consentito di chiudere l'anno in pareggio e proseguire per il 2022. Con il nuovo anno è ripartita la sottoscrizione e al 27 aprile sono stati raccolti 2.920 euro

Totale al 27 marzo 2022: 2.470,00 euro

Andrea Fornari 150,00 euro, Spi Cgil 300,00 euro

Totale al 27 aprile 2022: 2.920,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Il congresso regionale di Mdp

Ritorno a Roissy

Fr. Ca., Re. Co.



L'11 aprile si è tenuto a Casa del Diavolo la prima puntata del congresso regionale di Articolo 1, in vista del congresso del 23-24 aprile a Roma. Il documento su cui si svolgeva la discussione era unico, quello presentato da Roberto Speranza e sottoscritto da tutti i coordinatori regionali del movimento (inizialmente era presente anche un altro documento "e noi a sinistra invece" con candidato alla segreteria David Tozzo che non è stato ammesso in quanto non ha raggiunto il numero di firme necessario). Non si è votato per gli organismi dirigenti, lo si farà in una seconda fase a maggio. Il congresso si è pertanto configurato come una sorta di consultazione delle iscritte e degli iscritti sulle scelte proposte dal gruppo dirigente. L'orizzonte politico culturale proposto nel documento è quello dell'ecosocialismo, che, tradotto, significa muoversi nella prospettiva di una "riforma del capitalismo" che tenga insieme democrazia, libertà, uguaglianza e sviluppo sostenibile. In altre parole si prosegue lungo quell'asse di pensiero, inaugurato al tempo della "vittoria della globalizzazione", che vede in questo sistema capitalistico e nelle sue specifiche forme di accumulazione l'unico orizzonte possibile al cui interno forze politiche di sinistra possono muoversi, cercando di smussare gli aspetti più odiosi attraverso l'intervento ed il rilancio dello stato sociale. La questione è perlomeno controversa. Dal 2008 quello che si è inceppato in occidente è il processo di accumulazione capitalistica. La stessa tendenza alla guerra, oggi guerra guerreggiata in Ucraina, è incentivata da questo blocco del meccanismo accumulativo che rappresenta la molla del capitalismo. Pensare in tale quadro di "civilizzare" il dominio del capitale appare avventuroso e, al contempo, non porsi il problema di come andare oltre, superare il capitalismo significa non comprendere pienamente la crisi in atto destinata a durare con ulteriori aggravamenti. Per certi versi il documento di Speranza fa proprie le tesi del documento di maggioranza (primo firmatario Piero Fassino, poi eletto segretario) del congresso di Pesaro del novembre 2001. Non è un caso la stragrande maggioranza del gruppo dirigente, che allora sosteneva Fassino, si ritrovi ora in Articolo 1. Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata fin troppa, l'idea del mercato, nella sua accezione locale e globale, che libera e fa tutti felici è una favola cui ormai nessuno crede. Invece si continua a riproporre una sorta di ritorno ai gloriosi trenta, ossia al periodo 1945-1975, senza l'ambizione di andare oltre lo stato di cose esistente.

Questa mancanza di "coraggio" nella critica al sistema capitalistico fa da corollario alla scelta politica di verificare la volontà del Pd di aprire

una fase costituente per un nuovo partito della sinistra; non si tratterebbe di una confluenza *sic et simpliciter* dei 22.000 iscritti (dato 2019) ad Articolo 1 nel Pd, ma di un processo partecipato (il riferimento alle Agorà democratiche) di progressiva convergenza su punti programmatici. Quello che il documento di Speranza propone è un arzigogolato "Ritorno a Roissy" ossia il ritorno alla scuola di sottomissione sessuale dove era stata confinata nel primo romanzo, "Histoire d'O", la protagonista della vicenda. Il vero problema è che, al di là delle frasi di convenienza, il Pd non pare affatto intenzionato a cambiare la propria natura e a farsi promotore di una "nuova formazione" di sinistra, né tanto meno di "mettersi in casa" coinquilini che poi gli possano dare problemi, accampare diritti e quant'altro. D'altro canto il Pd sa perfettamente che con la sua linea politica (che per brevità potremmo definire di completa adesione all'impostazione del governo Draghi) non arriverà mai ad intercettare tutta quella parte di elettorato ancora "cocciutamente" di sinistra (ma che non vuole comunque darla vinta alla destra), da qui la proposta del campo largo e di avere qualcuno, meglio se sono in più, che copra a sinistra, assicurando quelle percentuali minime di consenso ma che marginalmente diventano decisive (soprattutto se resta questo tipo di legge elettorale o si torna ad un sistema di tipo maggioritario), ai quali, in caso di vittoria, concedere qualche postazione governativa, senza, si badi bene, alcuna concessione sul piano politico-programmatico. Va poi osservato che Articolo 1, nonostante la sua nascita dati a febbraio del 2017, è un soggetto politico praticamente sconosciuto all'elettorato, tenendo presente che nelle diverse occasioni elettorali che dal 2017 in poi ci sono state non si è mai presentato come tale; alle politiche del 2018 faceva parte della lista di Leu, mentre alle europee del 2019 suoi candidati sono presenti nella lista del Pd. Infine ci sono le questioni della guerra che ha mutato radicalmente scenario ed orizzonti, rimesso

in gioco equilibri che sembravano consolidati, con la posizione ultra atlantista e, soprattutto, marcatamente filo americana del governo Draghi, appoggiata e sostenuta senza alcun tentennamento dal Pd (e per quanto possa contare da Forza Italia). Questa posizione del Pd non può essere interpretata come un episodio, legato ad un momento, seppur altamente drammatico, di natura contingente, ma ha tutta una serie di conseguenze in termini di adesione ad uno schema di ordine mondiale e ad un modello economico e sociale che presenta sempre più labili connotati di "sinistra".

A complicare ulteriormente il quadro va tenuto presente che, come ci spiegano un giorno sì e l'altro pure, sociologi ed analisti, pandemia prima e guerra dopo ingenerano un diffuso senso di insicurezza, e quando si è in cerca di sicurezza non ci si affida mai ad un piccolo ma si cerca protezione riparandosi sotto chi ha un ombrello più grande.

Questi i dilemmi che Articolo 1 si trova di fronte.

La relazione del segretario regionale Valerio Marinelli ha posto le questioni in campo, rispetto alla guerra, alla necessità di costruire organizzazione e conflitto, alle questioni regionali. Ha sostenuto che in un periodo come questo occorre definire una politica "frontista" che contenga l'offensiva della destra. Cauta, ma decisa, la posizione relativa ai destini di Mdp. Marinelli ha sostenuto che non si scioglierà e che qualora si proponesse una confluenza nel Pd la mozione vincente sarebbe quella di chi uscirà dal teatro politico. I (pochi) interventi che hanno seguito la relazione hanno convenuto con questo schema di ragionamento. Peraltro sono emerse posizioni nei confronti della guerra che rompono con lo schema armi all'Ucraina e riarmo. Hanno portato il loro saluto socialisti, democratici, sinistra italiana e l'associazione fondata da Gianni Cuperlo. Niente di nuovo, sono stati ribaditi i punti di convergenza e quelli di dissenso, ben misera base per un rimescolamento di carte a sinistra.

Parole Dignità

Jacopo Manna

Dal latino *dignitas*, a sua volta da *dignus*. Il suffisso *-itas* trasforma un aggettivo nella sua messa in atto: chi è *agilis* agirà quindi con *agilitas*, chi è *integer* con *integritas* e così via. Ma come agisce chi è *dignus*? Egidio Forcellini, il prete veneto che nel '700 trascorse quarant'anni a schedare tutta la letteratura latina per ricavarne un dizionario enorme e minuzioso, se la cava grazie a quella specie di candore che solo una lunghissima confidenza con la materia trattata può conferire: *dignus*, ci spiega, sarà colui al quale "è dovuto qualcosa o di buono o di cattivo" (*cui aliquid debetur sive boni sive mali*). In effetti esempi di ambedue le eventualità non ne mancano, in latino ma anche, per discendenza diretta, in italiano: si può essere degni di eterna gratitudine e di odio imperituro, di lode o d'infamia, di premi e di punizioni eccetera. Se andiamo a vedere cosa significhi *dignitas* troviamo invece scritto: "ciò di cui qualcuno è degno per qualche ragione; merito". È qui avvenuto un sottile ma determinante slittamento di senso: dal neutrale *dignus*, valido tanto per i plausi che per gli insulti, siamo passati ad un vocabolo dal senso tendenzialmente positivo che anzi (come si vede dalla grande abbondanza di esempi che Forcellini offre) risulta senz'altro predominante. Che il significato abbia assunto questa sfumatura molto presto lo testimonia fra l'altro il giovanissimo Cicerone che nel trattatello sulla retorica *De inventione* [II 166], elencando i vantaggi che si possono conseguire senza sconvenienze, definisce *dignitas* "l'onesta autorità di una persona degna di ossequio, onore e rispetto"; in età più matura, nel *De officiis*, la considererà addirittura uno dei due possibili generi di bellezza umana, quello tipico dei maschi (quello femminile è invece la *venustas*, ovviamente dal nome latino della dea Venere). Se questo termine ha potuto circondarsi di un'aura così solenne lo si deve probabilmente alla sua origine: *dignus* ha infatti la stessa radice di *decere*, "essere adeguato", un verbo un po' particolare perché esiste solo alla terza singolare (cioè *deceat*) e, pur potendo avere un soggetto, conferisce all'intera frase un marchio di impersonalità, di assolutezza, come se ogni volta ci guardasse dall'alto in basso. Il fatto di essere adeguati, sembra suggerirci, è un valore in sé, contiene il principio della proporzione, della giustizia, della simmetria: secondo Cornelio Nepote il triplice porto del Pireo, reso funzionale, ordinato e sicuro dal progetto di Temistocle, eguagliava con la sua *dignitas* la città di Atene (e viene in mente ciò che in questa rubrica abbiamo detto a suo tempo sui cambiamenti semantici della parola "equo"). Da *decere* discendono ovviamente anche *decor* e *decus*, simili ma non sovrapponibili (il primo si collega di più alla bellezza, il secondo alla solennità), e già da qui si può intuire quale importante e contraddittorio ruolo i discendenti di questi vocaboli assumeranno nella nostra lingua. Nel '400 Pico della Mirandola scriveva il breve ed affascinante *De hominis dignitate*, secondo cui il pregio dell'essere umano consisteva proprio nella sua posizione mediana dalla quale, per sua scelta e con le sue forze, egli poteva innalzarsi fino alla contemplazione di Dio o sprofondare sino al livello infimo delle bestie: *dignitas*, *decus* e *decor* risultavano ancora tenacemente congiunti. Oggi invece *dignità* è una parola che il peso originario non solo non l'ha perso ma l'ha incrementato al punto da occupare nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* ben quattordici e molto diverse significazioni principali, mentre *decoro* è divenuto un termine straordinariamente mistificatorio, come ha ben spiegato pochi anni fa Wolf Bukowski nel suo caustico *La buona educazione degli oppressi* (sottotitolo *Piccola storia del decoro*, appunto). Lasciamo poi stare *decente*, che qui da noi ha perso il suo senso originario di piacevole moderazione -mantenuto ad esempio in tedesco, dove *dezent* significa "non eccessivo" o addirittura "fine" - per caricarsi di sfumature sgradevoli (non si fa certo un complimento alla padrona di casa dicendole che il suo pranzo era "decente"); o, peggio ancora, *decenza*, vocabolo un tempo glorioso ma oramai così carico di valenze moralistiche e di *pruderie* da risultare quasi inutilizzabile.

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Tra i tanti elementi di polemica interna relativi alla guerra scatenata dalla Federazione russa contro l'Ucraina ce n'è uno che rappresenta un discrimine profondo all'interno del dibattito, anche della sinistra, ed è quello che riguarda le forniture occidentali di armi all'Ucraina. L'Anpi, la Cgil, le Acli, l'associazionismo democratico, ma anche il Papa (tutti filoputiniani secondo la vulgata dei mass media) sostengono che fornire armi significa perpetuare e allungare la guerra. Altri, a cominciare dal Pd, ritengono che fornire armi significa incentivare la resistenza dell'esercito e dei volontari ucraini. Non è tuttavia questo l'argomento centrale su cui ci sembra importante discutere in questa sede. A supporto della prima tesi si sostiene che si debbano fornire armi ai resistenti ucraini come gli Alleati li fornirono alla Resistenza italiana. C'è stata in passato una opinione diffusa secondo cui i lanci di armi e vettovagliamenti erano relativamente scarsi e favorivano le formazioni badogliane o comunque non comuniste. Nell'ultimo decennio la riflessione storiografica ha teso a sfatare questo "pregiudizio". Gli Alleati non

discriminavano le formazioni comuniste. Resta comunque una serie di questioni insolute. La prima è in che periodo si concentrarono i lanci di armi e di vettovagliamenti alla Resistenza? Quale fu la loro quantità e in quali aree geografiche si concentrarono? Infine, quali settori politico - militari privilegiò? Il tutto in un quadro in cui le forze Alleate erano presenti sul campo: gli inglesi con truppe indiane e canadesi, gli americani con soldati propri. La Resistenza veniva vista dagli anglo-americani come una struttura di supporto utile per compiere azioni di sabotaggio e di disturbo, ma comunque da tenere sotto controllo. Situazione ben diversa da quella jugoslava dove le forze combattenti erano quelle partigiane. In quel caso, dopo la presa d'atto delle ambiguità delle formazioni filomonarchiche, a partire dal 1943 gli aiuti giunsero in grande quantità all'esercito di Tito, che aveva dimostrato le sue capacità combattenti e che evitava un impegno diretto degli eserciti alleati. L'articolo che segue cerca di avviare, sia pure con tutte le carenze documentarie del caso, una riflessione su questi temi.

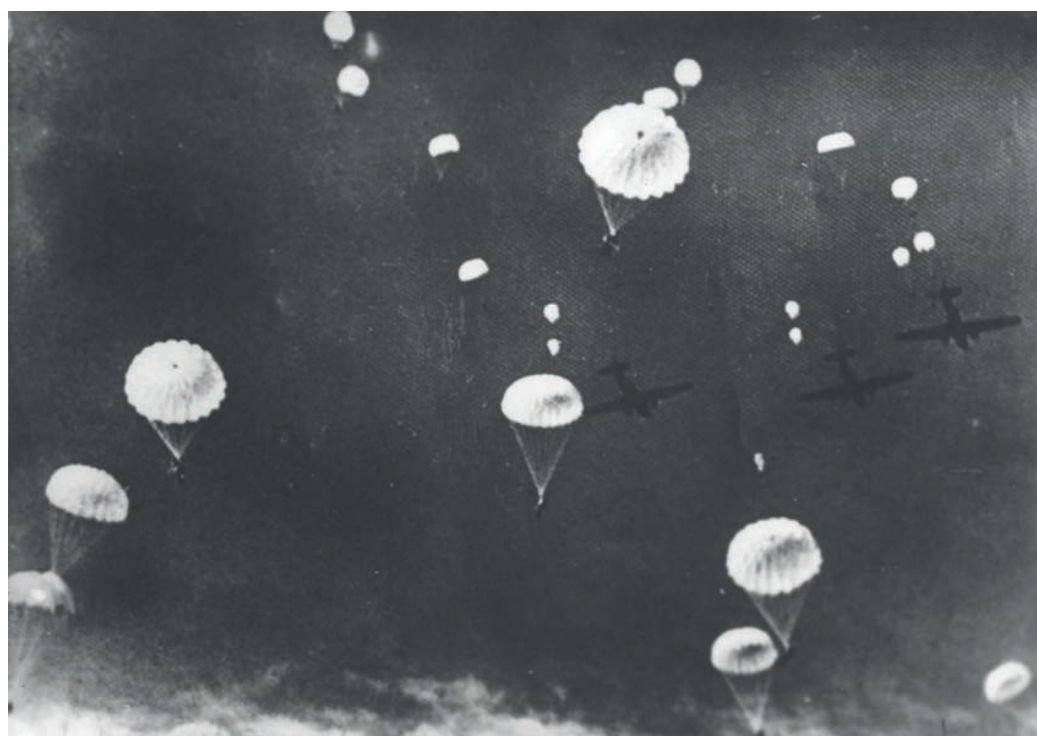
Gli Alleati e le armi alla Resistenza italiana

Marco Venanzi

La storia è sempre contemporanea e parte dalle domande del presente anche quando si rivolge a un passato lontano. La guerra in Ucraina pone delle questioni problematiche anche perché sembra sempre più evidente che - al di là di come la si pensi - stiamo ancora facendo i conti con quella che è stata definita da A. Mayer la "Guerra dei Trent'anni del XX secolo" cioè il periodo che va dal 1914 al 1945, e più in generale con il Novecento e con i suoi scheletri nascosti nell'armadio dell'Europa. Il "Secolo breve", insomma, bussava alla nostra porta come una sorta di *zombie* che urlando oscenità usa parole che pensavamo dimenticate come le bombe e i proiettili che le accompagnano.

Una delle domande che ci pone il drammatico presente che ci è toccato vivere è quanto e come gli Alleati aiutarono con soldi e armi la Resistenza italiana e se questo aiuto fu determinante.

Va ricordato innanzitutto che gli USA e la Gran Bretagna sostennero anche altre forme di resistenza al nazifascismo in Europa occidentale e nei Balcani e che quella tra nazifascisti e antifascisti aveva assunto le caratteristiche della guerra civile europea sin dalla guerra di Spagna, mettendo in secondo piano per molti anni



il confronto tra blocco comunista e democrazie occidentali, che sarebbe tornato a pesare a guerra finita.

Il rifornimento di armi e di soldi alla Resistenza italiana ebbe le caratteristiche che sommariamente elenchiamo:

Gli Alleati impiegarono tempo per metabolizzare che i vecchi nemici erano diventati cobelligeranti e impiegarono altro tempo per comprendere, non sempre con successo, la natura della Resistenza italiana, le sue potenzialità e, soprattutto, le sfaccettature, le complicazioni politiche e le triangolazioni tra il Regno del Sud, il governo Bonomi, il Comitato di liberazione nazionale (Cln), il Corpo volontari della libertà (Cvl) e i vari partiti politici antifascisti.

Gli americani furono più propensi degli inglesi a rifornire le formazioni partigiane indipendentemente dalle loro posizioni politiche ma le differenze erano anche altre. I britannici infiltrarono numerosi

ufficiali di collegamento appartenenti a forze speciali ed esperti militari per cercare di sostenere i partigiani italiani e unificare le formazioni che continuarono, però, a riferirsi al Cln e ai propri partiti di riferimento. Gli americani, invece, usarono principalmente uomini italiani per stabilire contatti con la Resistenza. Gli americani tendevano a fare concorrenza ai britannici rispetto ai resistenti italiani in una logica di ruolo futuro da giocare in Italia e nel Mediterraneo. Entrambi riversarono sulle formazioni partigiane soldi per sostenere la guerriglia. Come è noto gli Alleati rifornirono la Resistenza italiana anche di armi e materiali bellici in generale. La vicenda delle armi ai partigiani va, però, distinta almeno in tre fasi. La prima, dal settembre 1943 alla liberazione di Roma nel giugno 1944, ha visto dopo un momento iniziale di studio e analisi del fenomeno della Resistenza italiana da parte degli Alleati, un impegno effettivo ma tardivo nei rifornimenti bellici. Se si pensa, ad esempio, alla Brigata "Gramsci" di Terni e in generale alla Resistenza in Umbria si può affermare che il sostegno diretto alleato fu irrilevante sul piano militare in questo primo periodo. I partigiani della "Gramsci" entrarono in possesso di armi assaltando le caserme repubblicane e combattendo contro fascisti e tedeschi. Nella seconda fase, durata dalla liberazione di Roma al dicembre 1944, iniziarono rifornimenti regolari delle formazioni partigiane. In tutte e due queste fasi gli Alleati rifornirono le formazioni seguendo dei criteri semplici: si davano armi a quelle più attive e militarmente efficaci, a quelle con le quali si erano stabiliti contatti certi, a quelle raggiungibili con i lanci. Non sembra emergere in modo rilevante l'elemento politico. I britannici, ma, soprattutto, gli Americani rifornirono più o

meno tutti, anche i comunisti per intenderci. La terza fase, iniziata nel gennaio 1945 e proseguita fino alla Liberazione del Paese, vide un impegno più significativo anche se maggiormente selettivo nella scelta delle formazioni da rifornire. Con l'avvicinarsi della Liberazione la preoccupazione di mantenere la Resistenza italiana al livello della guerriglia e non farla diventare un vero e proprio esercito di liberazione fu una questione che emerse con sempre maggiore forza, anche perché si riteneva che i partigiani sarebbero giunti in possesso anche delle armi dei tedeschi e dei fascisti in fuga.

Nella logica degli Alleati la situazione ambigua e incerta in Jugoslavia che si portava dietro le vicende sempre più inquietanti del confine orientale, quanto stava accadendo in Grecia con il corpo di spedizione britannico in guerra con i partigiani comunisti, la competizione tra le formazioni partigiane italiane ponevano dei problemi. Gli Americani e soprattutto i Britannici scelsero, quindi, di non spingere sull'acceleratore del sostegno alla Resistenza italiana ma preferirono promuovere l'esperienza dei Gruppi di combattimento armati dagli Alleati e posti sotto il loro controllo anche se comandati sul campo da ufficiali italiani: per l'Umbria fu importante l'esperienza del gruppo di combattimento "Cremona".

La prospettiva di trovarsi a guerra finita con partigiani italiani armati fino ai denti e divisi tra vari partiti, tra i quali anche quello comunista, fece propendere gli Alleati via via che l'Italia veniva liberata e, naturalmente dopo il 25 aprile 1945, per una rapida consegna delle armi e per un veloce ritorno alla normalità.

In concreto, con i dati che ha a disposizione, lo storico Tommaso Piffer stima in 6.000 tonnellate totali la quantità di materiale lanciato alla Resistenza italiana: si trattava in gran parte di armi leggere e attrezzature. Considerando la vastità del teatro di guerra e il tempo delle operazioni, non sembra una grande quantità. Altri storici (ad esempio, Max Salvadori) propongono 3.000 tonnellate. Sta di fatto che Secondo Ferruccio Parri fino al dicembre 1944 i rifornimenti Alleati avevano coperto meno della metà del fabbisogno delle formazioni partigiane.

Tanto per rendere l'idea i materiali che vennero consegnati dagli USA e dalla Gran Bretagna all'URSS per mezzo del corridoio persiano o dei convogli artici consistettero in migliaia e migliaia di tonnellate di aerei, mezzi di trasporto e locomotive, carri armati, motociclette, armi anticarro. Solo gli USA con il meccanismo del "Lend-Lease" diedero materiali ai sovietici per 11,3 miliardi di dollari. Ovviamente il contributo degli Alleati in termini di rifornimento di materiali bellici e denaro alla Resistenza fu comunque importante anche perché si accompagnò alla Campagna d'Italia combattuta pur in mezzo a difficoltà e contraddizioni con ampio impiego di uomini, armi e mezzi.

ORFEO CARNEVALI Memoria di colleghi e amici



Elezioni Rsu della Sanità e del Pubblico impiego Crescono autonomi ed Uil, Cgil in difficoltà

Fr. Ca.

Dal 5 al 7 aprile si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle Rsu (rappresentanze sindacali unitarie) del Pubblico impiego e dei settori della conoscenza (Università, centri di ricerca e scuola). Si trattava di un appuntamento importante per capire gli umori e gli orientamenti di una vasta platea di lavoratori, oltre 3 milioni di unità (in Umbria sono circa 45mila, se si escludono dipendenti delle forze armate, di polizia e vigili del fuoco. Di questi 18mila circa lavorano della scuola, 12.500 nella sanità, poco meno di 8mila negli enti locali, regione e province e 2.300 sono alle dipendenze dell'ateneo perugino, dati Inps 2020). Sono, per altro, categorie di lavoratori che, forse più di altre, in questi due ultimi anni hanno dovuto far fronte agli sconvolgimenti indotti dalla crisi pandemica, dai lavoratori della sanità, chiamati a far fronte ad un'emergenza sanitaria con mezzi e strutture inadeguati, al personale scolastico costretto dalla Dad ad inventarsi quotidianamente un modo nuovo di insegnare, ai lavoratori del pubblico impiego che, in maniera caotica, disordinata e non programmata venivano coinvolti in una sperimentazione di massa di lavoro a distanza (solo in rari casi con connotazioni di *smart working*). In quell'occasione il mantra, quasi ossessivamente ripetuto, era "niente sarà come prima". Invece "finita la festa gabbato lu santo", tutto è come prima, anzi peggio di prima. Negli uffici del pubblico impiego si è tornati a lavorare esattamente come prima, forse con qualche personale computer in più, senza che niente in termini di organizzazione del lavoro e di modalità della prestazione lavorativa venisse modificato. Peggio ancora, almeno in Umbria, sta andando per la sanità. Il pessimo protocollo di intesa recente-

mente firmato tra Università e Regione riporta le lancette del sistema sanitario regionale indietro di trent'anni, si rafforza una strutturazione del sistema sanitario tutta ospedale-centrica (esattamente quella che la crisi pandemica ci ha insegnato che non funziona), la cui direzione, per di più, viene di fatto ceduta all'Università.

Purtroppo a quasi venti giorni di distanza dalla chiusura dei seggi il quadro delle informazioni su come sia andata questa tornata di rinnovi delle Rsu è ancora carente e lacunoso, si registrano alcuni scarni comunicati stampa di parte sindacale, nessun tentativo di analisi e/o riflessione più generale, mentre si avverte anche una certa reticenza da parte sindacale a mettere a disposizione i primi seppur provvisori dati. In attesa di avere un quadro di informazioni più completo (al momento di andare in stampa mancano quasi totalmente informazioni sul mondo della scuola), basandoci sui pochi dati disponibili è comunque possibile iniziare una riflessione e, soprattutto, porre degli interrogativi. Innanzitutto i votanti che, stando a quanto dichiarato dai sindacati, per il solo pubblico impiego sarebbero stati attorno ai 30 mila, il che significa circa il 65 per cento, sicuramente un buon risultato in tempi di disaffezione "al voto", ma, qualcuno fa notare, comunque in calo rispetto alle precedenti consultazioni (2018), quando l'affluenza al voto superò largamente la soglia del 70 per cento (78,3% esclusa la scuola).

Per quanto riguarda i risultati delle diverse sigle sindacali i candidati della Cgil sembrerebbero essere i più votati ma, e questo è l'elemento di novità, tallonati molto da vicino da quelli della Uil, che non a caso (e a ragione) dirama un comunicato dai toni trionfalistici, mentre in forte ridi-

mensionamento appare la Cisl. Nelle precedenti elezioni (settore scuola escluso) la Cgil si attestò al 34,12% dei consensi, con la Uil al 28,0% e la Cisl al 17,2%.

La Cgil esulta, per citare alcuni casi, per il risultato ottenuto alla Usl Umbria 2, dove si conferma prima sigla sindacale con 886 voti su 2.360 voti validi (37,5%), ma non può non destare un qualche punto interrogativo che le sigle autonome di categoria (Nursind, Fials, Fsi), tutte insieme, raccolgono 926 voti, pari al 39,2%. Situazione non molto diversa si presenta alla Usl Umbria 1; in questo caso prima sigla sindacale è la Uil che, con 574 voti (27,5%), batte di un soffio la Cgil, 568 voti (27,2%), mentre il complesso delle sigle autonome con 459 voti mette insieme un non certo disprezzabile 22,0%. All'azienda ospedaliera di Perugia vittoria senza precedenti della Uil che con 810 voti arriva a sfiorare il 50 per cento dei consensi, mentre i sindacati professionali di Nursind e Nursing con 391 voti (23,9%) superano largamente la Cgil ferma, con 226 voti, al 13,8%. Nell'azienda ospedaliera di Terni il sindacato più votato con 335 voti (34,0%) è la Cgil, ma è superata dalle sigle professionali che tutte insieme con 392 voti si piazzano al 40,0%. Nel complesso, nel cruciale comparto della sanità (l'unico per il quale si ha un quadro pressoché completo), i dati finali vedono un testa a testa tra Cgil ed Uil, con una leggera prevalenza di quest'ultima (2.051 voti pari al 29,0% a fronte dei 2.015 voti ed il 28,5% della Cgil). Ma i veri vincitori sono le sigle autonome e professionali che tutte insieme raccolgono 2.313 voti ed il 32,7%. In calo la Cisl che con 689 voti si ferma al 9,7%. Nella passata tornata elettorale la Cgil era nettamente prima

articolata la situazione nel resto del Pubblico Impiego. Alla Regione (1009 aventi diritto, 726 voti validi espressi) prima sigla, con 384 voti (52,9%) è la Uil con la Cgil (259 voti) ferma al 35,7%. Anche nel 2018 era la Uil ad essere prima sigla sindacale in Regione ma il distacco con la Cgil era di 0,30 punti percentuali (40,71% Uil, 40,41% Cgil).

Va molto meglio per la Cgil all'Università di Perugia dove raccoglie 415 voti su 732 (56,7%) con la Cisl a 213 voti e la Uil a 78. Al comune di Perugia con 229 voti è in testa la Uil seguita dalla Cgil a 208 voti. Stessa situazione nell'altro capoluogo di provincia, Terni, dove la Uil con 218 voti (46,9%) risulta la prima sigla sindacale seguita dalla Cgil (144 voti, 31,0%). La Uil si afferma come prima forza sindacale anche a Città di Castello (105 voti su 167) a Gubbio, Foligno, Marsciano ed Orvieto, mentre la Cgil sarebbe in testa a Bastia, Assisi, Spoleto, Umbertide e Narni. Al momento non si hanno ancora disponibili i dati certificati comune per comune, ma ad una prima valutazione la Uil sembrerebbe essere la prima forza sindacale nel complesso dei comuni umbri maggiori, quelli, per intenderci con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Diversa la situazione nei comparti pubblici dello Stato (Beni culturali, Inps, ecc. che concentrano poco meno di 2mila lavoratori), nei quali la Cgil continua ad essere prima forza sindacale.

Come già sottolineato la situazione è tutt'altro che definita, i dati sono ancora parziali e si andranno completando nei prossimi giorni, pur tuttavia, se, come si è soliti dire, il buongiorno si vede dal mattino, il quadro che si viene delineando a livello regionale (in sintonia con quanto è dato registrare a livello nazionale) si caratterizza per una netta battuta d'arresto della Cgil, che al di là di ogni ragionevole cautela, perde terreno rispetto ai risultati del 2018 (per altro in leggera flessione rispetto ai precedenti risultati 2015), a fronte di una crescita della Uil e, nel settore chiave della sanità, delle altre sigle di categoria e professionali che balzano dal 27,6% al 33,3%.

Guerra alla guerra!

Osvaldo Fressoia

È un vecchio slogan? Comunque ancora tremendamente valido. Purtroppo. Non sono mai stato un grande "marciatore", ma alla Perugia-Assisi quest'anno ci sono andato proprio perché "Fermatevi", nel disperato ma giusto intento di fermare prima di tutto la guerra, si è presentata come parola d'ordine felicemente "equidistante". Alla faccia dei cacciatori di "putiniani" in servizio permanente che imperversano quotidianamente in Tv. Una Marcia meno oceanica di altre, ma tranquillamente determinata a riaffermare che l'unica soluzione possibile è la trattativa. Ad ogni costo. E perché, diversamente da "Armi, armi, armi", invocata dal leader ucraino, "Fermatevi" va esattamente nella direzione opposta e, soprattutto senza puntare il dito in un'unica direzione. La condanna inequivocabile alla aggressione armata della Russia infatti, non può - non deve - rimuovere ciò che era accaduto ben prima: ovvero l'aggressione, fin da almeno il 2014, da parte dall'esercito ucraino (rafforzato ben volentieri da battaglioni dichiaratamente nazisti) contro le minoranze russofone del Donbass, che rivendicavano, non di separarsi, ma una autonomia amministrativa (tanto per capirci come il nostro Alto Adige) e maggiori diritti, dopo che gli veniva negato perfino quello della lingua russa. Insomma gli aggrediti di oggi - si può dire? - sono stati per 8 anni, aggressori essi stessi, con l'inevitabile corollario, anche lì, di odiosi crimini e 14mila morti. Senza dimenticare inoltre, il 'piccolo' particolare della Nato che, negli ultimi 30 anni, facendosi beffe di Gorbaciov, si è espansa fin sotto le chiappe della Russia. Se non si parte da questo rimosso, non si capisce niente e non si troverà mai una soluzione, né la pace. Gli strilli quotidiani contro i "putiniani" (dal Papa all'Anpi, alla Cgil, alle associazioni pacifiste, ecc.) e le immagini 'horror', ripetutamente riproposte a tutte le ore - che in realtà sono la tragica normalità di ogni guerra

- intendono impedire la comprensione delle scaturigini di questa conflitto. Così come, la mostrificazione e personalizzazione (Putin) della tragedia in corso, non aiuta certo a capire - non lo si vuole - come nella vita e nell'azione dei governi e degli stati, pesi la cosiddetta "ragione di stato", quella cosa, terribile, odiosa e cinica, che molto spesso passa sopra ogni altra cosa, e se necessario anche la vita e la morte delle persone. Ma è la stessa ragione di stato con cui le cosiddette democrazie-liberali e occidentali fanno prevalere i loro interessi e fortune, anche quando inconfessabili. Oggi, come in passato, sia quello più lontano (guerre coloniali, Hiroshima, Vietnam...) che più recente: Jugoslavia, Iraq, Siria, Libia, Palestina... Ma non risulta che agli indefessi manganellatori di "putiniani" sia mai venuto in mente di mettere sotto accusa, definire criminale, sanguinario, ecc. alcun leader politicamente responsabile degli innumerevoli crimini di guerra che hanno contrassegnato le imprese occidentali, variamente definite e giustificate: "umanitarie", civilizzatrici, per esportare la democrazia, e scemenze simili. È senza pudore infine, l'uso strumentale della Resistenza e della lotta armata dei partigiani, oggi brandite, soprattutto contro l'Anpi, schieratasi coraggiosamente secondo la propria storia e i propri valori, contro il tristo invio di armi al governo ucraino, e la deprimente subalternità della Ue (e del governo italiano), a Nato e Usa. Un paragone quello fra lotta partigiana e guerra russo-ucraina, storicamente inconsistente, e assolutamente inaccettabile quando proviene da chi, da sempre, non ha fatto altro che disprezzare i partigiani, fino a ridurli quasi a storia criminale. Insomma l'ennesimo, questa volta ancora più bieco, attacco alla Resistenza, a cui si presta sempre più spesso e tristemente anche quella (ex) sinistra che vuole recidere ormai anche le ultime radici di un passato che per essa è solo un ingombro. *Non prevalebunt.*



Per Ast il piano Arvedi c'è, manca quello di Giorgetti

Paolo Raffaelli

Le carte dell'impresa sono tutte, o quasi, sul tavolo: con la presentazione del piano industriale del gruppo Arvedi per l'Acciai Speciali Terni dovrebbe essere finalmente chiaro, anche ai più strenui sostenitori del liberismo a tutti i costi, che rilancio produttivo, compatibilità ambientale delle produzioni e riconversione energetica stanno insieme solo se la politica, quella europea, quella del Governo nazionale e quella della programmazione regionale svolgono in pieno la loro funzione concorrente.

Dopo aver detto per mesi che i piani industriali erano esclusiva competenza delle imprese e che alla Regione competeva altro, dalle parti di Palazzo Donini pare essere arrivato finalmente il messaggio che, già il 18 novembre, all'Agorà nazionale sulla siderurgia del PD a Terni, gli emissari del gruppo Arvedi e di Federacciai avevano mandato alle istituzioni umbre e nazionali: serve un Piano nazionale della siderurgia per l'insieme dell'acciaio italiano come risorsa strategica nazionale; serve una politica nazionale di riconversione energetica; serve un accordo di programma con istituzioni e sindacati per il rilancio della siderurgia ternana tornata in mani italiane.

Ora il piano industriale del Gruppo Arvedi lo si conosce nelle sue linee essenziali e nelle sue ambizioni, che non sono modeste. Restano ancora del tutto oscuri, viceversa, gli intendimenti del governo nazionale e del Ministero dello sviluppo economico circa le linee guida della programmazione nazionale in materia di acciaio e non è questione da poco se si tiene conto che Arvedi ha presentato un'offerta anche per un altro pezzo fondamentale del sistema siderurgico nazionale, quello di Piombino. Non è un caso che l'acciaiere di Cremona, in incontri ternani con istituzioni sindacati e stampa in cui è stato prodigo di notizie e anche di dettagli, l'unico "no comment" lo ha dedicato proprio alla questione Piombino, che peraltro interseca in maniera nient'affatto secondaria le linee di sviluppo dell'acciaieria umbra.

Sul tavolo, per l'AST, Arvedi ha messo un miliardo di euro di investimenti impiantistici nell'arco di cinque anni e una piano di riconversione energetica a idrogeno dell'Acciaieria. Al tempo stesso ha indicato come via maestra un accordo di programma con sindacati e istituzioni che dia piena assicurazioni su tempi, modi, autorizzazioni, procedure e reti infrastrutturali, in una parola un quadro di condizioni della politica e del territorio che consenta l'operatività dell'investimento.

Il disegno di nuovo sviluppo delle Acciaierie di Terni che il gruppo Arvedi propone arriva in seguito all'acquisto dell'AST dalla ThyssenKrupp e dopo quasi un trentennio dalla privatizzazione del polo siderurgico ternano e di gestione tedesca. Un percorso lungo tre decenni che ha attraversato più fasi, spesso traumatiche. Prima la fuoriuscita progressiva dei partner italiani (Riva, Falk, Agarini) che avevano partecipato con la Krupp all'acquisto della fabbrica dall'IRI-Finsider. Successivamente l'allargamento della compagine tedesca con la fusione tra Krupp e Thyssen che dette vita alla ThyssenKrupp: la svolta che produsse l'innescò dello scontro tra le due anime teutoniche, quella industriale e quella finanziaria, scontro che Terni ha pagato a caro prezzo, con un passaggio drammaticamente negativo tra il 2004 e il 2005, lo strappo che portò alla chiusura della seconda linea pregiata degli acciai speciali, quella del magnetico di qualità a grano orientato, contro cui si mobilitarono la



fabbrica e la città intera, con una occupazione degli impianti che si protrasse per un mese. Poi, dal dicembre 2007, l'altra svolta, marcata da una sostanziale disimpegno strisciante dei tedeschi, successivo al disastroso incendio allo stabilimento di Torino, che provocò la morte di sette operai e il successivo processo con l'incriminazione e la condanna del gruppo dirigente aziendale. Infine la gestione "italiana" di Lucia Morselli, con una razionalizzazione brutale fatta di tagli all'occupazione che ebbe come effetto un'altra grande fase di mobilitazione operaia con il prolungato blocco degli impianti. La gestione successiva, che è storia degli ultimi anni, legata al nome dell'Amministratore delegato Massimiliano Burelli, è stata oggetto di una immediata revisione da parte del gruppo Arvedi: gli assetti manageriali sono stati rivoluzionati già prima della presentazione del Piano industriale, con un giudizio niente affatto tenero, da parte dell'imprenditore cremonese, sulle condizioni di manutenzione e competitività dello stabilimento di Viale Brin.

A presentare ai sindacati, alle istituzioni comunali e regionali e alla città il "Piano industriale per la decarbonizzazione di Acciai Speciali Terni con introduzione di idrogeno verde" (un titolo che è già un programma) sono stati il Presidente Giovanni Arvedi, l'Amministratore delegato Mario Arvedi Caldonazzo e il direttore di stabilimento di AST e componente del board, Dimitri Menecali, unico supersite, nella fase iniziale, del management uscente (anche se, in tappe successive si è assistito, e si continuerà probabilmente ad assistere, alla fuoriuscita di altre figure dell'epoca Morselli-Burelli e al reingresso di figure manageriali di peso nuove o precedentemente uscite, su

tutte quella prestigiosa di Massimo Calderini, già direttore di stabilimento e specialista della fucinata).

Il piano illustrato da Arvedi ha come focus, oltre alla competitività, l'ambiente, la sicurezza e la completa decarbonizzazione del sito umbro con l'obiettivo ambizioso della progressiva riconversione energetica dell'acciaieria ad idrogeno verde. Confermato ai sindacati e alle istituzioni l'impegno per il rilancio industriale del sito di Terni con il mantenimento dei livelli occupazionali.

Davanti agli organi di informazione Arvedi ha sostenuto che alla base del progetto c'è una trasformazione culturale prima che industriale che si basa sul recupero e la valorizzazione del patrimonio di risorse umane di quello che è, per storia e tradizione, uno dei principali poli siderurgici italiani. L'impegno si concentrerà in prima battuta sulla produttività, con l'obiettivo di recuperare competitività rispetto alla concorrenza. AST, secondo Arvedi (e qui l'imprenditore cremonese ha calcato pesantemente il dito sulla piaga, sviluppando coram populo le critiche che sono alla base delle sue prime operazioni manageriali) "viene da dieci anni di intorpidimento". Rispetto agli altri tre poli europei degli acciai speciali (Outokumpu, Aperam e Acerinox), ha sostenuto l'imprenditore, il sito ternano è quello messo peggio. Di acciaio inox se ne produce troppo poco rispetto alle potenzialità degli impianti, l'acciaio magnetico è stato chiuso dai tedeschi e la sua produzione va riattivata, la fucina è in difficoltà e va rilanciata. Bisogna ripristinare e irrobustire, con gli investimenti, queste tre gambe (inox, magnetico, fucine) che sono quelle che insieme sorreggono l'azienda. La ripresa produttiva del magnetico è programmata nell'arco del trien-

nio. Sulla fucina una sottolineatura particolare, per il valore tecnologico, culturale e umano delle produzioni. Obiettivo portare la fabbrica al pieno utilizzo degli impianti con una produzione che tocchi e superi il milione e mezzo di tonnellate annue, rispetto al milione attuale. Per conseguire questi obiettivi, a livello impiantistico, il piano prevede la costruzione di un nuovo forno di riscaldamento, la realizzazione di un ulteriore laminatoio a freddo e la nuova linea di produzione degli acciai magnetici. Allo scopo è necessario, secondo Arvedi - e questo è il nodo centrale - un accordo di programma con i Sindacati, il Governo nazionale, e le istituzioni regionali e locali che supporti un piano di investimenti da un miliardo di euro in cinque anni. Valore centrale, dichiarato, la dignità del lavoro. Insomma un impegno industriale imprenditoriale forte che chiede esplicitamente alla politica locale, nazionale ed europea di assumersi le responsabilità di competenza.

L'accordo di programma con il Governo e la Regione è il cardine del piano ed è di decisiva importanza per affrontare la partita della riconversione energetica ad idrogeno verde, per ragioni di contenimento dei costi e di equilibrio ambientale. Inevitabilmente nella partita dovranno essere coinvolti, con Enel Green Power, da cui dipende il sistema idroelettrico del centro Italia imperniato sull'asse Nera-Vellino-Laghi Reatini, il Governo centrale e quello regionale, ricordando che le concessioni idroelettriche sono competenze concorrenti governative e regionali.

Il modello aziendale che si va profilando prevede che Tubificio e Fucine debbano costituire società autonome che resterebbero tuttavia nel gruppo AST con il controllo del 100% delle quote societarie. Una scelta che ha indotto la Rsu della Fiom a parlare di scorporo, facendo riecheggiare antiche preoccupazioni.

"Più volte nel recente passato, dice il sindacato, abbiamo avuto modo di contestare al vecchio management le scelte commerciali e industriali che hanno portato all'attuale stato di incertezza, depotenziando la rete commerciale. Siamo alle semplici linee guida del piano industriale e lo scorporo di Sdf e Tubificio è stato soltanto annunciato. Ora si tratta di capire tempi e modalità, ad ogni modo qualunque scelta venga compiuta deve avere il segno del potenziamento delle produzioni di questi due settori strategici per il funzionamento del ciclo integrato, con investimenti specifici, politiche commerciali e industriali chiare e capaci di competere sui nuovi mercati globali. Temi che debbono essere affrontati in un contesto più ampio con il coinvolgimento delle istituzioni locali, regionali e del Governo".

E si torna dunque, con la voce dei lavoratori, al punto: il ruolo di impegno e di garanzia politica del Governo, delle istituzioni (e dell'Europa), in un settore, l'acciaio, critico e strategico al tempo stesso, non solo per l'Umbria ma per l'intero paese, sia in termini industriali che ambientali. Che di fronte al cambio generale di paradigma imposto dalla lunga crisi economica, dalla lunga emergenza pandemica e ora dalla guerra diventa ancor più essenziale: basti buttare un'occhiata ai telegiornali e pensare che, come si è già avuto occasione di ricordare, metà dell'acciaio prodotto dalla Azovstal di Mariupol, in Ucraina, trasformata ora in una fortezza semidistrutta e assediata, veniva rilavorato nelle acciaierie italiane. Per il Governo e il Ministero dello sviluppo economico è davvero il momento di battere un colpo su questo tavolo.



Francesco Mandarinini. La costanza della ragione

Ci sono molte e buone ragioni per dedicare questo inserto di “micropolis” a Francesco Mandarinini. La principale è che Francesco era una parte importante della nostra impresa. Questo giornale e “il manifesto” erano i suoi giornali, il modo in cui negli ultimi ventisette anni ha continuato ad essere presente nel dibattito politico. “Micropolis” non è stato e non è solo un giornale, ma un animatore di discussione e di politica dove Mandarinini è stato costantemente presente, assumendo un ruolo dirigente e di proposta. È quindi giusto e obbligato non solo e non tanto ricordarlo, quanto rimarcare un ruolo e una ispirazione che rappresentano una costante del giornale e del suo collettivo redazionale. Un secondo motivo è il fastidio che suscitano alcune commemorazioni e ricordi. La “camicia” che gli è stata implicitamente, ma poi non tanto, cucita addosso è quella del buon amministratore del tempo che fu, dell’operaio che si integra nelle istituzioni e, infine, dello sconfitto che non si rassegna, di figura patetica agganciata al passato e inconsapevole del presente e del futuro. Insomma uno che non crede che la fine della storia sia rappresentata dal trionfo del capitalismo e delle forme della democrazia rappresentativa. Dava e dà fastidio il suo essere fuori del coro, forse perché ricordava ai suoi detrattori o lodatori interessati i loro trascorsi giovanili da cui da anni stanno cercando di prendere le distanze. Sfuggiva loro la differenza tra essere sconfitti ed essere vinti. Vinti lo si è solo quando autonomamente si decide che non c’è più nulla da fare, che non ne vale più la pena, quando si rinnegano le idee che fino a quel momento hanno determinato il proprio agire. Non è stato questo certamente il caso. Infine Francesco si presenta come lo specchio delle virtù e delle contraddizioni di una generazione stretta tra l’ansia di cambiare e la realtà della politica, che non sempre riuscivano a conciliarsi tra loro, tra la necessità di rispondere alla congiuntura e l’obbligo di mantenere ferma la prospettiva. A questi dilemmi Mandarinini rispose assumendo su di sé la contraddizione, mantenendo ferma la fedeltà alla sua origine e alla sua classe e operando perché sviluppo e diritti sociali consentissero ai lavoratori e ai ceti popolari di resistere alla prepotenza del capitalismo e dei padroni. In tal senso la sua

permanenza nel Pci fino a quando non venne sciolto rappresentava l’uso di uno strumento che il popolo si era dato per acquisire diritti sociali e di cittadinanza. Fino all’ultimo gli restò fedele, anche quando non era d’accordo e quando la sua pratica confliggeva con la prospettiva che continuava a coltivare.

In tal senso la vita di Francesco, i sessantadue anni compresi tra il suo ingresso alla Perugia e la sua scomparsa, vanno divisi in tre periodi. Il primo in cui assunse il ruolo di sindacalista di punta, di animatore del conflitto, che copre il decennio che va dal 1960 al 1970; il secondo che va dal 1970 al 1991 in cui fu amministratore e infine presidente della Regione, infine il terzo che va dal 1995 al 14 febbraio 2022.

Quello che lo segnò indelebilmente fu il primo periodo, in cui la difesa diretta dei lavoratori caratterizzò in modo definitivo la sua fisionomia politica. Nel secondo cercò, spesso in modo brillante, di coniugare l’attività di governo con la capacità di dare forza agli ultimi, attraverso lo strumento dell’azione amministrativa e l’organizzazione di partito. Questa convinzione era destinata a rompersi quando Achille Occhetto decise la svolta della Bolognina, che poneva in discussione il nome e le forme di organizzazione del Pci. Affrontò quella discussione in una posizione scomoda, da Presidente della Regione. L’asse del suo ragionamento era legato non tanto alla conservazione del vecchio, ma all’inadeguatezza del nuovo, ad una non lettura dell’offensiva neoconservatrice che ormai sembrava l’orizzonte culturale dominante del periodo, rispetto alla quale non riusciva a vedere una analisi che consentisse una ripresa dell’iniziativa del maggior partito della sinistra italiana. Il suo intervento al comitato regionale del Pci dell’1 e 2 dicembre 1989, era giocato sulla diversità del partito italiano “che niente ha a che fare con regimi dittatoriali verso i quali, seppure in ritardo, avevamo elaborato un atteggiamento di critica e di netto dissenso”. Quello che prospetta è “una coerente capacità di essere alternativi allo stato di cose esistente”. In questa prospettiva affrontò il XIX e il XX congresso, schierandosi prima con la mozione Ingrao - Natta - Tortorella e poi con quella Ingrao - Cossutta. Come è noto passò la scelta

del cambio di nome e di prospettiva. Il vecchio partito si ruppe e Mandarinini non aderì né all’uno né all’altro troncone. Si dimise da Presidente e in pratica cessò di essere parte dirigente della sinistra umbra. Per qualche anno fece il presidente della Sipra, l’agenzia che raccoglieva la pubblicità della Rai. Poi la “rivoluzione dei professori” lo travolse e fu costretto ad abbandonare anche questa posizione manageriale. E qui comincia l’ultima fase della sua vita, la più rilevante dal punto di vista cronologico, quella legata alla vicenda di “micropolis” e de “il manifesto”. La scelta di dar vita al mensile matura nel 1995 e nasce dall’incontro tra comunisti “senza partito”. Francesco si spese senza risparmio su tale ipotesi. Il progetto iniziale era quello di costruire un luogo di dibattito in cui chiunque avesse idee, proposte, analisi potesse essere coinvolto, indipendentemente dal luogo dove militava. Ipotesi destinata a tramontare rapidamente, non solo per la mutazione subita dai diversi gruppi dirigenti, ma per i cambiamenti intervenuti nella società nazionale ed umbra, all’interno degli stessi ceti popolari. Si pose allora il problema se chiudere il giornale o continuare a coltivare un’impresa politico editoriale e come farlo, specie in una situazione in cui gli interlocutori non solo non esistevano e stavano cambiando ulteriormente pelle, ma mostravano i segni di decadenza che si manifesteranno con evidenza nella fase successiva. Abbiamo continuato. Tutti insieme, senza defezioni. Francesco Mandarinini, malgrado le sue forze stessero declinando, continuò ad essere partecipe e solidale, a scrivere nonostante le sue difficoltà, a immaginare il futuro. Non era ottimista, ma resisteva con caparbia volontà alla rassegnazione. Anche grazie a lui siamo ancora qui, nonostante le offese che il tempo ci ha inflitto e le perdite dolorose che abbiamo subito (non solo Francesco, ma Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori e Giuseppe Rossi). Non sappiamo ancora per quanti anni la nostra impresa vivrà, quali altre prove saremo costretti a subire.

Quello di cui siamo certi è che finché questo giornale continuerà ad uscire in edicola, fino a quando continueremo a pensare, scrivere, proporre, Francesco Mandarinini e gli altri compagni scomparsi continueranno a vivere insieme a noi. Non saranno morti.

Speciale Francesco Mandarinini
IL COMUNISTA CON I BAFFI

Le foto pubblicate in questo speciale sono state messe a disposizione da Aldo Perverini, che ringraziamo

L'ingraismo umbro

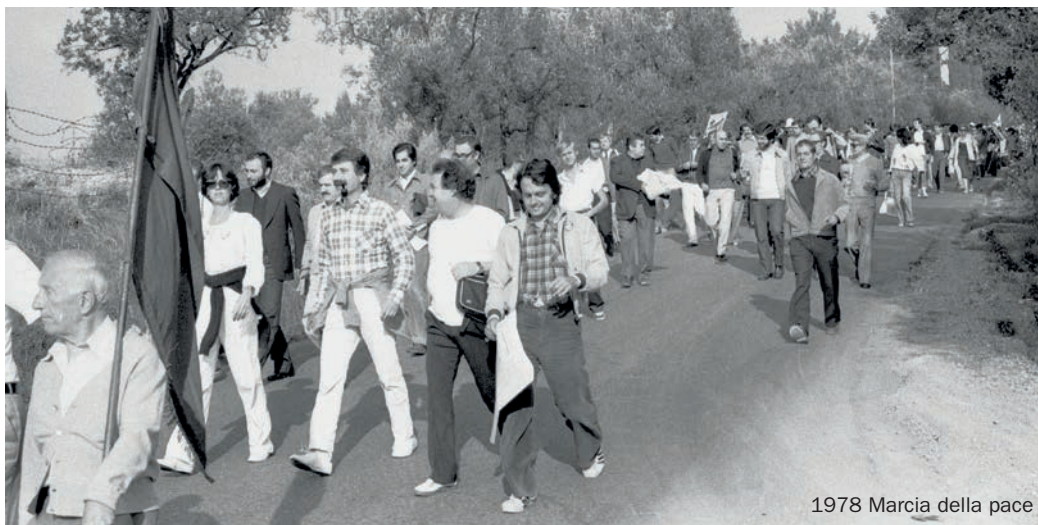
Claudio Carnieri

La scomparsa di Francesco Mandarinì, i richiami alla sua biografia e al suo impegno politico, hanno aperto, assieme ad un grande cordoglio, anche non pochi interrogativi sulla storia dei comunisti umbri, sul loro travaglio, e sui caratteri della funzione forte che hanno esercitato nella storia della nostra regione, fino a farne una vicenda molto significativa e peculiare della storia nazionale. E poi le non poche, difficili, aspre, domande sull'oggi, sulle ragioni della sconfitta, che ha portato l'Umbria di questi anni più recenti, fuori dai percorsi e dagli orizzonti nei quali la sinistra, seppure a fatica, aveva nel tempo mantenuto radici importanti e diffuse, anche negli sconquassi dell'ultimo ventennio.

Ed è qui che in più occasioni mi è stata rivolta una domanda sul peso e sui caratteri di quella peculiare ricerca politica e culturale che ha fatto storicamente riferimento a Pietro Ingrao e che proprio in Umbria ha avuto una radice forte e ricca. Non nascondo le difficoltà di una risposta, ancor più oggi, negli stretti spazi di un articolo, quando gran parte dei protagonisti sono scomparsi, e mentre la stessa mia riflessione si intreccia subito a ricordi, reminiscenze, sollecitazioni, nelle quali corre anche un personale vissuto molto forte, un groviglio di sentimenti, tra passato e presente, che è difficile staccare dalla ricostruzione storico-critica e dalla sua stessa valutazione.

Né voglio sottrarmi alla consapevolezza di quanto quella stessa esperienza politica e culturale sia stata nella storia del Pci dell'Umbria, come in Italia, composita, nella ricchezza e nella diversità delle singole personalità del gruppo dirigente, faticosa, in diversi e non pochi casi e irta anche di lotta politica, nelle forme che aveva potuto avere nella autodisciplina dettata dal *centralismo democratico*. Lo fu anche per me e Francesco Mandarinì, che pure siamo stati molto vicini a Pietro Ingrao e che, in non poche occasioni, abbiamo avuto idee, valutazioni differenti, che non hanno pesato su un sentimento di amicizia e di reciproco riconoscimento, che è stato un tratto fondamentale della migliore storia dei comunisti, in Umbria come in Italia.

Pietro Ingrao assume un ruolo molto forte nella vicenda politica umbra a partire dal 1958 quando viene chiamato a dirigere la lista del partito alle elezioni parlamentari. È questa la prima essenziale scansione di una storia nazionale e regionale, quando dopo il 1954, il 1956 con l'VIII congresso, Togliatti mirò ad imprimere una nuova fortissima spinta alla funzione dei comunisti italiani. E Ingrao conosceva bene l'Umbria come ha raccontato in quel bellissimo volume *"Volevo la luna"*, nelle reminiscenze del suo primo comizio a Spoleto, e poi da Montelucio il suo viaggio tra le città e le colline della regione, negli incontri di popolo e nelle riunioni di partito. Prima ancora c'erano stati gli incontri nella clandestinità, ad Assisi, con Aldo Capitini. È questo il momento (1958) nel quale si fa più complessa in Umbria la lotta per lo sviluppo, si formano riviste (*Cronache umbre*, 2a edizione per il Pci, *Presenza*, per la parte più avanzata dei cattolici) e un primo sbocco si ha proprio nello sciopero del 1959 che si conclude con una grande manifestazione alla Sala dei Notari, il primo che interrompeva la divisione del movimento sindacale. C'è poi, dopo il Convegno delle Amministrazioni provinciali che si tiene a Terni, sempre nel 1959, e al quale è famosa la partecipazione del dirigente repubblicano Ugo La Malfa. Un'iniziativa forte che porta il Parlamento italiano, nella primavera del 1960, a cimentarsi, per cinque giorni, in seduta plenaria sulla *questione umbra*, ed il cui esito fu l'elaborazione di un o.d.g. (*"I dieci punti"*) che sarà una specie di *"Magna Carta"* del regionalismo umbro. Poi venne la elaborazione del Piano Regionale di sviluppo, unica esperienza programmazione a livello regionale in Italia.



1978 Marcia della pace

Il contributo di Ingrao a questa elaborazione fu molto significativo e teso ad indagare a fondo le radici "strutturali" della arretratezza umbra, per ricavarne la necessità di una *svolta nazionale*, la riflessione togliattiana sulle "riforme di struttura", nel cuore del "miracolo economico" di quegli anni, anche nelle forme della statualità, declinando il tema proprio attorno al *regionalismo* e al binomio *istituzioni-sviluppo*.

Furono quelli i tempi in Umbria di una specie di intensa "primavera" che attraversò gran parte delle forze politiche. Né di poco conto fu l'apporto di Aldo Capitini che, il 24 settembre 1961 organizzò la prima Marcia della pace Perugia-Assisi che traduceva in Italia il clima e le piattaforme che il filosofo Bertrand Russell aveva sperimentato nelle manifestazioni londinesi contro la bomba atomica. Vi partecipai da Terni giovanissimo, diciassettenne, e ho forte il ricordo di quella grande massa dei mezzadri che parteciparono alla marcia vestiti "a festa", come ricordò in un bellissimo articolo su L'Unità Elisabetta Bonucci. E poi Pietro Ingrao che vi partecipò con Mario Alicata e con Lucio Lombardo Radice con quel suo cane Lassy che il filosofo portava allora sempre con sé. Le personalità che presero parola alla Rocca furono intellettuali di straordinaria importanza nazionale: Arturo Carlo Jemolo, Guido Piovene, Renato Guttuso ed Ernesto Rossi. Vi scrisse anche Pier Paolo Pasolini sulla rivista *Vie nuove* in una intensa riflessione sulla *nonviolenza*. Fu questa una tappa cruciale della

a caso poi Palmiro Togliatti organizzò proprio a Perugia, alla Sala dei Notari, il Convegno delle "Regioni rosse" (autunno 1963), quando partiva l'esperienza del centro-sinistra, che dal 1964 inciderà non poco sulle forze politiche umbre particolarmente in provincia di Perugia, nella organizzazione del governo locale, con i comunisti che vennero mandati quasi ovunque all'opposizione, con la eccezione dei comuni della provincia di Terni. Fu in quel convegno che Ingrao lanciò, nella forma del *"sindaco-capolega"*, una visione del governare volta ad andare, anche con il conflitto, nell'esperienza della società regionale, *"oltre l'amministrare"*, per la costruzione di un blocco sociale democratico e avanzato volto ad intrecciare la vita delle istituzioni con la soggettività delle grandi forze sociali e a costruire così una qualità nuova dello sviluppo regionale e nazionale. Sono i temi che poi svilupperà, un decennio più avanti, in due testi fondamentali della sua elaborazione: *Masse e potere* (1977); *Crisi e terza via* (1978).

Di qui si diparte il biennio 1964-1966 che porta, dopo la morte di Togliatti, al confronto interno del Pci dell'XI Congresso: gran parte dei comunisti umbri si schierarono allora con Ingrao, seppure non c'erano ancora strumenti per misurare il grado di adesione. I due snodi del conflitto interno, molto appassionato, furono la questione del "modello di sviluppo" e la democrazia interna, il diritto al "dissenso", che portò Pietro Ingrao a quella locuzione conclusiva del



1988 Ad Assisi con Occhetto

storia nazionale dei comunisti italiani, come si coglie a leggere i toni e le riflessioni forti e nuove che Palmiro Togliatti volle sottolineare nella lettera di adesione del Pci alla Marcia che venne inviata al filosofo perugino.

Sviluppo, pacifismo, dialogo e confronto con le forze cattoliche, programmazione democratica, *poteri dal basso* nella direzione proprio del titolo della nuova rivista fondata da Aldo Capitini, democrazia e conflitto: su ciascuno di questi capitoli si esercitò la elaborazione di Pietro e la formazione di una nuova generazione di militanti comunisti nella Fgci e nel partito. E non

suo intervento rivolta al segretario generale del partito Luigi Longo *"...non mi hai convinto"*, pronunciata mentre la Presidenza del Congresso, ostinatamente, non si alzava ad applaudire come era consuetudine.

Ecco. Tutto il successivo impegno di Ingrao nella vicenda dei comunisti umbri andava in quella direzione, con quella ambizione di ricerca, con quegli orizzonti tesi ad incidere nella cultura del partito, e anche nello stile dei gruppi dirigenti e dei militanti, sempre attento a non dare un carattere di "gruppo" o di "corrente", mirando piuttosto ad aprire orizzonti, sfide di esperienze

e di relazionalità. Di qui anche quella sua consuetudine, nelle sue diverse visite in Umbria, a chiederci sempre, particolarmente a noi più giovani, che cosa stavamo leggendo.

Questo è stato l'*ingraismo umbro*, la sua più profonda radice, e dunque non un recinto, quanto una ambizione, una sollecitazione a scavare, a ricercare, a non fermarsi. Dieci anni più tardi, nel 1976, quando si misurò la grande avanzata dei comunisti italiani nelle elezioni parlamentari, si vide che nella storia del paese tra il 1946 e il 1976, nei trenta anni, i "trenta d'oro" per gli storici della Repubblica, la realtà territoriale nella quale i comunisti erano avanzati di più era appunto quella umbra.

La partecipazione a questo filone di pensiero, quella mia, quella di Francesco Mandarinì, di Alberto Provantini, presenti già nella esperienza del primo governo regionale, percorreva anche le strade delle nostre inclinazioni intellettuali... non eravamo una corrente, e, questo nostro percorso, risentì non poco perciò anche delle *opacità della vita interna*, delle scelte di gruppo dirigente, delle responsabilità di direzione e anche dei processi di *trasformazione del partito*, nel decennio cruciale, tra il 1979 e il 1989, quando prese a svilupparsi e a crescere nelle dinamiche del gruppo dirigente, anche nella sua cultura prevalente e nei modi di fare, quell'*intreccio tra politica, governo locale e regionale* che generò non poche forme di *leadership*, che alcuni di noi già chiamammo del *"partito-stato"*, che stringeva molto la ricerca politica, la capacità di conflitto, e dava preminenza alle amministrazioni, alle classi dirigenti ivi collocate, incidendo molto anche sulle idee e sulle capacità di visione. Ed è qui che si sono imposte, talvolta impoverite, elaborazioni, visioni, relazioni interne al partito. E anche nel gruppo dirigente più stretto, tra me, Francesco ed Alberto c'è stata una diversità di opinioni e di accenti che non ha mai infranto una amicizia e un reciproco, forte, riconoscimento, qualche volta anche avvolto nel silenzio, nei momenti più acuti.

L'influsso di Ingrao continuava a farsi sentire, nelle sollecitazioni che ti faceva nelle discussioni, e anche nella accorta cautela con la quale interveniva sulle questioni interne. Non è questo lo spazio per dar conto delle non poche *"opacità"* che hanno attraversato la storia dei comunisti umbri, nelle prove difficili che la segnarono nei "trenta anni", in un percorso nel quale si rifletteva ancora, a ben vedere, una dimensione "provinciale" dell'Umbria, che rinveniva dalla gracile economia regionale, con una articolazione altrettanto debole della società, dei gruppi sociali intermedi e di qui la fatica continua al progredire della identità unitaria della regione che pure si veniva facendo. Penso a come il Pci incrociò nel 1970 le vicende della prima legislatura regionale, le scelte di leadership che si fecero tra Regione e Comune di Perugia, e poi ancora il dipanarsi dei rapporti con le forze sociali, talune forme di "doppiezza" nei rapporti sociali tra costruzione del consenso e lotte per il cambiamento, insomma il divenire progressivo di un'attività di governo non sempre connessa alla ricerca e ai più grandi stimoli che potevano venire da una visione nazionale forte all'azione dei comunisti di una piccola regione.

Ricordo nella prima parte degli anni '80, forse il 1981, quando chiamammo Ingrao a concludere una riflessione su *lavoro e sviluppo*, in una fase complessa della storia umbra quando l'economia regionale cominciava a declinare e stava per andare, secondo i ritmi del Pil, *sotto la media nazionale*, aprendo così una fortissima fase di trasformazione e di deindustrializzazione. La questione era quella di provare a ritrovare nei percorsi della programmazione regionale la soggettività del lavoro, il suo potere, lungo una linea che aveva avuto, particolarmente a Terni, tappe importanti nelle esperienze della Medicina del lavoro, nell'Inquadramento unico alle

Acciaierie, nelle riflessioni sulla organizzazione del lavoro. E dunque sviluppo, contrattazione, programmazione e insieme nuove relazioni sociali, una capacità del lavoro e della rappresentanza sindacale. Rimanemmo, nel dibattito, “a metà strada”.

Così venne anche al pettine l'incrocio tra quel percorso ingraiano e il dipanarsi anche in Umbria della impronta berlingueriana già aperta dopo il 1972, al Congresso di Milano e che, particolarmente dopo il 1980, portò Enrico Berlinguer ad avere un'attenzione forte all'esperienza dei comunisti umbri, di cui un segno molto significativo fu la Marcia della Pace del 9 ottobre 1983, segnata dall'incontro con Enzo Coli, custode del Sacro convento di Assisi e dal pranzo con i frati della Basilica di San Francesco. Mi trovai tra il 1980 e il 1986 a svolgere la funzione di segretario regionale del Pci e ho ancora dentro di me il senso della fatica che sperimentammo, anche con le sollecitazioni di Enrico Berlinguer in un fronte di innovazione, nel quale tenere le più antiche sollecitazioni ingraiane: dal pacifismo, all'incrocio con le culture del femminismo, alla necessità di un rinnovamento molto profondo della piattaforma dello sviluppo regionale per far fronte alle dinamiche della crisi che si aprivano nel corso degli anni Ottanta.

Di qui ne derivò una grande iniziativa, una *Convenzione di Programma* (1985) conclusa da Achille Occhetto, che fu anche l'occasione per festeggiare il compleanno di Occhetto in una bella e vivace cena alla quale partecipammo anche con Francesco Mandarini. E Occhetto era non poco felice di incrociare la vita di un gruppo dirigente ancora ispirato alle riflessioni di Pietro Ingrao e che veniva facendo significative esperienze nel pacifismo europeo, dalle quali vennero le Convenzioni europee per la denuclearizzazione che ebbero la propria capitale a Perugia.

La nostra tensione fondamentale allora, dopo la morte di Enrico Berlinguer nel 1984, era stata quella di mettere alla prova il più antico bagaglio politico e culturale dei comunisti umbri, radicato non poco nella elaborazione ingraiana insieme alle forti suggestioni della lezione berlingueriana, nella nuova situazione, misurandoci con la crisi che si aprì durissima nella regione dopo il 1984, e nella vicenda nazionale nella quale maturarono sollecitazioni e sfide fortissime tra economia, politica e cultura, dopo la sconfitta del referendum sulla scala mobile e poi nelle dinamiche socialiste e democristiane.

Ma è qui che si aprì una crisi e una rottura nel gruppo dirigente umbro, proprio dopo la Convenzione del 1985, determinando una diaspora soggettiva alla quale posso fare solo qualche veloce cenno: le mie dimissioni mi portarono alla presidenza del gruppo consiliare regionale, alcuni compagni andarono a Roma in nuovi impegni, da Paolo Brutti al sindacato a Doriana Valente alla commissione cultura di Botteghe oscure, e poi Giampiero Rasimelli all'Arci, Mauro Agostini in un impegno di studio che lo portò a diventare direttore di Sviluppo Umbria, a Germano Marri che nel 1987 verrà eletto in Parlamento, sostituito alla Presidenza da Francesco Mandarini che era stato già assessore nelle giunte di Pietro Conti e di Germano Marri e che per un quinquennio aveva diretto la Federazione del partito di Perugia. Alla segreteria regionale venne eletto Francesco Ghirelli.

Fu questa un'esperienza molto dura e malgrado questa rottura non venne meno l'ambizione ad una ricerca e fu così che ci impegnammo in Consiglio Regionale alla scrittura di un nuovo Statuto della Regione Umbria (1987) per far i conti con la crisi del regionalismo, e molto, anche con il contributo di Francesco, per misurarci con il *rinnovamento delle politiche sociali*. L'Umbria fu così la prima regione d'Italia ad assicurare agli immigrati, quando non c'erano ancora le coperture legislative nazionali, l'assistenza sanitaria e i servizi sociali a cominciare dalla casa. È così che il gruppo dirigente umbro affrontò poi la difficile fase di passaggio che si apriva nel paese e sulla quale non poté più sperimentarsi l'elaborazione di Enrico Berlinguer. Le trasformazioni dell'Europa, la vicenda della scala mobile, la sconfitta del referendum, i cambiamenti molecolari dei percorsi della politica, il cambia-

mento del governare, “la nave va” di Bettino Craxi, lo sviluppo forte e accelerato del debito pubblico, la crisi del pensiero cattolico dopo l'assassinio di Moro, l'incertezza delle scelte del Pci dopo l'impulso di Berlinguer nella direzione dell'alternativa e poi dell'eurocomunismo, insomma tutti quei processi con i quali i comunisti italiani incrociarono il 1989, con la caduta del muro di Berlino e che avrebbero richiesto un impulso innovativo nella cultura dei comunisti italiani di ben altra portata, “anche rifondativa” delle visioni della vicenda nazionale ed europea. Così venne il 1989, il convegno di Arco (1990), il congresso di Bologna (1990) e quello di Rimini (1991). Ci battemmo così contro lo scioglimento del partito, ma la forza che portammo al congresso non fu adeguata e anche la cultura



molto ricca che Enrico Berlinguer aveva portato nel partito, particolarmente dopo la “svolta di Salerno”, sulla alternativa, era ormai già collocata in pochi anni sullo sfondo e il Pci risentiva delle più generali trasformazioni della politica, sulle quali pesavano non poco le vicende globali del “socialismo reale” ben più pesanti delle culture antistaliniste che pure avevano animato

una parte importante del Pci e molto la stessa riflessione critica di Pietro Ingrao.

Ricordo bene il travaglio di Arco, quel “gorgo”, con il quale Ingrao ci disse della sua volontà di rimanere nel partito. Ho in mente le parole che mi scambiai con la sua carissima compagna Laura il secondo giorno del convegno che mi raccontò anche tutta l'ansia di Pietro nel corso della notte. Ma la tenacia di Pietro Ingrao era proprio in quella sua volontà a cimentarsi non solo con le scelte, ma anche con le trasformazioni della politica, nei caratteri del linguaggio, delle introspezioni, del pensiero critico e della lettura della esistenza. E venne così anche il suo cimento poetico: *Il dubbio dei vincitori* (1986); *L'alta febbre del fare* (1994). Così avvenne anche l'incontro, ancora a Perugia, alla Sala dei Nota-

ri, sulla sua opera poetica alla quale partecipò Franco Fortini. Mi ricordo ancora bene la presenza di Lello Rossi, Ilvano Rasimelli, Francesco Mandarini e le riflessioni di Franco Fortini sul linguaggio, la lettura del potere e la ricerca sulla esistenza. Francesco Mandarini seguì poi dopo il 1993 Pietro Ingrao quando uscì dai Ds. Io rimasi nei Ds come Presidente del comitato

regionale fino al congresso di scioglimento nel quale sottolineai la volontà di non entrare nel Pd, considerando quella prospettiva incapace di corrispondere alle problematiche che erano maturate nella difficile storia della sinistra italiana. E così mi sono impegnato con Fabio Mussi e gli altri nelle diverse esperienze, da Sinistra Democratica a Sel e poi a Leu, fino a Sinistra Italiana. Ecco. Questi alcuni dei nostri percorsi, in una storia lunga e complicata. È difficile sfuggire tuttavia, anche da queste note, alla necessità di una riflessione complessiva sulla vicenda della sinistra italiana ed europea. Dopo l'89, in trenta anni l'assessamento e il rinnovamento delle culture politiche della sinistra italiana non ha portato alla costruzione di un soggetto forte per impianto ideale, per culture, per organizzazione, militanza e per radici sociali. Solo a pensare alle “tappe”, tante, del percorso compiuto viene una specie di “mal di testa”. E però la questione è “squadernata”, per dirla con Ingrao, e torna ad interrogarci e a sfidare non solo il nostro ormai lungo vissuto, ma anche il nostro sguardo al futuro.

C'è anche tuttavia un'enorme *questione umbra* alla quale non si può sfuggire, ancor più dopo aver riflettuto sulla intensa complessità della storia della sinistra umbra: c'è la necessità di rispondere ai *perché di una sconfitta* che in questi anni recenti ha radicalmente cambiato la collocazione di questa nostra realtà regionale nella *vicenda nazionale*. C'è ormai un abituarsi, un “adagiarsi”, che non è tollerabile e tante volte mi capita di riflettere a come Pietro Ingrao ci avrebbe spinto, al di là di ogni lamento e di ogni conformismo, a cimentarci ancora duramente su quei *perché della sconfitta* e sulle loro ragioni, tra “*passato e presente*”, per prendere le parole di Antonio Gramsci.

Quando nacque micropolis

Lucio Biagioni

Il primo numero di *micropolis* porta la data dicembre 1995. Era un “numero 0”, perfettamente stampato, foliazione completa, e con testi veri (non il latino finto generato per segnare gli ingombri). Editoriale in prima. E maxirubrica culturale nell'ultima. Quando Francesco Mandarini lo vide (mi aveva incaricato di progettare, impianto grafico e testata, che gli avrei tenuto segreti fino all'ultimo, nome compreso), lo soppesò come tante volte gli avevo visto fare con le cose che gli proponevo, silenzioso, l'espressione indecifrabile e attenta. Sfogliò ed esaminò con cura. “Va bene”, disse.

Non era facile dirlo. Al centro della prima pagina campeggiava, a capir l'aria che tira, la foto posizionata obliqua di una graziosa mano femminile col dito medio alzato, nel gesto che i romani chiamavano *digitus impudicus* e gli anglosassoni *f* o** (mi uniforme al politicamente corretto). La testata (disegnata previe istruzioni dalla stessa mano ritratta nella fotografia, ch'era di Micaela Battistoni) era una sorta di groviglio neogotico, una Perugia postmoderna, sommosa da un caos lontano da ordini e geometrie, e favorita dall'igloo vetrato che in quel tempo avvolgeva la Fontana Maggiore. E quel nome: *micropolis*. Perché? Lo spiegava l'Editoriale. (L'Editoriale era preceduto da una epigrafe, tratta dalle cronache, su Gilles Deleuze, che si era suicidato il mese prima: “Il suo corpo è rimasto a lungo sul selciato dell'avenue Niel: nessuno sapeva chi fosse quel povero vecchio.”) Veniva snocciolato il paradigma delle associazioni che avevano generato il nome della testata: *Micropolis - perché poi Micropolis? Micropolis/Metropolis, Micropolis/Megalopolis*, quindi *Micropolis* come città piccola, infinitesima rispetto alla Città-Madre e alla Città Gigante, ma pur sempre polis, per alludere forse ad un senso di comunità, di città-stato da ripristinare, versione problematico-ironica del rimasticiccio sull'Umbria “città-regione?”, e insieme *Micropolis* come la città post-moderna, ibridata da escrescenze e fenomenologie disuguali, *Metropolis* e *Gotham City*, *Micropolis* come microparte del mondo, squassato dalle stesse

correnti e fratture e incisioni, che occorre dipanare e decifrare, se si ha il senso, il coraggio di alzare la testa?

Si parlava della nuova rivista come di: un sensore, una minuscola sonda captaumori, un metaluogo dove parlare di politica, di economia, di cultura, di scienza, di arte, di letteratura, di filosofia, di poesia; un foglio, come diceva Arthur Rimbaud, per Pollicini Sognanti con le Tasche Sfonde, in disaccordo con l'esistente, senza una bussola precisa, eppure intenzionati ad andare avanti.

Una rivista “aperta a tutti quanti abbiano qualcosa da dire”. Al centro (e a Francesco Mandarini piacque molto) c'era una pagina doppia di pubblicità redazionale: quella a sinistra completamente bianca, e un testo sulla pagina di destra che spiegava, indicando la bianca: “La Sinistra che cerchi è alla tua sinistra. Tutta da inventare. La Sinistra che non c'è più, la Sinistra data per morta, la Sinistra introvabile, è quella che può disegnarsi nuovamente con le tue immaginazioni, le tue esperienze, la tua voglia di fare, la tua capacità di gridare protestare desiderare proporre progettare. Riempi la pagina bianca, **Micropolis** darà voce al tuo contributo”

“Partiamo”, si leggeva all'inizio dell'Editoriale, e anche questo piacque a Francesco, “sparuto manipolo, con mezzi di fortuna per questa avventura, che potrebbe anche facilmente naufragare. Il rischio è concreto, è nel conto. Ce lo siamo ripetuti, nelle riunioni in cui abbiamo cercato di dar corpo all'idea, o meglio, alla sensazione di una mancanza.” *Micropolis*, la rivista come l'isola che non c'è. Era il 1995. È il 2022, siamo ancora qui.

Siete ancora qui. All'epoca ero capo ufficio stampa della Regione Umbria, e Francesco mi passò la giusta indicazione di farmi da parte, per ovvie opportunità legate all'istituzione. Abbandonai a malincuore. Fu come restare sulla banchina a guardare una nave che parte per l'avventura, dopo aver dato

un piccolo contributo, per quel poco che fu, a metterla in acqua e farla navigare. Un'avventura che deve la sua nascita alla volontà anticipatrice e pragmatica di Francesco Mandarini.

Quel che mi stupisce ancora, persino in tanti necrologi e ricordi su di lui, è il tendenziale riflesso degli “attuali” a considerarlo un “hardliner”, un rappresentante della “vecchia guardia”, del passato del Partito, anzi del Partitone rosso, Comunista, quasi fosse appartenuto anche lui a quel tempo, per intendersi, “dei Fedeli e degli Angelucci” (con pieno rispetto). Era modernissimo, sempre *up to date*, Francesco, e in campi disparati, e più di noi, perché le idee le metteva subito in pratica, e non solo quelle politiche. Mise a disposizione la sua casa all'ultimo piano di Via Bartolo (allora abitava lì), quando nel 1975, con lui ed Emanuele Gentiloni, costruiamo “Radio Umbria”. Le prime trasmissioni decollarono da lì, da casa sua, dove per giorni gli facemmo un casino indescrivibile cui sopravvisse con passione e allegria.

Dopo il numero 0 di *Micropolis*, in un freddissimo gennaio 1996, Francesco volle che andassi con lui negli Stati Uniti, per presentare, nel quadro di scambi di esperienze con la Rutgers University, un film promozionale, che avevo preparato su suo *input* sul Parco Tecnologico Agroalimentare di Pantalla. Quella sera, nel New Brunswick innevato e temperature a -20, l'Aula Magna, con tre dipartimenti riuniti e relativi rettori, c'era una folla di seicento persone. Fu proiettato prima un filmato americano, tutto slides e special effects. Applausi educati. Poi il nostro filmetto, tecnologico sì, ma soprattutto ambientale, bucolico, appassionato e diretto alla gente. Fu un incredibile, lunghissimo boato di applausi. Francesco mi si avvicinò, con quell'aria seria e burbera con cui era solito nascondere il suo spirito buffalmacco. “E chi l'avrebbe mai creduto”, mi sibilò a bruciapelo, con uno di quei suoi secchi tagli di voce con cui poteva zittire chiunque, “Praticamente tu qui sei Quentin Tarantino.”

Sorrise, gli occhietti brillanti. Scherzi e battute gli piacevano come a un ragazzino.

In queste pagine vengono riproposti due contributi di Francesco Mandarini. Il primo "Ripartire si può ma è difficile" pubblicato nel numero di dicembre 2018 di micropolis, il secondo "La pandemia e l'irreversibile tramonto del neoliberalismo" nel numero di maggio 2020. I due articoli sono stati poi riproposti, rispettivamente, nei due volumi "La fine di un modello. L'Umbria, la crisi e la sinistra", il Formichiere, 2019 e "Dopo la Sconfitta: che fare. Contributi per una riflessione a sinistra", il Formichiere 2020

Ripartire si può ma è difficile

Una riforma fatta contro voglia contiene nella sua normativa i meccanismi che la rendono sbagliata, con il risultato che ciò che si affermava di voler riformare torna nel tempo a prevalere. L'introduzione dell'istituto regionale nell'ordinamento costituzionale italiano è una di quelle riforme frutto della stagione di mutamenti radicali prodotti dall'onda lunga delle lotte operaie e studentesche degli anni sessanta. Fu una riforma a metà. Perché? Le ragioni sono molte. I partiti di massa erano strutturati centralmente e le loro organizzazioni decentrate non avevano significativa autonomia nell'elaborazione della linea politica. Il loro compito prevalente era quello di trasmettere alle sezioni le scelte elaborate dagli organi centrali. In genere l'ordine del giorno delle assemblee era quello fissato da un deliberato della direzione, un editoriale del giornale o un dibattito del comitato centrale. Nel PCI il segretario regionale era formalmente eletto dal comitato regionale ma è sempre stato nel libro paga dell'apparato romano a significarne anche burocraticamente la dipendenza. La riforma regionale avvenne con venti anni di ritardo, ritardo comprensibile considerando le priorità nella ricostruzione di una nazione distrutta dalla guerra fascista e dalla presenza di diverse spinte autonomiste in molte parti del Paese.

L'ente regione previsto dalla Costituzione ha potere legislativo nelle materie previste dalla Carta, un potere di governo quindi autonomo da quello del parlamento nazionale. I partiti di "Roma" non erano preparati a poteri decentrati formalmente liberi da vincoli diversi da quelli dei decreti attuativi necessari a rendere operativo il nuovo livello istituzionale; decreti che il Parlamento doveva deliberare. Che fare? Proprio utilizzando lo strumento dei decreti si ridimensionarono l'autonomia e i poteri reali dei nuovi enti.

Autonomia finanziaria? Il governo centrale decide i trasferimenti di risorse ai Comuni alle Province e alle Regioni. Da sempre i bilanci delle Regioni devono prevedere dal sessanta all'ottanta per cento della spesa per il servizio sanitario. Soltanto con l'utilizzo di fondi europei e con l'indebitamento si poteva intervenire per realizzare progetti per altri settori. Autonomia statutaria? Un diritto costituzionale ma nell'elaborazione era obbligatorio rispettare lo schema prodotto a Roma. Autonomia organizzativa? Ma il decentramento del personale statale alle Regioni viene deciso dalla burocrazia romana. Bruxelles come orizzonte? Certo, ma un Presidente di Regione deve chiedere il permesso per viaggiare a un burocrate del ministero degli esteri, mentre ad un assessore del comune bastava una delibera della giunta. Si potrebbe andare avanti così per dimostrare come si sia riusciti a rendere le Regioni enti privi di ogni capacità riformatrice: un capolavoro che ha diversi protagonisti di tutte le latitudini politiche.

La riforma regionale senza una riforma dello Stato centrale non poteva che produrre il fallimento delle Regioni. Il morto si è mangiato il nuovo. Nonostante questo pessimo inizio, la nostra comunità tentò di utilizzare al meglio l'occasione data dal nuovo livello di governo. Grazie alla qualità del nucleo centrale dell'apparato burocratico e alla passione di gran parte dei lavoratori regionali, l'azione amministrativa seppe utilizzare tutti gli spazi consentiti dalle norme imposte. Le classi dirigenti dell'Umbria degli anni settanta impegnarono energie e intelligenza per sfruttare l'occasio-

ne di una struttura come l'ente regione. Non poteva essere altrimenti. Negli anni cinquanta e ancor più in quelli sessanta, in Umbria si sviluppò una discussione di massa attorno alle tematiche di una programmazione economico-sociale come strumento per affrontare le questioni del sottosviluppo della nostra terra. Intellettuali, dirigenti politici e sindacali, imprenditori e organizzazioni sociali si impegnarono per elaborare un piano di sviluppo che per la sua qualità fu apprezzato anche a livello centrale. Pane, lavoro e governo locale erano le bandiere di tante manifestazioni di massa. Sindaci e Presidenti di Provincia erano tra gli organizzatori della lotta per uscire dalla arretratezza in sintonia con le principali organizzazioni sociali.

perché era rappresentante di un territorio o di un ceto sociale. In Umbria Pietro Conti aveva conquistato un prestigio e un potere forse eccessivo agli occhi del centro del partito? Di questo non si discusse mai negli organi di partito, ma si accettò invece l'indicazione della segreteria nazionale, che proponeva di utilizzare le qualità di Conti nel parlamento nazionale. Non è dato sapere se la scelta di promuovere Conti sia stata la conseguenza della promozione di Fanti. Se cioè l'obiettivo del centro fosse la rimozione del presidente emiliano che, per essere fattibile, si trascinava anche il destino del presidente umbro. Detto in altri termini se si era in presenza di una precisa strategia romana volta ad impedire la formazione di una classe dirigente "decentrata"? Come si vuol dire

to si contrappose Berlusconi forte delle reti televisive, del consenso dell'illuminata borghesia italiana e del popolo delle partite IVA. Gli anni del berlusconismo furono anche dal punto di vista istituzionale disastrosi. Si consolidò contro Regioni e Comuni il meccanismo dell'espropriazione di risorse e la ulteriore centralizzazione delle decisioni. Furono approntate riforme costituzionali che, pur bocciate dal voto popolare, costituirono la piattaforma di quelle del regno del renzismo. Tutto ciò ha contribuito al consolidarsi di un senso comune che considera la politica come sfera astratta, lontana dai bisogni della gente, incapace di proporre soluzioni, da cui la richiesta pressante di semplificazione dei livelli di intermediazione istituzionale. Importante è il leader non le idee del partito. C'è il popolo delle primarie non più quello del lavoro. Con il paradosso che chiunque può votare per eleggere il segretario del PD! Anche negli Stati Uniti, un paese che soffre da sempre di leaderite acuta nella scelta dei candidati si utilizza il metodo delle primarie ma per votare devi essere iscritto negli elenchi dei repubblicani o dei democratici. Banale e democratico sembrerebbe, ma per i capi bastone del partito che fu di Bersani e Renzi, non bastava, così abbondarono: tutti potevano scegliere il leader massimo. La commedia delle primarie, che proseguirà nel nuovo anno, vede oggi candidati a segretario sei o sette dirigenti di diverse sensibilità. Non correnti perché una corrente dovrebbe darsi una linea politica. Si tratta invece di agglomerati il cui unico interesse sembrerebbe quello di mantenere il potere personale al di là delle idee e dei valori. Non è chiaro in base a quali visioni del mondo si debba votare per Pinco o per Pallino. Sembra che sia importante la distanza dei diversi competitori da Matteo Renzi. Il quale pare pronto a costruire una nuova formazione politica o a schierare le proprie truppe a sostegno di Pinco o di Pallino. Il renzismo sta producendo il capolavoro di rottamazione dell'intero partito: il partito del "nuovo che avanza" rimane in coma profondo. Non è mai nato dicono alcuni, certo ha avuto una vita difficile che non lascerà rimpianti nel popolo della sinistra annichilito dalla confusione prodotta dalla trentennale pazzesca politica istituzionale del centro sinistra. Ne ha parlato Mauro Volpi su questo giornale nell'articolo del mese di novembre, inutile ripetere quanto scadenti e sbagliate siano state le scelte della Regione Umbra in molti settori. Colpisce questo processo che, nel corso degli ultimi anni, ha reso l'Umbria insignificante, priva di ogni carattere riconoscibile, un quartiere di Roma appunto. Il modello della regione aperta, della regione delle municipalità che organizzano sviluppo e stato sociale, non esiste più. E dalla riorganizzazione del rapporto tra autonomie locali, forze sociali, associazioni del volontariato e della cultura di cui rimangono, nonostante tutto, ricche espressioni in Umbria, che bisogna ripartire. Difficile. Claudio Carnieri ha descritto diffusamente i punti della crisi umbra e avvertito del trascinamento in un radicale peggioramento della democrazia in Italia e in Umbria. La non consapevolezza, il diffuso silenzio di forze sociali e intellettuali rispetto allo scivolamento verso il meridione d'Italia delle strutture produttive industriali della nostra terra ci rimandano a un passato di degrado e di abbandono che le vecchie classi dirigenti seppero capire e combattere. Oggi colpisce l'afasia di tanti rispetto a quanto stiamo rischiando.



1990 con Arafat alla Sala dei Notari di Perugia

Il modello umbro di Ente Regione

La prima legislatura regionale è stata quella della fondazione di un ente in cui si tentarono strade nuove per rendere l'amministrazione innovativa anche nel rapporto con i cittadini. L'Umbria è stata la prima regione a deliberare una legge per la partecipazione popolare nel processo amministrativo e legislativo. Non c'era internet né i social media, la piazza virtuale e nemmeno l'attuale orrido meccanismo degli I-like, in sostituzione fu utilizzato l'antico meccanismo della "piazza" con la gente in carne ed ossa, svolgendo decine di incontri con forze sociali e intellettuali attorno alle tematiche più diverse. I tweet non erano ancora di moda. In ogni caso le comunità e i singoli cittadini potevano incontrare con facilità l'amministratore e/o il dirigente pubblico senza troppi intralci. Bastava una telefonata.

Si può parlare di un modello umbro nella costruzione dell'ente regione? A rileggere le cronache della prima legislatura parrebbe corretto riconoscere il ruolo svolto dall'Umbria nel delineare, anche a livello nazionale, un modello specifico di Regione. Nonostante la popolazione umbra fosse pari a quella di un quartiere di Roma, le norme prodotte, le elaborazioni e le innovazioni amministrative introdotte con l'ente Regione furono considerate di valore nazionale. I presidenti riconosciuti come leaders nella prima legislatura furono Bassetti della Lombardia, Lagorio della Toscana, Fanti per l'Emilia Romagna e Conti dell'Umbria. Tuttavia nella formazione dei gruppi dirigenti nel PCI vigevo una regola non scritta ma applicata con rigore: un dirigente politico non poteva avere un "suo" esercito, poteva avanzare nei ruoli esclusivamente per qualità proprie e non

a pensar male si fa peccato, ma, visto cosa è successo negli anni successivi, qualche legittimo dubbio rimane.

Inizì quindi la stagione dei "grandi" sindaci: Novelli, Valenti, Petroselli, Zangheri per citarne alcuni. La gestione di Armando Cossutta del settore delle autonomie e delle regioni privilegiò il governo locale per sua convinzione ma anche perché le Regioni avevano iniziato via via a trasformarsi in enti di gestione amministrativa smarrendo il compito originario di enti legislativi, di programmazione e controllo. Al centralismo dello Stato si aggiunse così anche quello delle Regioni. Seguirono anni di impazzimento istituzionale. Centrosinistra e centrodestra con progetti diversi di riforma istituzionale riuscirono a trasformare la questione del governo locale da risorsa a drammatico problema. I partiti di massa, in difficoltà per gli scandali che avevano già decapitato i partiti del governo pentapartito sembravano un coacervo di sigle senza uno scopo. Il Pci affannato dalla scelta del nome attraversava un travaglio doloroso e angosciante che gli impediva di sbrigliare i nodi della morte della prima repubblica. Poi arrivò l'onorevole Bassanini (1997/98) con leggi che si diceva avevano come obiettivo la semplificazione. Il potere dalla politica passò alla burocrazia, le assemblee elettive vennero progressivamente svuotate di poteri con i sindaci eletti direttamente dal popolo e gli assessori ridotti a staff nominati (e revocati) direttamente dal sindaco. La seconda repubblica poteva iniziare.

Controriforme istituzionali e morte della politica

Alla invincibile macchina da guerra di Occhetto

La pandemia e l'irreversibile tramonto del neoliberalismo

Il pensiero prevalente tra intellettuali e gente comune - in gran parte del mondo, non solo occidentale sostiene che la pandemia renderà la globalizzazione imposta dal turbocapitalismo a gestione finanziaria un ferro vecchio da sostituire con qualcosa d'altro. Nulla sarà più come prima, si afferma drammaticamente, con una vena di rammarico. Come se prima il mondo avesse funzionato alla grande. Il consumismo di massa ha reso il mondo fragile e a rischio di collasso ecologico, ampliando al tempo stesso le differenze sociali, economiche, territoriali. Prendiamo a titolo esemplificativo il caso dell'Umbria. Negli ultimi decenni il prodotto interno lordo ha subito una riduzione drammatica, dimostrata dal livello della occupazione e certificata anche dalla perdita netta di popolazione residente. Meno PIL più cemento, si può dire. La nostra regione è tra le più cementificate d'Italia secondo recenti analisi. L'Umbria, dopo una breve stagione di crescita, è tornata ad essere una regione di sottosviluppo, avvicinandosi al Sud del Paese,

con una classe dirigente completamente inadeguata alle sfide della modernità. Riguarda la politica, ma anche la dirigenza economica e la cultura, anch'essa completamente afona e incapace di indicare idee e modelli per affrontare le difficoltà del presente. La scomparsa dei partiti di massa ha reso, peraltro, più fragili gli strumenti di comunicazione. Da molti anni il nostro mensile, *micropolis*, è tra i pochissimi mezzi capaci di provocare discussioni politiche. Evidentemente i Social hanno cannibalizzato il mondo delle *news* e banalizzato ogni dibattito politico. Difficile elaborare teorie schiavizzate dal numero di *I Like* che si ottengono con un "pensiero" *online*. In altri termini la crisi pandemica non ha fatto altro che squadernare la fragilità di una comunità che sembra aver smarrito ogni capacità di analizzare e comprendere la realtà. Uno sforzo di memoria sarebbe utile per tutti, vitale per la sinistra umbra. Una sinistra che ha dimostrato per lungo tempo una forte capacità di capire la realtà e di progettare ed innescare muta-menti capaci di ridurre le di-

suguaglianze, di garantire l'interesse comune. Le cose oggi sono più complicate: la sfida è come riconnettere le frantumate "casematte" delle energie del cambiamento. Non tornare a un passato irripetibile, ma trarre dal passato tutto ciò che ancora ha senso e attualità. È evidente come la struttura amministrativa locale abbia subito nel tempo trasformazioni e ridimensionamenti finanziari molto gravi. Venti anni di centralismo statale e regionale hanno reso il governo locale debole e incerto. Un esempio: la pandemia ha dimostrato in maniera incontrovertibile che la sanità pubblica è nettamente superiore a quella privata. Il modello lombardo (costruito da Formigoni dietro compenso) ha fallito. Certo la sanità lombarda rimane un polo di eccellenza per molte specialità, ma il meccanismo dei soldi pubblici per arricchimenti privati ha prodotto la scomparsa della rete della medicina territoriale. La stessa soluzione sembra, tuttavia, adombrarsi anche in Umbria, come testimoniano alcuni processi in atto (l'accordo con le cliniche private). L'esplosione della

pandemia consente alla sinistra di utilizzare al meglio le strategie che hanno segnato decenni di battaglie sociali e politiche contro la pratica del rendere ogni struttura pubblica un'azienda che si affida al mercato, come predicano i dettami del neoliberalismo. Meno Stato più mercato è stata l'ideologia indiscutibile e indiscussa anche delle politiche comunitarie e del centro-sinistra in occidente. Si può sostenere che, al di là della epidemia, il neoliberalismo non ha retto alla prova dei fatti? Che appare sempre più inadeguato alle sfide che il mondo attuale ci propone? Riprogettare una società e una economia che funzionino in modo diverso è molto difficile e non potrà essere compito e responsabilità della sola sinistra, ma è questa la vera sfida anche in Italia, anche in Umbria. Da anni siamo messi male. Il centrosinistra è stato travolto dalla ondata dell'antipolitica? Sì, ma c'è stata anche una ribellione di massa contro un modo di governare la Regione e molte amministrazioni locali da parte di un ceto politico che ha dimostrato pochezza amministrativa e scarsa, per non dire nessuna, capacità di governo. Il popolo sbaglia, cambiamo il popolo diceva Brecht. Nel nostro caso quello che va cambiato è un modo di far politica inaccettabile per una forza di sinistra. Con tenacia e pazienza il compito primario della sinistra umbra dovrà essere quello di riaggregare le forze che, nonostante tutto, potranno essere in grado di progettare un modello di sviluppo incentrato su valori diversi da quelli prevalenti da molti decenni. La pandemia ha reso evidente l'importanza del lavoro e della sua protezione. La salute in fabbrica è stata una delle elaborazioni degli anni '60 e '70 che ha avuto protagonista il nostro compagno Maurizio Mori. Sarebbe giusto ricordarlo con il nostro impegno per aiutare a cambiare una realtà sempre più insopportabile.

Francesco Mandarini e il privilegio della sua amicizia

Svedo Piccioni

Un altro amico, un altro compagno, protagonista della storia politica umbra, ci ha lasciato. Francesco Mandarini (Checco) si unisce nel ricordo al suo amico Stefano Zuccherini, con cui ha condiviso dibattiti, analisi politica, quotidianità soprattutto negli ultimi anni della sua vita. È stato per molti un punto di riferimento politico anche negli ultimi tempi in cui il suo impegno di militanza attiva si era diradato. In molti, appena possibile, cercavamo di conoscere il suo punto di vista, il suo pensiero sugli avvenimenti locali e nazionali. Non nascondeva la sua amarezza per lo scarso peso politico e per la mancanza di respiro, di una visione lunga, della sinistra nel suo insieme rispetto ai cambiamenti epocali che stiamo vivendo. Ha infatti sempre creduto nella funzione formativa e nella capacità predittiva della politica che per svolgere tale compito ha bisogno di partecipazione e di cultura. A tal fine era incessante il suo richiamo allo studio, alla lettura, all'approfondimento. Incredibile la quantità di libri che leggeva e che suggeriva di leggere. Tanto che diventava un vero problema cercare un libro da regalargli. Francesco era di origini popolari e proletarie, un operaio della Perugia che attraverso il sindacato e il partito seppe crescere fino a diventare un punto di riferimento a livello regionale (presidente della Regione Umbria) e nazionale, nonché un fine intellettuale capace di misurarsi con chiunque a qualsiasi livello. Fu stimato e rispettato nello svolgimento delle sue funzioni, sempre svolte con grande rigore oltre che con passione. Rispetto che non gli veniva solo dal suo mondo, ma anche dagli

avversari politici, rispetto che lo ha accompagnato sino alla fine. Certo ha avuto anche una parte di mondo che non lo ha amato, ma questo è il destino degli uomini forti, che non piacciono a tutti, non lasciano indifferenti. Spaccano invece la realtà e costringono alla scelta, contribuendo così allo svilupparsi di una coscienza critica e alla crescita politica anche tra avversari.

Spesso burbero, a volte silenzioso, da alcuni fu scambiato per un uomo dal carattere duro, non comprendendo che quelle erano le armi di una persona che lottava contro la sua timidezza che non voleva fosse scoperta. Altro elemento della sua personalità era il valore che dava all'amicizia, a cui dava molto ma da cui pretendeva molto. Le amicizie finite, interrotte, provocavano in lui un dolore mai sanato. Aveva bisogno di amici veri, leali, capaci anche di scontrarsi con lui anche duramente, ma con la chiara volontà di capirsi meglio e di cementare ancora di più quell'amicizia. Chissà, era forse anche una compensazione a lontane carenze... I ricordi si affollano e fa capolino quella sottile ironia che ogni tanto emergeva dalle sue battute.

Negli ultimi anni la sua fiducia nella politica della sinistra si era molto affievolita, ma ciò non gli ha mai impedito di tenersi informato, di dibattere anche animatamente con le persone che ormai aveva selezionato, sperando in fondo che ancora il discutere e lo studiare potessero prima o poi capovolgere la situazione. Uguaglianza sociale, libertà dal bisogno, diritti e doveri, salvaguardia del pianeta che obbliga a pensare ad un altro modello di sviluppo, necessità del conflitto come esigenza



di crescita e di democrazia, rifiuto di ogni pensiero unico erano per lui i punti fermi su cui discutere per usare i nuovi mezzi di comunicazione e di coinvolgimento che le nuove generazioni usano. Il suo rovello continuava ad essere il confronto tra saperi e generazioni. Ha creduto, fino alla fine, che ogni persona, insieme agli altri, può costruire il suo futuro. Conoscerlo è stato un privilegio, conoscerlo insieme al suo amico Stefano Zuccherini è stato doppiamente prezioso. La speranza è quella di essere stato per lui un amico adeguato alla sua idea di amicizia. Un'ultima considerazione. Il suo modo di

essere, di pensare e confrontarsi con la vita, da alcuni è stato letto come l'orgoglioso e dignitoso sopravvivere di un passato ormai superato. Per chi ha dialogato con lui sino agli ultimi giorni è stato invece un confrontarsi con il futuro, cercando di dargli un'anima e obiettivi di unificazione del mondo, superando tutte le possibili barriere, ridando vita ai valori di liberazione del genere umano nella nuova realtà e nei nuovi scenari che la contemporaneità ci propone. In fondo ci chiedeva semplicemente di farci carico di tutto il dolore del mondo, perché potessimo realizzare un sogno.

Biografia e programmazione: c'era una volta l'Umbria

Vittorio Tarparelli

Non avremmo mai sospettato che Mandarini, oltre che comunista, fosse più o meno inconsciamente fichtiano. J.G. Fichte, filosofo di significativa complessità, teorizzava un qualcosa che può essere adattato allo stile politico del presidente (veramente) operaio: "Esse sequitur operari", l'essere conseguito all'azione. Cosa voleva dire Fichte? Che non c'è un qualcosa prima dell'azione: è quest'ultima che pone la cosa che è. In altri termini, e per restare nel nostro giardino di casa, tale *latinorum* altro non sarebbe che l'esecrato "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente". Per Francesco Mandarini "azione", all'interno delle istituzioni, diventa "programmazione". È la "programmazione" che fa la politica e dà un profilo di identità alle istituzioni. Ed è sempre la "programmazione" lo strumento che - come vuole l'articolo 41 della Costituzione - assicura il coordinamento economico in vista di un fine generale (e che lascia emergere, in controluce, la matrice socialista della Carta fondamentale). Con Enrico Mantovani, storico dirigente della Regione Umbria, "padre fondatore" dell'Ufficio del Piano e amico di Mandarini da mezzo secolo, abbiamo tentato di intrecciare biografia e storia politica allo scopo di valorizzare i contorni di questa "dottrina" dell'agire politico che diventò, nella nostra regione, il viatico della lunga marcia dentro le istituzioni dei ceti subalterni.

Nella sua ultima intervista a micropolis, Mandarini ricorda la "comunità educante" che era stato il Pci degli anni Sessanta. Si partecipava alla vita di sezione, si organizzavano eventi culturali e, attraverso seminari e momenti di formazione, si apprendevano i rudimenti di discipline con cui si dava un senso alla storia grande e piccola. Cosa ricorda di quel periodo?

Con Francesco ci siamo conosciuti frequentando le sezioni di Porta Sant'Angelo. All'epoca nel rione di Porta S. Angelo c'erano due sezioni del Pci e una terza in condominio con il Psi. Si organizzavano iniziative sull'antifascismo, a cui contribuivano anche Aldo Capitini e il suo gruppo. In particolare, ricordo la mostra sui campi di sterminio curata dal grande grafico Albe Steiner che 'trasponeva' il suo libro, scritto assieme a Piero Caleffi, "Pensaci, uomo!". Le attività di formazione erano in capo alla Fgci e riguardavano l'economia, la democrazia, i consigli e diversi temi gramsciani.

Un'amicizia con Mandarini che si rafforza dentro la Fgci.

Nell'ottobre 1962 viene convocato a Bari il congresso della Fgci. Oltre a me, i delegati della federazione giovanile della provincia di Perugia erano Francesco Mandarini, Aldo Peverini, Enzo Forini e Danilo Fonti. Non partecipai alla giornata di apertura perché dovevo sostenere un esame universitario con Sylos Labini: esame provvidenziale, perché mi salvò dagli obblighi di leva e, soprattutto, dalle manganellate che i celerini distribuirono senza sconti in quello stesso giorno durante una manifestazione, sempre a Bari, a sostegno dei compagni cubani.

Poi comincia il lavoro politico sul territorio...

Dopo il congresso di Bari vengo chiamato da Pietro Conti e Silvio Antonini all'Ufficio studi della Federmezzadri della Cgil. Ma l'elemento politico più dirompente stava progredendo altrove e precisamente dentro gli stabilimenti della "Perugina". Agli inizi degli anni Sessanta entrano in fabbrica 500/600 giovani stagionali e tra questi troviamo Francesco Mandarini. Alla

Fgci, che si organizza velocemente all'interno della fabbrica si iscrivono 450/500 giovani operai (su un totale di 2.400 lavoratori). Comincio quindi a seguire la "Perugina" per conto della Cgil mentre continuavo il lavoro, con Mandarini e altri, dentro la Fgci. In quella specifica vicenda, decisamente originale, era evidente un elemento che 'manometteva' i rapporti tra espressione politica e sindacale. In genere, si riteneva quest'ultima precedere quella politica, quasi a costituire una precondizione evolutiva. In questo caso era diverso, i rapporti si erano rovesciati. Organizzammo, come giovani comunisti, una conferenza operaia: la relazione introduttiva venne scritta da me, Enzo Bartoccioli e Mandarini mentre le conclusioni vennero affidate a Pintor.

Nel 1963 si rinnova il CCNL dell'Industria dolciaria.

Il conflitto sindacale legato a quel rinnovo ebbe conseguenze importanti. Si superarono le gabbie salariali e le disparità di retribuzione tra donne e uomini. La trattativa fece da battistrada ad altri rinnovi contrattuali che rafforzarono questo orientamento. Mandarini, eletto nella Commissione interna, partecipò alle diverse fasi del confronto, compreso l'organizzazione dello "sciopero a gatto selvaggio" che riguardava in particolare il reparto spedizioni, dove lui era impiegato. Come funzionava questo gatto selvaggio: come arrivavano notizie che la trattativa non andava avanti, scattava immediatamente lo sciopero con il blocco delle spedizioni. La trattativa riprendeva, le spedizioni ripartivano. E così via fino alla firma del contratto. Il conflitto aveva trasformato l'esperienza di partecipazione sindacale: sempre più lavoratori sapevano di tipologie contrattuali, di job evaluation e sapevano leggere un bilancio. La lotta, per noi, doveva intrecciarsi con lo studio, la conoscenza, andando anche al di là della "questione salariale", ma occupandoci di organizzazione del lavoro e di cottimo, di democrazia, ambiente e salute.

Nell'ultimo lustro degli anni Sessanta accade di tutto: XI Congresso del Pci, il '68, l'invasione della Cecoslovacchia, i Consigli di fabbrica. Come si intrecciano le vostre biografie con questi sussulti storici?

Francesco entra nel Comitato Federale del Pci mentre io lascio le occupazioni part-time e torno sui libri in vista della laurea. Dopo gli esiti dell'XI° congresso, gli spazi politici spazi politici diventano asfittici. Mandarini torna alla Cgil e organizza, per la prima volta in Italia, l'elezione del Consiglio di fabbrica su scheda bianca. L'occupazione sovietica della Cecoslovacchia divarica ulteriormente, e in maniera per noi irrimediabile, le posizioni all'interno del partito. Alla fine, io, Renato Covino e altri uscimmo dal Pci. L'invasione della Cecoslovacchia non era semplicemente un "tragico errore" ma, a nostro modo di vedere, una conseguenza necessaria inscritta nella natura stessa dell'Unione sovietica. Il nostro approdo fu allora il circolo "Karl Marx" di Perugia - in principio animato dalla sinistra ingraiana del Pci e da un nucleo di militanti del Psiup - che diventa in seguito espressione autonoma e organizzata dell'estrema sinistra perugina. Francesco, nonostante la sua collocazione "a sinistra" sceglie il silenzio e, sebbene non si fosse mostrato (teoricamente) avverso all'eventualità di un'uscita dal partito, al momento di decidere restò dov'era: *extra ecclesiam nulla salus...*

Nascono le regioni: Conti diventa presidente e Mandarini il più giovane assessore al bilan-

cio d'Italia. Come si trasforma il "corredo" ingraiano in questo trasloco istituzionale?

C'è da dire che le divergenze politiche non diventarono mai per Francesco motivo di attrito personale. In occasione del lancio de "il manifesto" a Perugia Mandarini stesso, ormai assessore regionale, organizzò una cena con Pintor, Conti, Covino e altri. Per Conti e Mandarini l'impegno a mantenere aperto un dialogo a sinistra, oltre a motivazioni ideali, garantiva loro un'autonomia rispetto ai torpidi organismi di

partito e un consenso non solo di apparato. In ogni caso, entrambi provano a recuperare un rapporto con quanti se ne erano andati.

Anche Enrico Mantovani viene chiamato "a fare la Regione"?

Nel 1970 avevo vinto una borsa di studio di due anni e, sebbene interpellato da presidente e assessore, avevo preferito restare nell'istituto di ricerca di Portici, diretto da Augusto Graziani. Inizialmente Mandarini non è entusiasta del nuovo incarico in giunta. Non sapeva letteralmente cosa fare. "Stavo zitto - raccontò anni dopo - e imparavo". Da chi imparava? Da Vinicio Baldelli, eugubino, consigliere regionale Dc già deputato nella III legislatura (1958-63). Baldelli gli insegnò - parole di Mandarini - a leggere e scrivere un bilancio pubblico. Era il clima costituente della Regione e questa lealtà era collegata all'esperienza e all'elaborazione del Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, il cui comitato scientifico era presieduto da Siro Lombardini e che aveva visto l'impegno di intellettuali e studiosi di diversa estrazione e sensibilità politica con l'obiet-



Quattro amici, quattro compagni

Aldo Peverini

Ho molto apprezzato che Matteo, nel ricordare il padre Francesco Mandarini, abbia anche precisato «[...] poi amici-compagni, con valori uguali, spesso su posizioni divergenti, ma insostituibili amici di una vita: Enzo Forini, Enrico Mantovani, Aldo Peverini».

È vero: con Francesco c'era e c'è (nell'adesso della compresenza capitiniana) un'amicizia fraterna, nata alle soglie dell'adolescenza, cresciuta e maturata con noi. La frequentazione quotidiana era alimentata da interessi comuni, dalle stesse letture (Steinbeck, Cronin, Hemingway, ...), dalla passione per i gialli in sintonia con l'amore per l'America, il mito, i jeans e J. Dean. La stessa scuola secondaria, l'oratorio salesiano, il gioco del calcio: in tutti gli anni Cinquanta non c'è mancato nulla per coltivare assieme quest'amicizia fraterna. Abitavamo a Porta S. Angelo, a cinquanta passi l'uno dall'altro. Entrambe le famiglie disponevano di due vani con servizi igienici riscaldati, dove forse l'unica differenza era data dal numero: loro sette, noi quattro. Nel quartiere erano tantissime le famiglie come le nostre. Qualcun altro stava forse meglio ma il benessere era raro. Così era Porta S. Angelo, un quartiere vivace, a volte allegro, che non lamentava la povertà che l'assedava ma faceva il possibile per alleviarla. Poi il luglio 1960, Colfiorito, un campeggio dei Salesiani: è mattino e la radio trasmette dalla tenda di una rivolta a Genova, una a Reggio Emilia... Entra il sacerdote, con noi al campeggio, spegne la radio e se la porta via. Si alza un muro.

Quello che confusamente cercavamo di capire del mondo, in quel momento ci fu chiaro. Niente più salesiani. Ci si vede per discutere, per organizzarsi, per cercare di cambiare quello che non ci va. Nascono nuove amicizie, alcune forti per entrambi, come quella con Forini. Nascono legami con ragazzi di tanti quartieri: studenti, apprendisti e giovani operai assunti come stagionali dalla Perugia. In poco tempo, nemmeno un anno, anche Francesco è operaio alla Perugia (diventerà quasi subito un responsabile sindacale). Altri, fra cui Forini e il sottoscritto, si impegnano in politica, partendo dalla Fgci. Il mondo giovanile, a Perugia, cambia: non è più egemonizzato dalla destra. La situazione non dura a lungo e già verso la metà degli anni Sessanta questo patrimonio si attenua e si disperde. Così noi, con uguale passione e impegno, ci perdiamo ed ognuno è preso dal suo personale viaggio nella vita. Poi il ritrovarsi, tra salti di tempo ma con naturalezza, non come a seguito di una separazione o di un distacco. Con fraternità appunto.

Quando Francesco fu eletto presidente della Regione Umbria, ero con lui. Mi chiese perché ero contento per la sua nomina. Risposi: «Per quel quartiere che va dalla più antica porta etrusca alla più antica porta medievale». Assenti con il capo, sorridendo soddisfatto. Con fraternità appunto. È l'immagine che più mi sorprende nel ricordarlo: un momento sereno, in cui il sorriso delle labbra lotta per non prevalere su quello degli occhi.

tivo comune di dare corpo e gambe al progetto di Regione.

Regione e programmazione. Verrebbe da dire: simul stabunt, simul cadent. Nel 1962 Siro Lombardini, chiosando l'articolo 41 della Costituzione, scriveva "Un'efficace pianificazione regionale quindi può creare premesse più favorevoli per la pianificazione".

L'alba delle regioni è povera di luce. I primi documenti di programmazione umbra sono fatalmente effimeri. Con Mandarini si ragionava, nei primi anni settanta, della velleità di una programmazione globale in una Regione che non dispone né di poteri né di risorse. Poi, qualcosa si comincia a muovere: i piani di settore, i piani di riconversione industriale, la legge 675. Dopo un ennesimo invito di Conti e Mandarini, lascio l'insegnamento e divento dipendente regionale. Con Francesco cominciamo a riflettere sulle cose possibili da fare, sempre consapevoli dell'insensatezza di ogni discorso sulla programmazione globale. Cominciammo a realizzare alcune operazioni cosiddette "di struttura": la creazione di una finanziaria regionale e la ristrutturazione dell'Ente di Sviluppo Agricolo. Si cominciò poi a lavorare su una sorta di programma embrionale di politiche sociali. A Perugia, tanto per dirne una, c'era un solo asilo nido pubblico. Era l'unico in tutta la provincia. Con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale del 1978 le regioni cominciano ad esercitare atti di programmazione significativi e sin da subito le politiche sanitarie cominciano a configurarsi come l'architrate dell'identità politico-istituzionali delle stesse regioni.



1956 Portiere nella squadra del Don Bosco

Per il resto, la programmazione restava un oggetto effimero?

No. Si provava a far funzionare in una logica di integrazione quello che c'era. Nel 1982 viene creato il Fondo per gli Investimenti e l'Occupazione (FIO) che durerà fino al 1989. Le risorse per il FIO venivano quantificate con la legge finanziaria e la ripartizione tra le domande presentate veniva decisa dal Cipe sulla base di un'istruttoria condotta da uno speciale nucleo di valutazione. Per la prima volta si esigeva un'analisi costi-benefici. L'Umbria si distinse per il progetto sul recupero dei "teatri storici". La proposta venne accolta molto positivamente dal nucleo del Cipe. Con il progetto sui "teatri storici" l'Umbria supera il gap dimensionale e diventa un piccolo ma brillante esempio di inventiva, efficacia e capacità progettuale. Tant'è che l'anno seguente, sarà la Toscana, dopo un pellegrinaggio in Umbria, a chiedere risorse per i suoi teatri. Tra i diversi interventi finanziati con il FIO meritano di essere ricordati i progetti di mobilità sostenibile (parcheggi, ascensori e scale mobili) in diverse città dell'Umbria.

Come si stava attrezzando la Regione Umbria dal punto di vista della struttura burocratica? Come era - la domanda è tendenziosa - la dotazione iniziale di personale?

Il personale trasferito dagli uffici periferici dello Stato non sempre era all'altezza del nuovo impegno. Mandarini diventava furioso quando vedeva, venti minuti prima dell'uscita, il formarsi di una fila in attesa di timbrare il cartellino. Così come non sopportava gli ingressi in ritardo (un giorno, passate le 8.40, fece sparire tutti i cartellini dei ritardatari). Lui era abituato alla disciplina del lavoro di fabbrica e queste "libertà" non riusciva a tollerarle. Ad esempio, i dipendenti trasferiti dal Genio Civile erano bra-

Quando il manifesto era una "società per azioni"

Matteo Bartocci*

I baffi di Francesco erano il placido biglietto da visita della sua autorevolezza. Ti ascoltava e parlava sorridendo, Mandarini. L'ho conosciuto soltanto una dozzina di anni fa, perciò il mio ricordo può essere distorto da questa piegatura temporale e non restituire la vera dimensione di un compagno di enorme esperienza e di generosa sapienza. Già presidente della Regione Umbria, comunista e ingraiano (nell'ordine che si preferisce), Mandarini era un comunista non "del" *manifesto* ma "vicino al" *manifesto* (che forse era anche più difficile), dunque irriducibilmente critico con la sinistra e il mondo che ci sono. Del giornale e del suo gruppo fondatore gli piacquero, credo, la volontà di mettere in dubbio le cose, la convinzione che tra compagni si potesse parlare di tutto, che i dogmi per i comunisti non esistono. Così, tra le tante avventure della sua vita, Francesco è stato anche l'ultimo presidente de il Manifesto Spa, che era il grande sogno dell'azionariato popolare costruito dal nostro giornale negli anni '90.

Il Manifesto Spa era uno strano ircocervo inventato da Guido Rossi. Sulla carta era una "holding", una società per azioni proprietaria della testata del giornale, in realtà era la struttura che avrebbe dovuto garantire più ossigeno finanziario alla redazione e più spazio alla comunità dei lettori/novelli azionisti. Partita con grandissime aspettative e universale entusiasmo, la nostra Spa si spiaggiò definitivamente con la grande crisi del 2012. La forte sensibilità politica di Mandarini, unita alla sua esperienza da amministratore, erano due caratteristiche che convinsero Valentino Parlato ad affidargli un ruolo di presidenza e garanzia ma anche di raccordo tra interessi diversi. Una funzione che ha esercitato con equilibrio e lungimiranza soprattutto mentre la cooperativa storica si avvi-

tava nella propria liquidazione.

La crisi del *manifesto*, politica e finanziaria, nel 2012 era giunta al culmine. I commissari liquidatori reclamavano la testata come unico «bene» liquidabile all'asta. Il collettivo era diviso in tanti rivoli, ferito da anni di indigenza assoluta, sepolto da debiti inestinguibili, spaccato in diffidenze e suggestioni. L'ultima parola a un certo punto spettò a il Manifesto Spa, che formalmente era il proprietario della testata. In una seduta tesissima, il consiglio di amministrazione della spa si trovò diviso a metà, una parte a favore e una parte contro la nuova cooperativa editrice. Il presidente, Francesco Mandarini, votò a favore e, valendo doppio, il suo voto fu decisivo per tenere in vita il *manifesto* ancora oggi così com'è: autonomo da ogni potere, autogestito da chi ci lavora, critico con lo stato di cose esistenti. Contro il capitalismo e contro la guerra, che altro dovrebbe essere un giornale comunista?

Mandarini aveva scelto giustamente, visto che pochi anni dopo, nel 2015, la testata è stata ricomprata dai liquidatori e da allora il nostro giornale naviga corsaro in acque tempestose ma ancora libero com'è sempre stato. Non saremo mai abbastanza grati a Francesco per la sua scelta di quel giorno. Che se per lui fu dolorosa sul piano personale, fu sempre rivendicata con tranquilla fiducia. Quella sua fiducia speriamo, almeno in parte, di averla ripagata con le pagine che sono venute dopo.

Grazie Francesco, che la terra ti sia lieve e il sol dell'avvenire la scaldi sempre. Un abbraccio ai compagni di *Micropolis* dal collettivo del *manifesto*.

* direttore editoriale de "il manifesto", responsabile delle edizioni digitali

vi ma in difficoltà allorché dovettero affrontare i progetto integrato Valnerina.

Agli inizi degli anni Ottanta nasce l'Ufficio del Piano.

L'Ufficio del Piano nasce per gestire i progetti FIO, lavorando anche sui progetti integrati "Valnerina" e "Trasimeno". Comincia a delinearsi un'embrionale attività di programmazione che si avvia a definirsi in maniera più solida con la fase dei PIM (Piani Integrati Mediterranei) istituiti nel 1985, che permettono un approccio nuovo, appunto di tipo integrato, al fare programmazione. E grazie ai fondi europei del Pim è stato possibile realizzare strutture come la Gepafin, il Parco tecnologico agroalimentare, l'Isrim, tutto il complesso della rete dei parchi regionali. In questa fase Mandarini avverte l'esigenza di una struttura tecnica e burocratica all'altezza del cambiamento e dei nuovi dispositivi finanziari europei. Si immettono quindi nuove leve e si ricalifica il personale. Ritenevamo allora necessario riportare dentro l'apparato tutta l'attività che veniva sino ad allora assegnata a consulenti esterni. L'idea non trovava grandi entusiasmi al di fuori del nostro gruppo perché tagliava gli "alimenti" ad operazioni di consenso politico.



1962 Congresso Nazionale della Fgci

Ufficio del Piano, rafforzamento della qualità del personale, nuova stagione dei fondi strutturali. C'era un'idea di Umbria, imperfetta e manchevole quanto si vuole, ma comunque sostenuta da strumenti e iniziative reali.

Il clima della seconda metà degli anni Ottanta resta, nella sua cifra ideale, ancora connesso alla "missione" costituente, cioè quella di "fare la Regione". Tuttavia, intorno e dentro l'Umbria le cose stavano cambiando velocemente sebbene gli effetti di queste mutazioni, conformemente al rallentato metabolismo regionale, si faranno sentire con un certo ritardo. Uno degli ulteriori strumenti di stabilità degli obiettivi di programmazione lo individuammo nella trasformazione della struttura di bilancio della Regione. La nostra idea era di vincolare i capitoli di bilancio a specifici progetti che necessitavano di un cofinanziamento nazionale, così da evitare l'*assalto alla diligenza* che si sarebbe verificato qualche mese prima della scadenza elettorale. Praticamente avevamo costruito della gabbie che, pur sempre gestite dagli assessori, obbligavano questi ad un tracciato precostituito.

Con la riforma dei Fondi strutturali europei si apre un'ulteriore fase della programmazione e che coincide con le dimissioni di Mandarini da presidente della giunta e, successivamente, da consigliere regionale.

In quegli anni si accumulano tensioni crescenti nelle faglie della politica e della società. Le mediazioni realizzate in precedenza non si adattavano automaticamente al nuovo quadro. Nel 1989 il Presidente della Federazione regionale degli industriali affermò, in polemica con la politica regionale, che "fare programmazione oggi è un'esagerazione e che bisognerebbe fare interventi molto particolari". Mandarini replicò ribadendo il ruolo politico della programmazione sia nei

termini di salvaguardia degli interessi dei lavoratori sia in termini di sostegno all'innovazione delle imprese umbre. Questo per dire che il patto sociale siglato con gli industriali umbri negli anni Settanta era giunto al capolinea. Nonostante tutto, con l'entrata a regime dei fondi comunitari il lavoro di programmazione proseguì, grazie anche ad una struttura ormai collaudata. Il punto è che eravamo arrivati alla fine di un ciclo e la politica si stava ritirando, complici uomini e storia, dal centro della scena istituzionale. Vennero poi gli ultimi due congressi del PCI e, per Francesco, la nomina a Presidente della Sipra e le dimissioni da presidente della Giunta regionale.

Una curiosità, tornando indietro di qualche anno, Francesco come visse, una volta consigliere regionale ed assessore, le vicende della fabbrica (e del gruppo) che aveva costituito il suo primo terreno di impegno politico e sindacale, il riferimento è alla Perugia e al gruppo Ibp?

In giunta regionale le competenze relative alle questioni industriali erano di Alberto Provantini. Ciononostante Francesco è sempre presente in tutta la fase, caratterizzata da non pochi momenti critici, che accompagna l'Ipb fino all'era De Benedetti. L'unico momento in cui ci fu un rapporto e un impegno diretto e indiretto con e attraverso alcuni dirigenti di fabbrica e regionali fu la preparazione della Conferenza di Produzione della Ibp del 1975. Come ricorda Sergio Grassi, dirigente sindacale Perugia, "un'iniziativa straordinaria in cui, per la prima volta, i lavoratori presentavano all'azienda una loro ipotesi di politica industriale per rilanciare il gruppo Ibp e portarlo fuori dalla crisi." Ipotizzando una fase di diversificazione di prodotti e nuovi prodotti in grado di servire al rilancio. Naturalmente si trattava di semplici ipotesi di politica aziendale anche se alcune idee furono accolte, ma non bastava. Gli avvenimenti degli Anni Ottanta sono noti. L'arrivo di De Benedetti, la sua attività di risanamento finanziario e, poi, il suo progetto di creazione di un gruppo agro alimentare con l'acquisizione della Sme con al suo interno grandi aziende alimentari. La successiva operazione degli avversari del progetto, Barilla, Parmalat sostenuti da Berlusconi e dall'allora Presidente del Consiglio Craxi fecero fallire l'operazione. Mentre si profilava l'operazione spezzatino della Sme da un'altra parte dell'operazione imprenditoriale di De Benedetti rimase solo l'aspetto finanziario: la vendita alla Nestlé con molti miliardi di lire plusvalenza che, dopo soli due anni, entrarono nella Cir di De Benedetti. È a questo punto che Mandarini allora Presidente della Regione intervenne su De Benedetti cercando di verificare una disponibilità per iniziative come l'Isrim e Parco Tecnologico Agroalimentare. Non ci fu una risposta negativa o, meglio, solo una risposta di cordiale attenzione. Molto più semplice l'incontro successivo con Presidente della Nestlé Maucher (a cui partecipai anche io) che si dimostrò molto cordiale spiegandoci quello che già sapevamo. Scherzando, alla fine di questi incontri disse che questi incontri erano atti dovuti... vincitori e vinti.

Anche da "dilettante", come disse a Lucia Baroncini in un'intervista al Corriere dell'Umbria nel 1991, Mandarini non abbandonò la politica...

Dopo la nomina alla Sipra, Francesco si dimise anche da consigliere regionale. Ma anche l'incarico alla Sipra ebbe termine dopo pochi anni. Intanto, dopo le elezioni del 1995, cominciammo a ragionare di una rivista e Mandarini ebbe l'idea di allegare il neonato mensile "micropolis" a "il manifesto". Scrisse per alcuni anni i fondi del nostro giornale e per alcuni anni tenne una rubrica sul Corriere dell'Umbria (questa collaborazione interrotta quando il "Corriere" venne acquistato da Angelucci). Per lui la scrittura era un modo diverso di fare politica: "Se il mondo è cambiato - disse a Lucia Baroncini - personalmente ho bisogno di studiare, di approfondire le questioni". Un bisogno che, come lo spettro di Amleto (o, se preferiamo, come quello di Marx) dovrebbe tornare a tormentare tanti. Specie "a sinistra"...

Ricordi in rete di un comunista coi baffi

Alberto Barelli

«Quando un uomo se ne va!!! - è il saluto di Ivana - lo conosci per la storia politica che ha saputo rappresentare negli anni. Ed è una lunga storia quella che raccontano le parole e le tantissime testimonianze consegnate alla rete, appena si è diffusa la notizia della scomparsa del nostro caro compagno Francesco Mandarini. «Un figlio del popolo, un operaio che ha saputo diventare dirigente politico e amministratore competente e appassionato. Aveva uno stile, un modo di parlare, di scrivere (...)» si legge nel post lasciato nella pagina di *micropolis* da Brunello. Quindi quel suo essere stato la testimonianza concreta di come possa essere possibile cambiare le cose dal basso è messo in luce dall'omaggio della RSU della sua Perugia: «L'esempio di Francesco Mandarini è fondamentale per noi lavoratrici e lavoratori di oggi perché è la dimostrazione tangibile di come impegnarsi nel sindacato, in politica, nella rappresentanza degli interessi del lavoro non sia affatto inutile, ma al contrario sia l'unica strada per provare a cambiare davvero dal basso la nostra società. Grazie Francesco, cercheremo sempre di seguire i tuoi passi». Passi che sono andati in tante direzioni e, a leggere i pensieri degli innumerevoli compagni di strada o amici, si resta colpiti dai numerosissimi ambiti in cui ha lasciato un'impronta incancellabile. I vecchi compagni di fabbrica ricordano come sia stato di stimolo ad impegnarsi in prima persona, come Giuliano: «addio al compagno e all'amico che ha determinato il mio impegno in politica e nel sindacato già dalla seconda metà degli anni 60». «Grande esempio di comunista. - scrive Luciano - ho ricevuto da te l'amore per la politica».

Del suo impegno sindacale viene sottolineato il rigore e il rispetto verso l'organizzazione, che ha sempre continuato ad avere anche da dirigente di partito. Come scrive Paolo «è stato uno dei pochi dirigenti del Pci a difendere l'autonomia del Sindacato quando per la stragrande maggioranza la Cgil doveva limitarsi ad essere la cinghia di trasmissione del partito». Innumerevoli i ricordi dei compagni di partito, come Claudio Carnieri, che ripercorre una antica e forte amicizia saldatisi «con i percorsi di quella comune militanza nel Pci, animata dalla volontà e dalla speranza con le lotte e le proposte, di rinnovare l'Italia, di aprirla a visioni di giustizia, di libertà, di uguaglianza». Valori e obiettivi, come viene unanimemente riconosciuto, che Francesco ha saputo perseguire anche da amministratore, e ben si addicono al suo



operato di assessore, prima, e di presidente della Regione, dopo, le parole con le quali nella stampa è stato definito «padre nobile» dell'Umbria, oltre che «emblema della classe operaia», per citare un altro bel titolo. E così per Maria Teresa è «quasi una figura mitica, rappresentante di quell'Umbria di vera sinistra di cui anche se ragazzi andavamo orgogliosi: la sanità, il manicomio aperto subito dopo la legge Basaglia, i consultori (...)». Inevitabile il confronto con la pochezza del quadro politico odierno, per non parlare di quello degli amministratori attuali. Ma quello che viene evidenziato in tanti post è che se si vuole capire come sia stato possibile arrivare al declino odierno, restano preziose le sue riflessioni con le quali ha ben spiegato il processo che ha portato a «sbiancare» l'Umbria rossa.

Ci sono poi le testimonianze di amici che avevano scelto altri percorsi politici e che sottolineano il rispetto e la sua disponibilità al dialogo. Tanti i saluti dei vicini di casa, degli abitanti dello stesso quartiere, ma anche per esempio dei dipendenti dei locali dove andava a mangiare, con i quali sapeva entrare in confidenza, disponibile sempre a scambiare due parole. Ma dell'amore per la sua Perugia parlano i ricordi degli amici, ancora increduli, che sapevano di poterlo immancabilmente incontrare, come è stato fino al giorno precedente alla sua morte improvvisa, in quella che era la sua tappa fissa, il caffè Turreno. «L'ho visto pochi giorni fa, al solito posto, al caffè Turreno. - ha scritto

Francesco - Uno sguardo di saluto, un sorriso sotto al suo baffo che la sapeva molto lunga, con coerenza e rigore. Un altro emblema di una Perugia, e di una politica, che non c'è più». Stefano Vinti, sottolineando come resterà sempre un punto di riferimento per la sinistra critica, a proposito degli incontri al caffè ha voluto ricordare come mancheranno anche le sue battute sul campionato di calcio. Un'altra sua passione era la lettura e luogo in cui sapevi di poterlo incrociare era la libreria: «L'ho incontrato qualche tempo fa da Feltrinelli, dove ci incrociavamo spesso. Sostenuto dal suo bastone, era alla ricerca di romanzi», scrive Lucia, che aggiunge: «E pochi giorni fa l'ho visto, sostenuto da una persona, lungo il corso». Sì, fino all'ultimo ha voluto vivere la sua città e incrociare gli sguardi dei suoi amici e compagni, per andarsene senza preavviso e ha sicuramente ragione il nostro Osvaldo Fressoia: «Così, all'improvviso. Sembra come la tua ultima, estrema protesta contro un mondo ormai sfigurato e antitetico a quello per cui ti sei sempre battuto». Come scrive Peppe, tracciando uno degli omaggi più belli, all'improvviso l'Umbria ha perso «un grande uomo, di quella generazione convinta che prima veniva il bene comune e poi, ma dopo molto, tutto il resto!». Cavolo se è poco. Grazie Francesco anche per averci lasciato tante boccate di ossigeno in tante pagine di una rete davvero con i baffi, che ci aiuteranno ad affrontare questi brutti tempi che ci stanno riservando un futuro carico di ombre e pieno di frivolezze, ipocrisia, fake news.



Dal dibattito idee per una rete locale dell'arte e della cultura

Frigolandia chiude?

Ulderico Sbarra

Frigolandia chiude è il titolo dell'iniziativa svolta a Perugia da dove è emerso soprattutto che Frigolandia non si arrende, il 9 e il 10 aprile presso il chiostro di via della Viola si è svolta con soddisfazione degli organizzatori la manifestazione di natura artistica - culturale che ha animato e sensibilizzato la città e le persone che a vario titolo condividono la lotta che Frigolandia sta portando avanti che la vede contrapporsi al comune di Giano dell'Umbria. Dopo che il Tar ha respinto il ricorso di Frigolandia contro la sospensione della concessione deliberata dalla giunta comunale di Giano, l'attività resistente e solidale messa in campo negli ultimi anni, non intende interrompersi, anzi semmai farsi più intensa perché un patrimonio come quello di Frigolandia non vada perduto e rimanga patrimonio di questa regione.

Nicola Castellini presidente dell'associazione "Arrivo" attiva da 20 anni insieme a Sofia Verza hanno espresso soddisfazione per la riuscita dell'iniziativa fatta di dibattiti, film documentario, intervista a Sparagna, raccolta di fondi, accompagnata dalla diretta di Lautoradio associazione che ha garantito la diretta streaming mentre l'associazione Trascendenza si è occupata della musica. L'associazione "Arrivo" ha promosso l'iniziativa con un'ampia rete di soggetti e cittadini sensibili alle vicende di Frigolandia e più in generale allo stato della cultura in Umbria tra cui, oltre le citate Lautoradio e Trascendenza, Becoming X, Biblioteca delle nuvole, che con altri ha animato l'iniziativa con disegni dal vivo, Edicola 518, Fiorivano le viole, Cinema Méliès, Osteria del gufo, le librerie Mannaggia e Popup.

L'interessante discussione ha evidenziato ancora una volta quanto sia fertile l'attivismo della società civile, che va ben oltre le vicende istituzionali, le opportunità politiche, il dibattito e lo scambio d'idee, hanno condiviso l'utilità di un'attività resistente ed ostinata come quella di Frigolandia per la nostra comunità ed il dibattito sui temi artistico-culturali.

La due giorni, ha evidenziato lo stato preoccupante dell'arte e della cultura a livello regionale, incapace di cogliere e valorizzare l'importante patrimonio di quella che viene considerata un'avanguardia della comunicazione scritta e dell'immagine, che ha rinnovato la satira, il fumetto, il giornalismo, un patrimonio importante che non viene colto anzi di cui si pensa di poterne fare a meno. Nonostante il provincialismo e la miopia della nostra regione, la lotta di Frigolandia continua trovando sostegno e attenzione in varie parti d'Italia e migliora la sua presenza animando sul territorio nazionale i "consolati della repubblica di Frigolandia" che stanno nascendo in varie città e contribuiscono a valorizzare l'importante patrimonio disponibile.

L'attività quotidiana è confermata da più di 3.000 visitatori tra il 2021- 2022 a testimoniare proprio la natura preziosa di un lavoro artistico culturale e l'interesse per una forma d'arte e di cultura attiva e dinamica, presente con iniziative a Pisa come a Berlino, capace di realizzare ciclicamente documenti e pubblica-

zioni, continuando a rimanere un ponte tra quella straordinaria esperienza, che fu Frigidair e le altre riviste animate da quel gruppo, e l'attualità.

Il patrimonio, archivistico, e generativo di Frigolandia purtroppo nonostante la sensibilità di tanta parte della regione e delle nuove generazioni, non sembra trovare in Umbria un terreno favorevole, mettendo ancora una volta in evidenza lo stato penoso in cui versa la cultura locale. A cominciare dalla Sovrintendenza ai

green communities, costituirebbero opportunità eccezionali per rilanciare aree interne e montane utilizzando proprio il fattore arte - cultura, e la presenza di Frigolandia sarebbe un brand straordinario per costruire progetti e far arrivare risorse preziose su quelle zone in piena crisi da spopolamento. Purtroppo i limiti culturali e l'ottusità politica non riescono a cogliere nemmeno queste straordinarie occasioni, che nello specifico avrebbero permesso di partecipare alla costruzione di un progetto di sviluppo

I confronti animati da Vincenzo Sparagna e le associazioni partecipanti alla manifestazione hanno evidenziato ancora una volta l'importanza della cultura e dell'arte quale strumenti indispensabili per il rilancio del territorio, e l'importanza del coinvolgimento attivo di associazioni e singoli.

Il dibattito ha evidenziato quanto sia ricco vario e interessante il mondo dell'associazionismo e quello della cultura e dell'arte, ma anche di quanto sia fragile e disorganico, e degli

sforzi enormi cui è sottoposto per emergere, sopravvivere, sottrarsi alla marginalizzazione. La difesa di Frigolandia potrebbe diventare un'altra occasione, per concentrare le forze e non disperdere o marginalizzare tutte queste esperienze e l'enorme potenziale che esse rappresentano e cominciare a porsi il problema di come iniziare a valorizzarle.

Dal confronto è emersa con chiarezza la necessità di ampliare la discussione e il dibattito su temi sensibili come cultura, arte, ambiente, lavoro welfare, diritti etc., provando a costituire dal basso una rete di conoscenze e interazioni che provino a elaborare idee e promuovere iniziative e innovazione, punti di vista originali e soprattutto un pensiero alternativo. Frigolandia con la sua presenza, la storia e i consolati territoriali, può essere il collante, la scintilla lo stimolo da cui provare a misurare le capacità reali per provare a costruire un progetto culturale dalla natura innovativa, di cui questa regione sprofondata nella trappola di una nuova egemonia culturale dal sapore reazionario, intollerante, conservatore, escludente e, soprattutto, dal conformismo strutturale ha urgente bisogno. Frigolandia attraverso la sua esperienza e le assurde peripezie, evidenzia tutti i limiti di questa regione incapace di vedere le opportunità offerte dall'arte e dalla cultura quali nuovi e possibili volani di sviluppo locale e della possibilità di aprirsi all'Italia e al mondo.

La difesa di Frigolandia mette in luce meglio di altre vicende quanto sia necessario un pensiero ed un'organizzazione nuovi che sappiano ricostruire sensibilità e innovazione e, soprattutto, che sappiano ricucire strappi e ritessere interessi e relazioni fuori dall'istituzione e dalla politica che anche in questa vicenda alla fine ha dimostrato tutti i propri limiti. L'iniziativa di Perugia pone ancora una volta la questione di come l'attivismo e l'impegno della società civile nelle tante sue forme, non vada disperso, e quanto realizzato possa essere sentimento condiviso e consolidare esperienze ed innovazione, per le quali l'arte rimane uno degli strumenti più immediati. Nel frattempo considerati i tempi della revoca della concessione e dei ricorsi per provare a evitarla, oltre alla resistenza e alla lotta, non resta che fare appello alla sensibilità di qualche comunità, istituzione, amministrazione locale, filantropi, nella speranza che ve ne siano ancora, perché si rendano disponibili a evitare una perdita di capitale artistico culturale di opportunità e di sviluppo rappresentata da Frigolandia.



beni culturali, che ne dovrebbe essere custode e promotrice, che non riconosce il valore culturale a Frigolandia e alla sua storia e attività quotidiana, ma reputa opere d'arte, disponendone il restauro, i fasci del mercato coperto di Perugia. La miopia delle comunità locali portatrici di un pensiero retropico, di una chiusura mentale e conservatrice non fa altro che perdere occasioni fondamentali per il nostro territorio, soprattutto sul fronte della valorizzazione della cultura che è un punto di forza per sviluppo delle comunità e dei territori nei programmi strutturali europei e nel recovery fund. I fondi europei, il Pnrr, il piano nazionale borghi e le

per candidarsi al bando nazionale borghi per la misura regionale di 20 milioni, (che è stata assegnata al comune di Cesi, tra polemiche e incomprensioni). Mentre l'Umbria non coglie le opportunità, da altre regioni arrivano interessanti offerte per trasferire Frigolandia e perdere così definitivamente patrimonio e opportunità. La due giorni perugina si aggiunge alle tante iniziative a sostegno di Frigolandia e della sua permanenza nella nostra regione, e altre saranno le iniziative a sostegno come ad esempio una birra dedicata proprio a questa esperienza oppure la festa dei frigoriferi intelligenti confermata per il venticinque aprile presso la sede di Frigolandia.

Gli umbri continuano ad investire in istruzione

Franco Calistri

L'Umbria è una regione (ed una comunità) che, a partire dal secondo dopoguerra, ha massicciamente investito in "istruzione". Al 1951 su di una popolazione dai 6 anni in poi solo lo 0,73% erano i laureati, i diplomati il 2,83% ed il 4,22% aveva la licenza media, mentre oltre il 60 per cento aveva la sola licenza elementare, il 17,77% dichiaravano di saper leggere e scrivere pur non avendo conseguito alcun titolo di studio (in gran parte si trattava di persone che avevano frequentato solo le prime classi della scuola elementare)

Tab.1 Popolazione residente di oltre 6 anni per titolo di studio

		Analfabeti	Alfabeti	Licenza El.	Media	Diplomati	Laureati	Totale
1951	Umbria	102.798	128.612	435.962	30.530	20.516	5.257	723.675
	Italia	5.456.005	7.581.622	24.946.399	2.514.474	1.379.811	422.324	42.300.635
1981	Umbria	23.933	161.419	290.419	160.861	97.838	22.098	756.568
	Italia	1.564.300	9.430.450	21.153.950	12.375.350	5.881.900	1.423.550	51.829.500

		Analfabeti	Alfabeti	Licenza El.	Media	Diplomati	Laureati	Totale
1951	Umbria	14,20	17,77	60,24	4,22	2,83	0,73	100,00
	Italia	12,90	17,92	58,97	5,94	3,26	1,00	100,00
1981	Umbria	3,16	21,34	38,39	21,26	12,93	2,92	100,00
	Italia	3,02	18,20	40,81	23,88	11,35	2,75	100,00

ed il 14,20% erano analfabeti; percentuali che disegnavano una situazione peggiore del dato medio nazionale, per il quale diplomati e laureati rappresentavano il 4,26% della popolazione dai 6 anni in poi (in Umbria il 3,56%) mentre gli analfabeti il 12,90% (14,20% in Umbria); percentuali, dunque, molto più vicine a quelle delle regioni del meridione che non a quelle del centro-nord.

Trent'anni dopo, al censimento del 1981, a fronte di valori assoluti della popolazione sostanzialmente stabili (723.675 nel 1951, 756.568 nel 1981) sono i valori della popolazione sopra i 6 anni di età (in Umbria il 3,56%) mentre gli analfabeti sono scesi al 3,16% (3,02% a livello nazionale), i laureati sono saliti al 2,92% (2,75% media nazionale), i diplomati al 12,93% (11,35% media nazionale), quelli con la licenza media salgono al 21,26% (23,88% media nazionale). Crescono, per un effetto trascinalimento, gli alfabeti, portandosi al 21,34% (18,20% media nazionale) mentre quelli con la sola licenza elementare scendono al 38,39% (40,81% media nazionale). Nel complesso se al 1951 diplomati e laureati erano il 3,56% della popolazione umbra dai 6 anni in poi, trent'anni dopo sono quintuplicati passando al 15,85% (a livello nazionale passano dal 4,26% al 14,10%).

A spingere in direzione di questo progressivo innalzamento dei livelli di istruzione, fenomeno che in Umbria assume un'intensità maggiore rispetto sia alla media del paese che anche ad altre aree del centro-nord, è da un lato la convinzione, largamente diffusa all'interno di una società che da prevalentemente agricola (al 1951 gli attivi in agricoltura erano il 56,29% del totale) vede una crescita di lavoratori dell'industria e delle costruzioni (gli attivi nel manifatturiero e nelle costruzioni al 1981 sono il 36,5% del totale), e dell'istruzione come leva indispensabile per un avanzamento sociale. Dall'altro non secondario è il ruolo svolto nel corso di quegli anni dalle amministrazioni locali nella realizzazione in una rete capillare di infrastrutturazione scolastica che raggiunge anche gli angoli più remoti della regione, dando a fasce sempre più ampie di popolazione la possibilità di accedere all'istruzione. Negli anni a seguire questo primato dell'alto tasso di istruzione degli umbri rispetto al resto del panorama delle regioni italiane è rimasto pressoché intatto e ancora oggi, negli anni duemila, si presenta tale.

Al 2020 la percentuale di laureati sul totale della popolazione da 15 anni ed oltre, in Umbria è del 17,18%, valore tra i più alti nel panorama delle regioni italiane (meglio dell'Umbria solo il Lazio con il 20,99% e l'Emilia Romagna con il 17,43%). Se si analizza il periodo 2004-2020, al 2004 la popolazione umbra dai 18 anni in poi con diploma superiore (corso di studi tra 4 o 5 anni) e con laurea era il 39,71% del totale (35,52% nel complesso del centro-nord e 34,78% a livello medio nazionale), a fine periodo la percentuale sale al 52,21%, ovvero oltre

la metà della popolazione umbra dai 18 anni in poi possiede un titolo di studi superiore o la laurea. Il dato medio nazionale è del 46,44%, mentre nelle regioni del centro-nord si raggiunge il 47,74% e nel mezzogiorno il 43,92%. Il che significa che nell'arco di questi diciassette

punti inferiori alla media del centro-nord. Più basso, rispetto a quello della componente maschile, è la percentuale delle diplomate umbre (32,80% rispetto al 37,49%), dovuto al fatto che una quota più consistente di diplomate rispetto ai diplomati prosegue gli studi iscrivenendosi all'università. Situazione analoga si registra per i diplomati in corsi di studio di 2 o 3 anni e per quelli che possiedono la sola licenza di scuola media, dove anche per queste due categorie i valori della componente maschile sono più alti rispetto a quelli di quella femminile. Il motivo di questa diversità, in particolare per il caso della sola licenza media, è, come nel caso dei diplomati di 4 o 5 anni, è da rintracciarsi nella maggior propensione della componente femminile ad andare avanti negli studi. Elemento discordante, rispetto a questo quadro di spinta maggiore alla scolarizzazione della componente femminile, è il dato di coloro che possiedono la sola licenza elementare o sanno a mala pena leggere e scrivere. Nel caso dei maschi la percentuale di popolazione in questa condizione è del 11,33%, valore al di sotto della media nazionale (12,34%) e di circa mezzo punto percentuale superiore al valore del centro-nord (10,79%). Nel caso della componente femminile il dato umbro è decisamente più alto, collocandosi al 19,69%, valore superiore sia al dato medio nazionale (19,22%) sia a quello del centro-nord (17,17%), il più

zioni richiamate, sia gli umbri che le ombre per oltre il 52% possiede un diploma di scuola media superiore o una laurea ed in entrambi i casi si tratta del dato regionale più alto, secondo solo al Lazio (57,55% per le femminine e 57,08% per i maschi).

Quindi gli umbri continuano ad "investire" in istruzione, in particolare in "istruzione medio-alta", diploma di maturità (4 o 5 anni di corso di studi) o laurea e lo fanno con una intensità superiore al resto del paese. Questo più alto livello di istruzione lo si ritrova anche a livello di occupazione. Al 2019 (utilizziamo quest'anno come riferimento per evitare le "interferenze" della pandemia) a fronte di un'occupazione regionale complessiva di 363mila unità, il 24,43% era costituito da laureati (23,39% il dato medio nazionale ed il 24,12% quello del complessivo delle regioni del centro-nord); percentuali di laureati superiori a quelle umbre si registrano solo nel Lazio (30,35%), in Emilia Romagna (26,87%) ed in Liguria (25,21%). L'altro dato, per certi versi ancor più significativo, è che oltre la metà degli occupati è in possesso di un diploma di scuola media superiore (di 2-3 anni e/o di 4-5 anni), per la precisione il 52,37%, valore nettamente superiore al dato medio nazionale (46,24%), a quello del complesso del centro-nord (47,23%) ed il più alto tra tutte le regioni italiane (dietro all'Umbria con il 51,11% si posiziona il Friuli Venezia Giulia, seguito dal Trentino Alto Adige al 50,81%). Le percentuali scendono con lo scendere del titolo

di studio. Gli occupati umbri con la sola licenza di scuola media sono il 20,73% a fronte del 27,51% della media nazionale ed il 26,41% del centro-nord, mentre la sola licenza elementare o l'assenza di qualsiasi titolo di studio interessa appena il 2,47% degli occupati umbri (2,86% in Italia e 2,24% nel centro-nord). Una popolazione, quella umbra, mediamente più istruita, rispetto ai dati medi nazionali e delle aree più avanzate del centro-nord, cui corrisponde una forza lavoro ed un'occupazione con livelli di istruzione mediamente più alti, sono condizioni ideali, premesse imprescindibili, per assicurare ad una comunità regionale livelli di sviluppo qualitativo e quantitativo avanzati. Guardando l'altra faccia della medaglia, ovvero l'assetto del sistema economico produttivo regionale, sia dal punto di vista quantitativo (dinamica della crescita), sia dal punto di vista qualitativo (qualità dello sviluppo), la situazione è tutt'altro che soddisfacente. Per anni si è parlato di *mismatch* (e ancora adesso si continua) tra domanda ed offerta di lavoro, ovvero di mancata corrispondenza tra i requisiti richiesti dalle aziende e le competenze/qualifiche offerte dai lavoratori, addossando la "responsabilità" di questa situazione all'offerta (a chi si offre sul mercato del lavoro) e, di conseguenza, al sistema scolastico-educativo che la forma. Insomma l'offerta avrebbe una preparazione "inadeguata" rispetto alle richieste, ai fabbisogni della domanda, del sistema economico produttivo. Forse alla luce dei dati sopra richiamati sarebbe il caso di iniziare a parlare di "inadeguatezza" (almeno parziale) della domanda e di un sistema produttivo che, per arretratezza strutturale, non sa mettere a frutto la ricchezza di competenze che gli viene offerta.

Grafico 1. Umbria popolazioni 15 anni ed oltre per titolo di studio (valori percentuali) anni 2004, 2010, 2015 e 2020

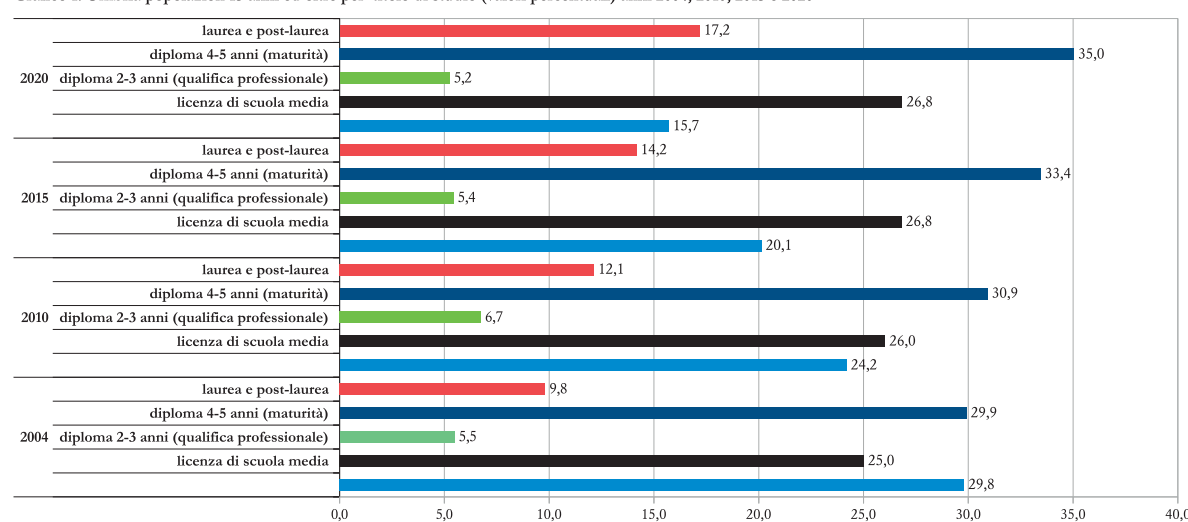
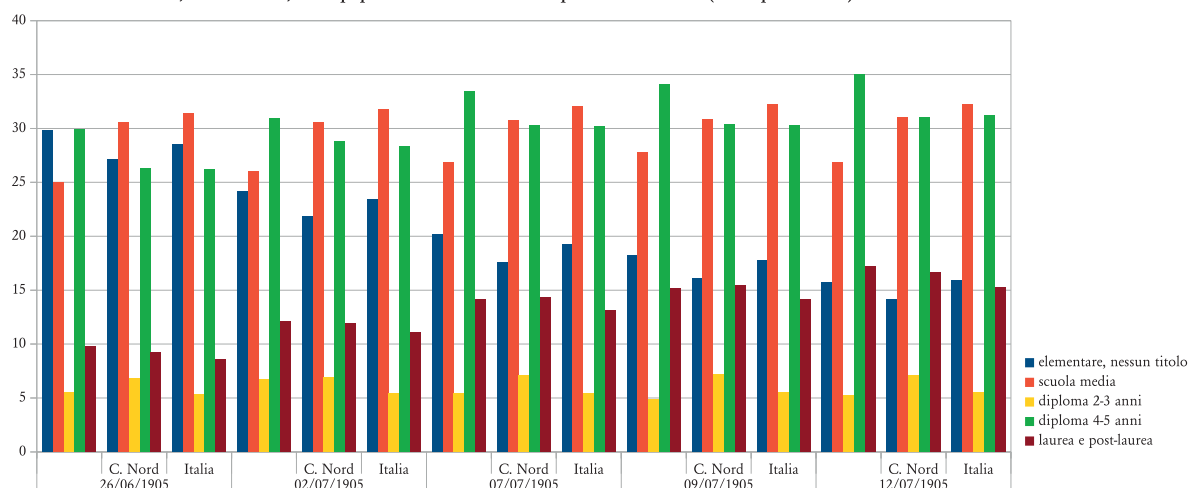


Grafico 2. Umbria, Centro Nord, Italia popolazione 15 anni ed oltre per titolo di studio (valori percentuali)



anni il livello di scolarizzazione medio-alto degli umbri è ulteriormente cresciuto di 12,5 punti, mantenendo sostanzialmente le stesse distanze sia rispetto al dato del centro-nord sia rispetto a quello medio nazionale (rispetto a quest'ultimo l'Umbria accresce di poco meno di un punto il proprio vantaggio).

Sempre al 2020 le laureate umbre sono il 19,45% del totale, valore a livello nazionale secondo solo al Lazio (22,40%), mentre per i maschi la percentuale è del 14,69% di circa mezzo

alto nel panorama delle regioni del centro-nord, superato solo dalla Toscana (20,54%). Questo dato, che apparentemente contrasterebbe con il quadro sin qui descritto, si spiega analizzando la composizione della popolazione per classi di età, che nella fascia degli ultra ottantenni, nella quale per ragioni storico-demografiche si concentra la gran parte di coloro che hanno conseguito la sola licenza elementare, vede un peso preponderante della componente femminile (62,6%). Nel complesso, pur nelle differenzia-

Precari e subordinati

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Barbara Florida, siciliana, classe 1977, docente in congedo di lettere nella secondaria di secondo grado, è dal febbraio 2021 sottosegretaria per l'Istruzione del governo Draghi. Esponente del Movimento 5 stelle, più vicina a Di Maio che a Conte, ha di fatto ereditato il ruolo, seppure in posizione declassata, di Lucia Azzolina, della quale ha più volte difeso l'operato di ministra. In occasione delle recenti festività pasquali, Florida si è voluta distinguere da Patrizio Bianchi inviando, via mail, a tutti docenti il proprio messaggio di auguri, che riportiamo integralmente: "Quando soffia il vento del cambiamento, insegniamo ai ragazzi a costruire mulini a vento". Si tratta della *variatio* di un proverbio cinese. Alla novella sinologa vorremmo chiedere quale è il cambiamento a cui si riferisce. Forse il nuovo piano di reclutamento e formazione dei docenti imposto, praticamente *manu militari*, da Bianchi?

Sinceramente a noi, e non solo a noi viste le unanime reazioni negative delle organizzazioni sindacali, pare piuttosto un *deja vu*, per non dire una schifezza. Il testo approvato in Consiglio dei ministri il 21 aprile, per essere inserito *in extremis* nel cosiddetto decreto Pnrr2, prevede un sistema di reclutamento per l'assunzione dei docenti nella scuola secondaria di I e II grado con due percorsi separati: uno per i neolaureati, l'altro riservato ai precari con tre anni di servizio. Inoltre è prevista una fase transitoria per la partecipazione ai concorsi pubblici fino al 31 dicembre 2024. L'obiettivo, proclamato a gran voce, è arrivare entro il 2024 a 70mila immissioni in ruolo. Il primo percorso prevede una laurea magistrale o a ciclo unico, un corso di formazione impartito dalle università per il conseguimento di 60 crediti formativi e accademici (Cfu) e una prova di abilitazione che darà l'accesso al concorso a cattedra che avrà cadenza annuale. Al superamento di quest'ultimo si accederà all'anno di prova che si concluderà con la valutazione finale e la definitiva immissione in ruolo. Per quanto riguarda la formazione presso gli Atenei, è prevista la creazione di percorsi in stretta correlazione con il mondo della scuola.

L'altro canale di reclutamento si concentra sui cosiddetti precari "storici": avranno la possibilità di accedere direttamente al concorso pubblico e, in caso di superamento, procedere, contestualmente all'entrata in servizio e - si badi bene - a proprie spese, ad un riallineamento formativo tramite un percorso finalizzato all'acquisizione di 30 Cfu, sempre nei centri di

Ateneo, con successiva prova di abilitazione e anno di prova. Analogo percorso è previsto per chi supererà un concorso entro la fine del 2024 essendo in possesso, oltre che della laurea, di soli 30 Cfu. Insomma un meccanismo complicato da capire per gli interessati, figuriamoci per chi lo osserva dall'esterno.

La riforma proposta da Bianchi è solo l'ennesima pretesa di risoluzione definitiva del precariato: dal "doppio canale", voluto nel 1989 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella, alle Scuole di specializzazione all'insegnamento secondario (Siss) già previste dalla legge 341/1990, effettivamente avviate nel 1996 e naufragate nel 2009; dal Tirocinio formativo attivo (Tfa) voluto nel 2010

personale docente precario consente allo Stato un notevole risparmio.

Tuttavia la parte più inaccettabile della riforma è quella relativa alla formazione obbligatoria e permanente dei docenti. Bianchi si riallinea così alla strada già tracciata dalla Buona scuola di Renzi, che nel nome della meritocrazia neolibérale intende cancellare la scuola democratica sancita dalla Costituzione. Anche se nel testo approvato in Cdm, rispetto alla bozza iniziale, si recupera almeno in parte il ruolo delle organizzazioni sindacali e del contratto nazionale a cui viene demandata la "definizione del carico orario aggiuntivo e dei criteri del sistema di incentivazione salariale" la sostanza non cambia. La scuola deve trasformarsi, ancora di



da Maria Stella Gelmini, ai corsi speciali per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento (Pas) di Francesco Profumo nel 2013; poi nel 2017 la Formazione iniziale e tirocinio (Fit) introdotta dalla ministra Valeria Fedeli e subito abbandonata l'anno successivo allorché il leghista Bussetti impose il "concorso secco" abilitante. E siamo ai vergognosi quiz di oggi, con circa il 90% dei respinti. È sotto gli occhi di tutti come nessuna di queste riforme sia servita a risolvere il problema, segno evidente che, al di là dei proclami, non vi fosse la volontà politica di farlo, d'altra parte l'esercito occupazionale di riserva costituito dal 20% del

più di quanto non lo sia già, in un'azienda i cui insegnanti-addetti vanno valutati secondo "indicatori di performance". Indicatori fissati dalle singole scuole, certo "nel rispetto della autonomia", ma entro parametri stabiliti dal nuovo soggetto uscito dal cilindro del ministro ovvero la Scuola di Alta Formazione del sistema nazionale pubblico di istruzione i cui membri, tra i quali i presidenti di Indire e Invalsi, saranno tutti di nomina ministeriale; costo previsto 2 milioni di euro annui.

E poco importa se anche nel passaggio degli indicatori si fa menzione nuovamente della contrattazione, perché l'obiettivo dichiarato

è comunque quello di riconoscere l'incentivo salariale "in maniera selettiva non generalizzata". Per chi è già in ruolo l'adesione alla nuova "carriera" resterà volontaria, ma diverrà obbligatoria per i nuovi docenti. Quanto infine alla copertura finanziaria, per il triennio 2023-2025 la cifra stanziata è di 81 milioni di euro. A regime le risorse andranno attinte da quelle attualmente impiegate per la Card docenti.

Questo lo stato dell'arte al momento. La controriforma, per non restare lettera morta, andrà approvata dal Parlamento entro giugno. C'è tempo per rispettarla al mittente? A leggere le dichiarazioni delle organizzazioni sindacali e ad interpretare i maldipancia di alcune forze politiche (ma non il Pd) sembrerebbe di sì, ma più di un dubbio ci assale circa la volontà di opposizione dei docenti. Abbiamo scritto più volte di come la pandemia abbia inferto un colpo durissimo alla collegialità, e quindi alla partecipazione democratica, già fortemente indebolita; di quanto la cancellazione delle riunioni in presenza abbia favorito, col pretesto della rapidità e della efficienza, la catena di comando. Peraltro è evidente come siano proprio i docenti più giovani - formati loro malgrado nella logica del "tutti contro tutti" - quelli più assuefatti e apparentemente incapaci di reagire. Intanto, nella prima settimana di aprile, si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle Rsu, occasione per testare il rapporto tra lavoratrici e lavoratori e le organizzazioni sindacali. In Umbria - si tratta di dati ancora ufficiosi ma comunque attendibili - ha votato il 66% degli aventi diritto. In linea con l'andamento nazionale, si è imposta la Flcgil con il 31,1% dei consensi, seguita dalla Cisl con il 27,5%; tra gli autonomi la Gilda, con il 12,2%, si è piazzata davanti allo Snals (11,7%), mentre i Cobas non sono andati oltre l'1,3%. Ma il risultato è diverso se si guarda alle due province distinte: a Perugia è stata infatti la Cisl ad ottenere il primo posto (30,6%) davanti alla Flcgil (26,7%), mentre Terni si è confermata, ancora una volta, più "rossa", con la Flcgil al 45,6% e i Cobas, storicamente più radicati, al 5,4%; la Cisl si è fermata al 17,7%, nettamente al di sotto anche della Uil (25,2%).

Con questo risultato indubbiamente positivo si è chiuso il mandato di Domenico Maida al vertice della Flcgil Umbria. Al suo posto, il 20 aprile, è stata eletta praticamente all'unanimità Moira Rosi, già segretaria provinciale di Perugia. A lei, quindi, il compito di guidare l'organizzazione in questa prima ardua battaglia. In bocca al lupo.

Si tirano le somme

Questa è la mia ultima quinta, si spera! Questo perché tra tre anni dovrei andare in pensione, facendo sempre i debiti scongiurati.

Una quinta che mi è cara perché, travolta dalla pandemia, ha dovuto rinunciare a gite, escursioni, musei e giardini. Ci sarebbe molto da riflettere su questi tre anni di scuola dimezzata. Cosa hanno perso? Cosa guadagnato? Si porteranno dietro incertezze, paure o avranno invece sviluppato resilienza e capacità di ritagliarsi spazi? Sono più equipaggiati o più deboli? Se dal punto di vista degli apprendimenti sicuramente molto si è perso, la stessa cosa non si può dire sulla maturazione personale e sulla capacità di riflessione. Calcolano meno velocemente, ma sono più attenti a quello che succede in loro stessi e nelle relazioni. Forse è merito delle odiate mascherine che rendono più complicato capire al volo le espressioni del viso e quindi sono obbligati a leggere gli sguardi. Forse è perché la lontananza forzata ha reso più cari i

Banco di prova

Francesca Terreni

compagni e hanno capito anche il valore della scuola. Sono tutte domande aperte alle quali è difficile rispondere.

Alla fine della quinta, di solito si fanno scritture di valutazione sul percorso, una di queste è "L'arcipelago dei miei apprendimenti". Viene chiesto di disegnare, come in una mappa, i saperi acquisiti; normalmente le insegnanti usano questa prova un po' come verifica, perché gli alunni nelle isole scrivono gli apprendimenti di cui sono sicuri. Ma loro mi hanno stupito, i loro apprendimenti non riguardano solo le conoscenze scolastiche, anche se certamente queste permangono, ma un percorso di crescita più profondo e consapevole. Riporto qui alcune loro scritture:

Ho imparato ad andare a scuola a piedi da sola e so farmi perdonare.

Ho imparato a non parlare quando una persona parla e ad essere educato.

Ho imparato a rispettare tutte le persone, pure quelle antipatiche. Ho imparato a non essere più timido.

So che l'amicizia è la cosa più bella che esista e so che, anche se non riesci a fare delle cose, non devi essere deluso, ma provare ancora e non mollare.

Ho imparato ad accettare i miei errori e a pormi domande.

Ho imparato a fare amicizia e so amare.

So essere felice, triste e so divertirmi.

So collegare e ragionare. So ridere.

Ho imparato ad essere me stessa e a sostenere. So che la carta proviene dagli alberi e che il vento fa aumentare il fuoco.

Ho imparato a pensare e aiutare.

So costruire, disegnare e amare gli animali.

So fare tesoro delle piccole cose, conosco l'umiltà e la sensibilità.

Ho imparato a voler bene, a cantare e a danzare.

Ho imparato a stare con i miei amici e conosco le frazioni.

So che gli orsi polari, sotto il pelo, hanno la pelle nera per attirare i raggi del sole e che non vanno in letargo, ma in ibernazione.

Li conosco e riconosco negli scritti quanto hanno saputo esplorare la loro crescita. So che Pierino dice la verità su se stesso e che Bettina ha fatto fatica a riflettere sul suo comportamento e a superare alcune difficoltà. Il valore è non che lo riconosca la maestra, ma che loro stessi ne siano consapevoli, perché vuol dire che sono abbastanza attrezzati per continuare il viaggio.

Teatro: Perugia in Europa, l'Europa a Perugia

Maurizio Giacobbe

Che quella di oggi non sia l'Europa di cui avrebbero bisogno i popoli europei è giudizio condiviso da molti. Le richieste di un'Unione politicamente più autonoma da influenze esterne e più coesa al suo interno, meno liberista, meno atlantista, meno escludente, hanno dato vita in alcuni paesi ad interessanti movimenti, che però non hanno ottenuto i risultati sperati. La situazione in cui l'Ue si dibatte oggi ne è lampante testimonianza. Va però riconosciuto che nei settori dell'istruzione e della formazione dei giovani, l'Unione europea ha promosso importanti progetti, inquadrando nei Programmi Erasmus+ 2014/2020 e 2021/2027.

Daremo conto di alcuni di essi, appena realizzati o in via di realizzazione, nell'articolo che segue, nato da una chiacchierata con tre partecipanti perugini a progetti di questa natura, coniugati nell'ambito delle pratiche e delle tecniche teatrali (Danilo Cremonese, ideatore e conduttore dei laboratori Human Beings e Teatro Rifugio;

“Abbiamo invitato operatori dell'accoglienza, mediatori, richiedenti asilo, persone che hanno partecipato ai nostri laboratori, insegnanti di italiano L2 per discutere di come il teatro possa favorire l'inclusione”.

Per la seconda fase, quella delle *Learning teaching training activities*, è stato individuato un paese ospitante, l'Olanda, e tutti i paesi partner hanno partecipato alla sessione di lavoro residenziale durata dieci giorni. Le delegazioni erano composte ciascuna da quattro *Youth workers* (chi opera con i giovani beneficiari) che attraverso la conoscenza condivisa delle metodologie presentate hanno potuto arricchire il proprio bagaglio di strumenti.

“Nel nostro caso la metodologia centrale è stata ovviamente quella dei laboratori teatrali di Human Beings. Sono stati dieci giorni di attività molto intensa; l'obiettivo di questa fase era quello di utilizzare ciò che è emerso nei giorni dell'incontro per la creazione e gestione di laboratori misti nel proprio territorio.

ad altro, una cosa da fare obbligatoriamente per poi passare alle cose serie; per me invece è centrale perché è proprio questa esperienza fisica, corporea, dove ci si mescola, naturalmente in un clima di gioco, che fa funzionare il gruppo. La possibilità di esprimere i propri sentimenti, le emozioni, le riflessioni, arriva pian piano”.

“Nelle giornate olandesi - dice Jhans - noi avevamo in carico la maggioranza delle sessioni di lavoro; Danilo faceva e faceva fare ciò che noi facciamo qua, con una particolare attenzione alla drammaturgia del clown.

Io fin da piccolo sono stato in mezzo a persone di diversa provenienza, e ora, da adulto, mi sono ritrovato in una situazione simile anche perché non parlo la lingua inglese. Mi sono ritrovato di nuovo dall'altra parte, come i nostri ragazzi di Teatro Rifugio, ma ho osservato che il rapporto con le altre persone era più intenso quando si faceva il nostro workshop: era più comprensibile, rendeva più semplice la comunicazione. Oltre la nostra, anche l'attività proposta dal

Il secondo progetto in corso ha invece una genesi diversa, e vede il gruppo di Human Beings coinvolto da altri partner. La prima parte si è svolta a Perugia, i successivi incontri si terranno in Polonia, Portogallo, Olanda, Romania con l'obiettivo di condividere esperienze mirate alla solidarietà, all'inclusione sociale, all'approccio verso fasce di popolazione marginali. Il progetto prende il nome di *Cultures of Solidarity*.

“Dai paesi partner sono venuti gruppi che, pur lavorando su un terreno che ci accomuna, che ci rende affini, operano con metodi, con modalità, con campi di esperienza diversi. Questo arricchisce anche noi. Abbiamo mostrato loro quello che stiamo facendo e li abbiamo invitati a partecipare sia ad Human Beings che a Teatro Rifugio. Anche loro sono rimasti molto colpiti dalla possibilità di mettere insieme così grandi differenze e sorpresi dal loro stesso coinvolgimento che - qualcuno ci ha detto - non è stato immediato: all'inizio si sentiva imbarazzato, poi si è fatto prendere; è stata una reazione di pelle”.

In rappresentanza di Smascherati, alcuni performer di Human Beings hanno partecipato ad un terzo progetto europeo, che si è tenuto in Spagna l'estate scorsa, denominato *Be Tactfull*. Anch'esso rivolto all'inclusività, era tutto centrato sulla *contact dance improvisation*. “I partecipanti non erano danzatori - dice Jhans. Avevo sempre sottovalutato questo tipo di danza fino a quando mi sono ritrovato a lavorare con maestri molto bravi, che non erano propriamente insegnanti di contact ma privilegiavano questo tipo di ballo. Lì c'è proprio il contatto fisico, duro, difficile, che forse per me è stato abbastanza liberatorio e semplice, però non lo è stato per altre persone, perché può sollevare barriere. È una danza che può esprimersi con grovigli di corpi che si toccano dalla punta dei piedi alla testa”.

“Quello che ci ha raccontato Jhans - ricorda Anna - mi fa venire in mente un problema che abbiamo affrontato a Rotterdam, a cui tutti tenevano molto: la questione del confine personale. Intorno a questo concetto si sono articolate un paio di sessioni di lavoro: rispettare il proprio confine, rispondere al confine dell'altro, sono concetti molto interessanti che si applicano anche al lavoro che facciamo qua, soprattutto nel Teatro Rifugio, dove il rapporto con la possibile fragilità dei partecipanti (migranti di recente arrivo) lo impone”.

Anche per Danilo si è trattato di una riflessione importante, ma mette in guardia dalle possibili rigidità: “Il rispetto, il confine... sapere che c'è, come fare per non mettere in imbarazzo l'altra persona sono cose da tener presenti. D'altra parte bisogna anche fare delle rotture, sconfinare, capire quando e come farlo. Il pericolo che io sento nell'insistere troppo su questo concetto del confine, è lo stesso del *politically correct*: c'è una giusta misura nel parlare, ma il rischio è che diventi una trappola, una cosa finta”. E conclude: “Per noi questi progetti europei sono una cosa nuova, e mi sarebbe piaciuto poterli fare quando ero più giovane. Sono impegnativi, ci assorbono parecchio, però permettono soprattutto ai giovani di conoscere altre persone, altre realtà, di viaggiare. Sono un aspetto positivo di questa Europa che per altri versi lascia a desiderare”.

Le attività sono coperte da fondi europei, che in alcuni casi prevedono soltanto il rimborso delle spese, in altri, come ACTin' YouTH, vanno a coprire anche il lavoro autoriale di produzione, di scrittura.

Nel bene e nel male, Human Beings rimane comunque un progetto che non ha un centesimo.



Anna Poppiti e Jhans A. Serna Rayme, attivi da diversi anni nei citati laboratori).

È Anna ad illustrare le linee generali del progetto ACTin'YouTH, che nel mese di marzo ha completato la sua seconda fase, un progetto di Erasmus+ che coinvolge sei associazioni no-profit appartenenti a diversi Paesi partner: Grecia, Portogallo, Spagna, Olanda, Bulgaria, Italia. Il suo obiettivo principale è creare un approccio comune all'inclusione sociale di giovani con minori opportunità e a rischio di esclusione attraverso le metodologie del teatro e delle arti performative.

“I partner con cui lavoriamo non fanno teatro in senso proprio: qualcuno usa il teatro come metodologia di coinvolgimento dei propri beneficiari di progetto, altri operano in ambito sociale con finalità terapeutiche; è questo il caso dell'associazione greca Iassis, che si rivolge principalmente a persone con patologie a livello psicologico. Altri rivolgono il proprio interesse alle scuole, quindi ad una fascia d'età inferiore. L'associazione spagnola Colectic opera in un quartiere di Barcellona e si occupa di giovani con disagio sociale, appartenenti alla seconda generazione di migranti; lavorano con le tecnologie offrendo loro strumenti per l'empowerment personale”.

Il progetto ha una durata complessiva di tre anni e la sua prima fase è consistita nell'individuazione delle buone pratiche, poi condivise in incontri formali con due *focus group* per paese.

Il progetto prevede anche uno sviluppo digitale che consisterà in una piattaforma che *Youth Workers* e *Youngster* (i giovani che seguiranno i laboratori) possono usare per comunicare tra di loro, condividere materiali, video, foto, quindi una piattaforma interattiva per rimanere in contatto. Questa piattaforma attiverà anche una parte di *live streaming*.

Il progetto prevede come prodotto finale una performance digitale che coinvolgerà tutti i partner - sulla quale stiamo ancora lavorando per capire come strutturarla al meglio - e la realizzazione di un manuale per sistematizzare e rendere fruibile la nostra metodologia e alcuni contributi degli altri partner in vista della creazione di workshop locali. Chi guida questo percorso dal punto di vista tecnico sono gli spagnoli, ma dal punto di vista artistico siamo noi. Non si tratterà di fare uno spettacolo, ma qualcosa di interattivo, per cui chi guarda può scegliere percorsi diversi”.

“La cosa importante - aggiunge Danilo - la vera scommessa è se si riuscirà a costruire, in questi workshop locali, dei laboratori misti tipo Human Beings. Io penso che la cosa interessante non sia tanto quello che facciamo, ma questa mescolanza, che è la cosa che affascina chi ci conosce. Quando siamo andati in Germania ci hanno chiesto 'Come fate a mettere insieme i migranti, gli studenti, i pensionati, le casalinghe?' Credo che sia possibile attraverso il lavoro fisico, che sembra sempre una cosa fatta in preparazione

gruppo olandese prevaleva un po' sulle altre. Era un'attività basata sulle metodologie del teatro dell'oppresso, del teatro biografico, del teatro partecipativo, che loro svolgono con gruppi di persone talvolta accomunate dal lavoro - per esempio i dipendenti di un'azienda - con l'intento di creare ambienti adatti a contrastare le discriminazioni e a favorire l'integrazione e la comunicazione”.

“Chi gestiva questa attività - aggiunge Danilo - dedicava molto tempo alla riflessione, al termine di ogni esercizio, per sviscerarne ogni aspetto. C'era anche la riflessione sulla riflessione del giorno prima. Quelle riflessioni avevano la loro utilità ma a volte si andava oltre”.

“A me ha colpito la difficoltà del confronto con persone che non sono dentro all'attività che svolgiamo - spiega Anna. Quando lavori per tanto tempo su una cosa ti sembra tutto chiaro, quando poi vai a confrontarti, prima di riuscire a rompere la corazza del pregiudizio, della diffidenza, delle aspettative, ci vuole un tempo lungo. C'è un valore comune, che però deve emergere attraverso una continua rinegoziazione di termini: noi lavoriamo in un certo modo, sulla base dell'idea di teatro che Danilo porta avanti, i nostri partner partivano da approcci a volte molto diversi”.

Il progetto ACTin'YouTH è stato pensato e articolato da due progettiste che fanno parte dell'associazione Smascherati (la forma associativa dei laboratori Human Beings e Teatro Rifugio).

Presentato a Perugia il libro postumo di Gino Strada *Una persona alla volta*

La strada giusta

Valeria Masiello

“Gino era una di quelle persone con una bussola in testa, che in qualsiasi direzione tu lo giri, sa sempre dove andare. E dare la direzione anche agli altri”. È stato questo, secondo me, l'epitaffio più efficace - mi pare di Renzo Piano - fra i tanti, che avevo letto su Gino Strada, in occasione della sua scomparsa avvenuta nell'agosto dell'anno scorso. Ed in effetti è quello che è emerso dalla presentazione del libro postumo del medico milanese, svoltasi a Perugia, alla Sala dei Notari, il 21 aprile, fra l'altro giorno del suo compleanno, introdotta da un brevissimo filmato di quando nella nostra città, il 18 settembre 2003, ricevette dall'allora sindaco Locchi, la cittadinanza onoraria. Un libro che non è una biografia - “un genere che proprio non fa per me” - ma invece il racconto di un percorso che ha condotto Gino Strada, giovane chirurgo di Sesto San Giovanni - la Stalingrado d'Italia con le grandi industrie, gli operai, il partito, il passato partigiano, “un buon posto per diventare grandi” - fino nei Paesi più lontani da noi, specie culturalmente e socialmente (Pakistan, Etiopia, Thailandia, Afghanistan, Perù, Gibuti, Somalia, Bosnia) e spesso marchiatosi dal dramma delle guerre, da ingiustizie e povertà, difficili da immaginare nelle nostre società affluenti, sebbene sempre più inquiete e impoverite. Un percorso di impegno e di esperienze soprattutto in chirurgia di urgenza, fino a maturare un'idea semplice ma forte, un vero

e proprio *asset* ideale e valoriale che contrassegnerà con estremo rigore tutta la sua vita: i diritti o sono di tutti o sono privilegi e quindi la affermazione radicale del diritto universale e gratuito alla cura.

Ed è da qui che nasce, nel 1994, l'associazione Emergency, la sua creatura, per la cura e la riabilitazione delle vittime di guerra e delle mine antiuomo (di cui l'Italia è uno dei massimi produttori). Il fatto che le vittime, 9 volte su 10 siano civili, e spesso bambini mutilati dalle bombe-giocattolo lasciate in maniera criminale dai belligeranti, e che subiscano la guerra senza che essi abbiano avuto un minimo peso sulla decisione di scatenarla, costituisce il substrato di indignazione e protesta civile che sta alla base della nascita dell'associazione umanitaria. Poco dopo nasce il primo progetto in Ruanda durante il terribile genocidio. Poi Emergency arriva in Iraq, in Cambogia e in Afghanistan, qui nella Valle del Panshir, viene realizzato il primo Centro chirurgico per vittime di guerra. Successivamente sarà la volta del Sudan, di cui viene raccontata l'esperienza della costruzione di un ospedale cardiocirurgico, dopo che l'Organizzazione mondiale della sanità aveva segnalato come le malattie cardiologiche fossero uno dei problemi più gravi di quel popolosissimo paese. Il racconto dell'esperienza sottolinea un punto: i luoghi di cura, ancora di più nei luoghi meno fortunati della terra, debbono essere costruiti con la massima cura, così

come noi pretendiamo, giustamente in Occidente, oltre ad essere il più possibile “belli” ed accoglienti, per chi è costretto a ricorrevi. Ed è proprio questo approccio paritario con i nostri standard, ad avere determinato una collaborazione positiva con il governo di quel paese e innescato ulteriori processi positivi.

Insomma una associazione che nei 28 anni trascorsi dalla sua fondazione ha curato, gratuitamente oltre 12 milioni di persone, intervenendo in 19 paesi. È su tutto questo che in poco più di un'ora, si è soffermata Rossella Miccio, presidente nazionale di Emergency, che, inframezzata da brani tratti dal libro, e letti con bravura dalla attrice Emanuela Faraglia, ha raccontato le emozioni, il dolore, la fatica, ma anche la crescita della conoscenza e della consapevolezza di un mondo molto più complicato e drammatico di quanto poteva apparire dalle nostre latitudini, e quindi delle guerre, sconosciute e/o dimenticate di cui esso è impastato. Ed è proprio curando e amputando quotidianamente i feriti delle guerre, spesso orrendamente, che matura anche l'idea della necessità e possibilità dell'abolizione della guerra, contestando alla radice la tesi di un suo presunto essere intrinseca alla natura umana, e rivendicando invece l'utopia, senza la quale non vi è progresso alcuno.

La guerra infatti - sostiene il libro - è sempre il frutto di scelte politiche bene precise, calcolate, preparate e poi messe in atto. Come in Ucraina

oggi - ha ricordato la presidente di Emergency - ma dove anche gli aggrediti di oggi, ieri aggredivano loro, e comunque nulla hanno fatto per impedirla, anzi... anche perché, indotti dai loro presunti (e ipocriti) alleati, hanno soffiato sul fuoco invece che cercare un accordo allora possibile, provocando quindi, la reazione criminale - come del resto ogni guerra - della Russia. Il fatto è che - come ricordava il chirurgo milanese, citando Einstein - la guerra non può essere umanizzata, ma solo abolita, anche perché dietro la sua “ineluttabilità” si celano interessi economici e geo-politici quanto meno imbarazzanti. Saranno questi i concetti cardine che Strada porterà avanti fino all'ultimo e che costituiranno il “marchio di fabbrica” dell'associazione legata indissolubilmente alla sua persona, volta salvare vite umane, curare, appunto “una persona alla volta” e ad affermare, invece tutti insieme, i propri diritti. Di tutti. Gli ospedali di Emergency - diceva sempre Strada - sono stati e sono sempre aperti a tutti, indipendentemente dalla nazionalità, colore della pelle, religione. Aperti anche ai “nemici” che - diceva in maniera provocatoria - in ospedale non esistono. Da qui la scelta dalla parte delle vittime - tutte - di quelle stesse guerre, in larga parte provocate direttamente o indotte dagli interessi occidentali e dai clamorosi squilibri economici e sociali, propri di una globalizzazione sbagliata che ha però il merito, accorciando le distanze e di sbatterceli in faccia.

Spigolature perugine

Una torre, una targa commemorativa e tre piazze *ad hoc*

Mauro Monella

Siamo a Perugia, città da sempre ricca di luoghi creativi. Oggi i sorprendenti, meravigliosi e singolari assetti urbanistici della città storica stentano ad essere riconoscibili perché sono nascosti da brutture e inquinamenti vari. Come mai avviene ciò? Andiamo a vedere a tal proposito tre note piazze della nostra città che hanno fatto da palcoscenico alla vita quotidiana sin dalle origini: Piazza 4 Novembre con la sua solenne fontana Maggiore; piazza Ignazio Danti, tradizionalmente legata al mercato delle erbe; piazza Piccinino, gradevole salotto inserito tra mirabili architetture civili e religiose. Queste tre piazze sono indiscriminatamente e prepotentemente sommerse da auto in ogni dove. Una vera iattura. Un vero danno perché questa “tripiazza” è un campionario popolato di simboli, saperi e attività collettive legate alla normale laboriosità umana. Sono tutti ingredienti che, se valorizzati a dovere, consentirebbero di vivere meglio la città, mettendo in luce le molte bellezze e la loro memoria storica. Una sorta di appassionante e affascinante avventura. Un vero *unicum* nel quale si passa da spazi aperti, ariosi e luminosi, a spazi più contenuti, ma non meno ospitali e attraenti, in cui convivono e si intersecano tanti elementi che nel corso del tempo si sono accavallati, accumulati e stratificati fino a comunicarci precisi messaggi di vario genere: manine, grifi, leoni, mazzetti d'erba, faccioni, maschere e mascherine, colonnini, ferri battuti a pipistrello. Tutti oggetti parlanti, per chi sappia individuarli e ascoltarli. Non c'è pietra

che non meriti adeguata lettura e conseguente interpretazione. E come le pietre, anche tutti i metalli, i legni e i mattoni, di cui la città è generosa dispensatrice, ci parlano degli eventi in cui essi stessi nacquero e ci raccontano del legame indissolubile e dello stretto abbraccio tra le due dimensioni, quella umana e quella materica. Un legame questo che ha contribuito a fare della città un'opera d'arte, da perpetuare non solo per noi semplici abitanti, ma anche per i visitatori e per i posteri: un autentico DNA, un patrimonio degno di essere tramandato. Tutto ciò che vediamo oggi, però, è disordine, degrado, polvere, fumi di sostanze ignobili, smog, inquinamento dovuti non solo all'incuria, ma anche a maleducazione, ignoranza e qualunquismo.

Un'amministrazione della cultura cittadina avrebbe il dovere di adottare provvedimenti adeguati. Il dicastero della Cultura, se non è la voce più importante del governo cittadino, diventa praticamente inutile, anzi addirittura fuorviante. In questo modo, ogni possibile percorso di ricerca, di ascolto, di studio va a farsi friggere. Come? Nella maniera più indecorosa possibile: tra piazza Piccinino e via Bontempi fa bella mostra di sé un raro residuo di torre medievale conglobata nelle facciate di due palazzi gentilizi. Una antica testimonianza sopravvissuta ai secoli e non solo: incastonata nella torre, esiste una targa lapidea che testimonia di un atto notarile riguardante la proprietà di pozzo e piazza. Lo pensereste mai? Il punto dolente è che non si può dire: “andate a vedere e ammirate”, perché se andate vera-

mente a vedere, ai vostri occhi di turisti o di semplici cittadini, vi si pareranno allo sguardo degli enormi segnali stradali, per installare i quali è stato bucato, senza ritegno alcuno, il corpo della torre di cui si diceva.

Una segnaletica che occulta indecentemente

la visione dell'antico insieme. Una accozzaglia di segnali stradali, pali, armadietti, nicchie e fasci di cavi vari che avrebbero potuto essere ubicati altrove, e sempre con un minimo di rispetto e sensibilità. Perché lasciare correre queste forme di abbruttimento diffuse in tutta la città storica, fino al punto di considerarle normali? Dov'è, e che cosa sta facendo, chi si dovrebbe occupare della tutela della cultura in città?

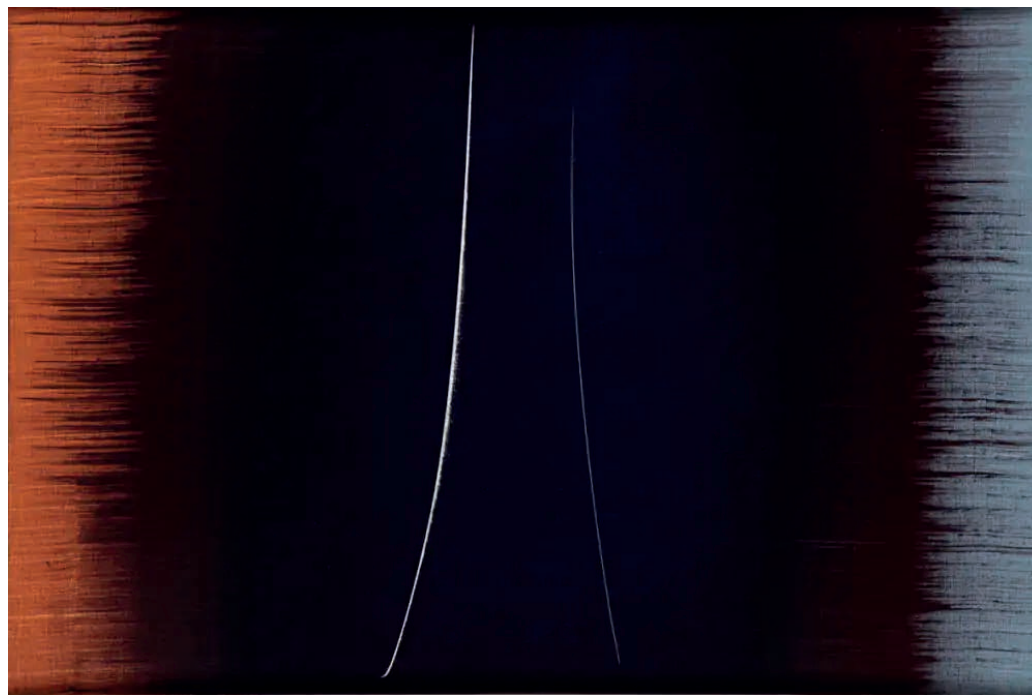
Gli antichi edifici non meritano di essere usati come sostegno per cartelli di immondizia e di sensi di marcia, peraltro molto poco rispettati. Sono davvero tante le antiche tracce. Ascoltiamole con discrezione e rispetto: sicuramente, data la loro veneranda età, sapranno consigliarci al meglio sul da farsi per la loro legittima conservazione.



La luce del nero di Burri

Enrico Sciamanna

Chi ricorda i precedenti impianti del 'monumento' ad Alberto Burri, frutto dei suoi contributi economico-estetici e della sua volontà, ha presente un'opera che, per gli spazi di cui disponeva e per la sua complessa integrità, era perfetta. Avendo avuto l'opportunità di assistere al suo divenire, io, come molti, la consideravo così e così ho continuato ad apprezzarla negli anni in cui l'ho visitata, da sé sola o integrata da mostre evento che riguardavano l'artista o opere di altri che a lui si affiancavano, in momenti in cui "micropolis" ha avuto motivi di contrasto con esponenti della Fondazione, ma anche di colloquio cordiale con almeno uno dei presidenti, Maurizio Calvesi, che nelle sue parole riconosceva la necessità di rendere più fruibile l'impianto, forse la realtà culturale di segno più elevato nella provincia Umbria. Non facendo però minimamente cenno alla carenza di appeal della struttura, delle strutture: Seccatoi e Palazzo Albizzini, che implicitamente riconosceva come validi. Altrettanto per i suoi collaboratori, che rivestivano cariche minori, ma sempre molto attivi in uno spazio sentito come funzionale, corrispondente al progetto e soddisfacente le ragioni per cui esisteva. Credo che lo stesso si possa sostenere per gli amministratori a vari livelli, che hanno giustamente garantito sostegno economico ad un valore, come detto, senza pari nella regione. "Sono veramente pochissimi nel mondo i mu-



Perché l'insieme è di per sé un'opera d'arte e contemporaneamente un medium che veicola un messaggio culturale di senso, una testimonianza ancora viva di una visione del mondo, espressa in maniera profonda, articolata e complessa. Ma, come ormai è ben assodato, 'il medium è il messaggio', pertanto giusto che si ragioni sull'aggiornamento (il maestro mi perdonerà per l'uso di un termine che detestava,

alterarne la sostanza. Oggi ospita un'ulteriore mostra che ha per titolo: *La luce del nero*, Città di Castello, Ex Seccatoi del Tabacco 15 aprile - 28 agosto 2022. Il vernissage di apertura della mostra a cura di Bruno Corà, giovedì 14 aprile ore 18 e per la Stampa sempre giovedì 14 aprile ore 11,30 in loco e in diretta streaming, cartella stampa ed immagini: www.studioesseci.net.

Molti i motivi di rilievo della rassegna, realmente imperdibile: innanzitutto il tema scelto dal curatore: il Nero che da buio, assenza, si rifà colore. Come propongono ben due cicli sul tema di Burri (*Annottarsi* e *Non ama il nero*), ma anche suoi lavori in cui il Nero è protagonista o comprimario e opere di un cospicuo numero di artisti del Novecento, presenti in mostra. Forse anche il nero assoluto al 99,96%, gestito monopolisticamente da Anish Kapoor, il Vantablack, che ha suscitato polemiche e reazioni, può aver indirizzato la scelta del tema.

Nonostante in virtù dei progressi degli studi sulla luce perda il suo statuto di colore, mentalmente ed esteticamente per gli artisti il Nero ha sempre avuto valenza cromatica. Su una linea di confine, soprattutto concettualmente, tra colore e buio l'azione di Kazimir Malevič col celebre "Quadrato nero su fondo bianco" (1915), riprodotto opportunamente in una stampa. Nella religione il nero evoca l'immagine primordiale di un mondo opposto alla luce.

Certo, tra gli artisti della seconda metà del XX secolo, Burri è colui che più di ogni altro ha usato il Nero nelle sue opere, soprattutto con un'intensità crescente a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, giungendo perfino a sceglierlo come fondo scenografico per alcuni vani degli Ex Seccatoi del Tabacco di Città di Castello, quando trasformò gli edifici industriali in sedi museali dei suoi grandi cicli pittorici. Ma gli hanno fatto occasionale compagnia, realizzando opere elaborate col nero, anche artisti in mostra, come Agnetti, Bassiri, Bendini, Castellani, Fontana, Hartung, Kounellis, Lo Savio, Morris, Nevelson, Nunzio, Parmiggiani, Schifano, Soulages e Tàpies, proponendo ciascuno valenze e intenzioni con modalità diverse, mostrando che in realtà il "colore" si prestava ad una duttilità sorprendente rispetto al concetto ad esso legato, suscitando nell'osservatore stati d'animo, impressioni ed emozioni variegata.

In primo piano però il fatto che questa mostra avvenga contestualmente con la riapertura degli spazi degli ex Seccatoi di Tabacco dopo 7 anni di lavori e 10 milioni di investimento, che hanno, come si diceva in apertura, riqualificato per intero questi ambienti. I locali richiedevano interventi obbligatori rispondenti alle nuove norme. Eseguiti i quali si sono resi fruibili altri spazi. E le modifiche si percepiscono: una messa a nuovo dei grandiosi ambienti che così risultano più accoglienti, con un'illuminazione ecosostenibile ed efficace; la temperatura adeguata al

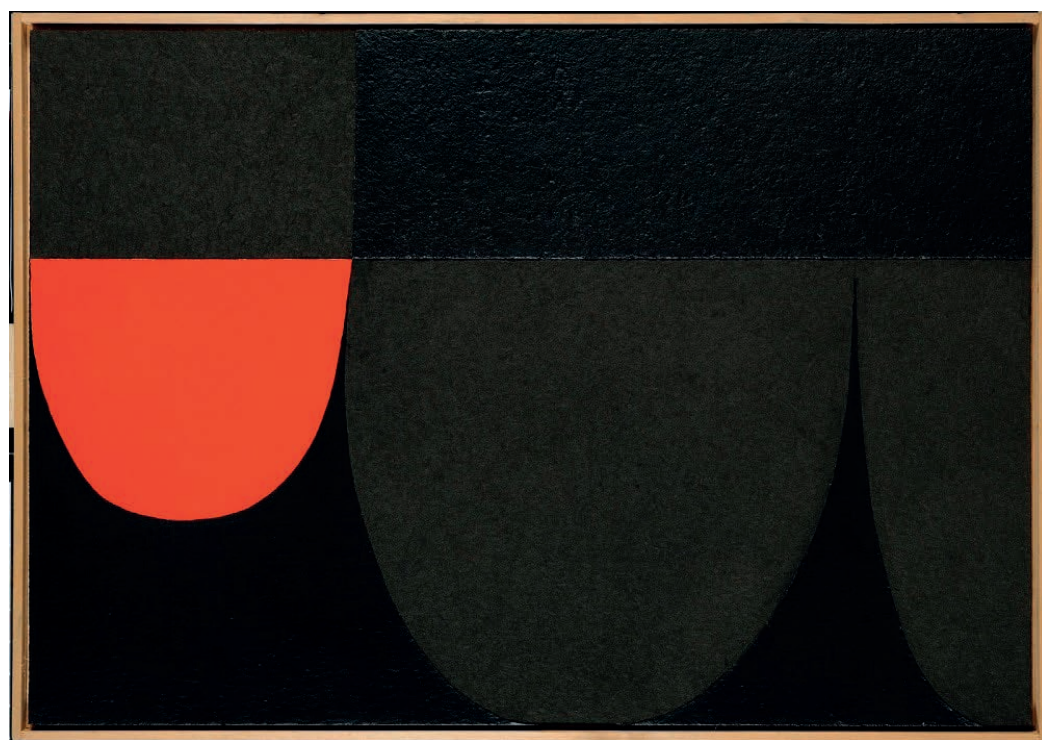
mantenimento ottimale delle opere e al confort dei visitatori - che si spera diverranno sempre più numerosi come il valore dell'allestimento pretende - con un impianto a pavimento che ha anche consentito con la sua installazione una bonifica del sottosuolo "paludoso". Il tutto si affianca ad una serie di supporti tecnologici e digitali che ne fanno un insieme all'avanguardia, a disposizione di appassionati, studenti e studiosi. Una narrazione completa del percorso burriano, artistico e umano, accessibile facilmente che, opportunamente utilizzato, consente una percezione dello sviluppo dell'arte del Novecento, con una funzione didascalica fruibile a vari livelli, soprattutto dalle scuole.

Le ragioni del titolo *La luce del nero* e della tematica attingono sia ad archetipi mitologico-religiosi sia, anche se in modo discutibile, alla scienza. Secondo i curatori il concetto di "materia oscura di cui tuttora è costituito quasi tutto l'universo, richiama il nero". In realtà, per quanto se ne sa, sembra essere oscura dal punto di vista gnoseologico, ma alla vista è letteralmente trasparente e intangibile, nel senso che interagisce così debolmente che "passa attraverso alle cose" senza modificare né se stessa né la materia ordinaria. Al massimo produce un effetto di 'lente gravitazionale'. Ma tutto ciò non contrasta con le ragioni di fondo che ispirano la mostra. Perché, si sa, le opere e le motivazioni che le producono, variano e si aggiungono col mutare dello sguardo e del pensiero.

Ancor più significativa è la motivazione sociale di questa esposizione, che nasce dal progetto europeo riservato all'arte contemporanea e alla disabilità visiva.

È fuori di dubbio che tra il Nero e la *caecitas* non c'è distanza. E ciò riveste di significato il non meno importante "perché" di questa cospicua rassegna. Infatti la mostra *La luce del nero* è stata realizzata nell'ambito del programma "Europa Creativa 2020" con il progetto "Beam Up" (*Blind Engagement In Accessible Museum Projects 2020-2023*, uno dei 93 progetti cofinanziati tra i 380 presentati dai 34 Paesi europei aderenti). Ciò ha richiesto la collaborazione tra la Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri ed Atlante Servizi Culturali e, come partner la Fondazione Istituto dei Ciechi di Milano per tutti gli aspetti inerenti alla disabilità visiva, The Glucksman, Museo di Arte Contemporanea nel campus dell'Università di Cork (Irlanda) e il MSU Muzej Suvremene Umjetnosti, Museo di Arte Contemporanea di Zagabria, relativamente al settore museale. La parte fortemente qualificante della mostra è costituita dagli allestimenti dell'esperienza percettiva del Nero tramite modelli tiflodidattici cioè resi disponibili ai non vedenti e al pubblico, non solo dei non vedenti, come sostiene il curatore: "fornendo in taluni casi esempi pressoché mimetici (Burri) e, in altri, forme, materiali e tecniche usate dagli artisti. In tal modo, nel percorso fruibile della mostra avverranno processi cognitivi idonei a partecipare ad un'esperienza, per molti versi, immediata e fortemente stimolante". Infatti delle ricerche dedicate a rendere accessibile il mondo agli svantaggiati, beneficiano più o meno direttamente tutti. Due ragazze non vedenti che hanno attivamente collaborato alla realizzazione di questa mostra testimoniano l'importanza del risultato.

Al di là di tutte le considerazioni e i giudizi di valore, estremamente positivi quelli espressi sulla disponibilità dell'arte per i non vedenti, c'è da dire che una mostra realizzata in un momento in cui ai confini del nostro mondo c'è una guerra insensata e dalle prospettive sconvolgenti, mentre nel pianeta imperversa una pandemia che non accenna ad andarsene, la crisi economica dovuta all'energia e alla speculazione fa sentire il suo morso, specie sui meno protetti e ai problemi del lavoro si aggiungono i drammi delle morti che aumentano, è un piccolo contributo di speranza.



sei d'artista in una città come quello di Burri a Città di Castello, il quale può vantare un percorso museale che inizia da Palazzo Albizzini e si compie agli ex Seccatoi senza temere paragoni con nessuno".

Sono trascorsi decenni e l'universo è mutato e anche le leggi su efficienza e sicurezza. Questo ha richiesto un adeguamento del sistema.

tanto da creare un ciclo pittorico *Annottarsi* che lo irrideva) dell'insieme, adatto ad un mondo rapidamente esteticamente modificato. Gli amministratori pubblici hanno beneficiato di un ulteriore sostegno economico da parte del MI-BAC, con la sollecitazione, si dice, di esponenti locali del Pd e, grazie a questo, è stata possibile la trasformazione, così come la vediamo, senza

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it



Un concetto che si è fatto storia

La rivoluzione riabilitata

Roberto Monicchia

“**C**ontro la narrazione ‘revisionista’ che ha proliferato dopo il collasso del socialismo reale, la cui profonda saggezza si riduce all’idea che cambiare il mondo significa costruire totalismi, questo saggio mira a riabilitare il concetto di rivoluzione come chiave interpretativa della storia moderna”. Questa dichiarazione d’intenti, contenuta nell’introduzione (p. 19), mostra la consapevolezza e la volontà di nuotare controcorrente che anima il vasto affresco storico-teorico di Enzo Traverso, *Rivoluzione. 1789-1989: un’altra storia* (Feltrinelli, Milano 2022). Si tratta di un compito quanto mai arduo: il crollo del socialismo reale e la vittoria del capitalismo liberale ha proiettato i suoi effetti sul passato, producendo un’interpretazione univoca e quasi universalmente accettata, riassumibile negli scritti di François Furet sulle due rivoluzioni cardine della modernità, quella francese e quella sovietica. La prima avrebbe violentemente e inutilmente accelerato la naturale evoluzione liberale delle società occidentali, la seconda sarebbe stata il trionfo di una “ideocrazia” antiumanistica; entrambe avrebbero avuto il terrore come tratto costitutivo e il totalitarismo come inevitabile esito. Per contestare questa vulgata omologante Traverso non nega gli errori e gli orrori del percorso rivoluzionario, l’estensione della violenza, l’esito totalitario dell’esperimento sovietico. Quello che mette in discussione è che tali conseguenze fossero iscritte nelle rivoluzioni dell’Ottocento e del Novecento e che questo fosse a sua volta solo il frutto di un progetto teorico. Il revisionismo post muro ha in un certo senso recuperato “al contrario” l’errore di gran parte del marxismo secondo cui la rivoluzione e la vittoria del socialismo erano esiti ineluttabili della storia, di cui i rivoluzionari conoscevano le leggi scientifiche. Un bilancio critico, che voglia “riabilitare le rivoluzioni senza idealizzarle”, deve invece innanzitutto considerarle come rottura imprevedibile e violenta del *continuum* storico, nella quale esplodono oppressioni e frustrazioni accumulate in decenni e secoli. In questa direzione

ne Traverso recupera il Marx “antievoluzionista” degli scritti politici (quelli sul 1848 e sulla Comune) e le Tesi sulla storia di Walter Benjamin, secondo il quale la rivoluzione instaura una temporalità nuova “riscattando” il passato per proiettarlo nel futuro. L’altro elemento da considerare, esorcizzato e temuto dai suoi nemici, è che nella rivoluzione le classi subalterne divengono effettivamente protagoniste del proprio destino, consapevoli della propria storia. Di questa “irruzione delle folle”, all’esatto opposto della loro irregimentazione nei fascismi, dà conto in maniera straordinaria la *Storia della rivoluzione russa* di Lev Trockij. La complessa dialettica tra lento accumulo di forze e esplosione improvvisa, tra istanze di liberazione e necessità di creare un ordine nuovo, tra violenza liberatoria e violenza di regime, costituisce la trama delle rivoluzioni moderne, un percorso da rileggere non secondo uno storicismo teleologico (positivo o negativo), ma riconoscendovi le idee-forze, le scelte, le possibilità e le necessità in cui queste rotture del tempo storico si trovarono ad operare. Per seguirne il filo, invece che all’andamento cronologico, Traverso si affida ad una serie di “immagini dialettiche”, temi guida che collegano idee e movimenti alle loro rappresentazioni iconografiche, e che scandiscono i sei ampi capitoli del libro, caratterizzati da finezza di analisi e brillantezza narrativa, così da ridare senso, collocandoli nel loro contesto e immergendoli nelle passioni che avevano suscitato, ad un complesso di eventi troppo rapidamente consegnati all’oblio del lato oscuro della storia. Il primo sguardo è sulla “locomotiva della storia”: col *Manifesto* comunista si inaugura il potente nesso tra progresso tecnico scientifico e rivoluzione sociale: il treno è allo stesso tempo il frutto del progresso e la direzione che, una volta che la rivoluzione l’avrà liberata dai vincoli del capitale, l’umanità potrà intraprendere. Una prospettiva lineare che dopo il ’48 lo stesso Marx è costretto a rivedere, ma che rimane un aspetto fondamentale dell’immaginario rivoluzionario, fino a incarnarsi nel “treno di Trockij”, simbolo reale della “rivoluzione in

marcia”. A questa idea della rivoluzione come “locomotiva della storia” si affianca quella che Benjamin ha riportato alla metafora del treno, del “freno di emergenza” rispetto alla corsa verso la catastrofe. Il secondo capitolo riguarda i “corpi rivoluzionari”: dall’orrore animalesco che la “plebe in rivolta” suscita nei pensatori conservatori e liberali come Tocqueville alle riflessioni sul corpo politico e sull’idea di sovranità. Nella rivoluzione bolscevica si passa dalla dittatura proletaria come premessa dell’estinzione dello stato (*Stato e rivoluzione*) alla militarizzazione seguita alla guerra civile. L’oscillazione tra liberazione dei corpi, promessa di rigenerazione dell’umanità e nuova sottomissione alle esigenze del progresso è evidente. Passando ai concetti e alle memorie Traverso rileva come le rivoluzioni atlantiche, al di là delle memorie nazionali, generino l’idea della cesura storica, del balzo in avanti; dal 1848 si aggiunge la dimensione inevitabile della violenza, mentre la rivoluzione diviene teoria politica che, attraverso Marx, il leninismo codificherà in aperta rottura con l’evoluzionismo della seconda internazionale. Nella pratica bolscevica lo stato di eccezione diviene norma permanente, senza per questo annullare la carica liberatrice globale del messaggio rivoluzionario, come si vede dalla diffusione dei suoi simboli e dalle forme parossistiche di odio dei suoi nemici. Il capitolo successivo disegna la figura dell’intellettuale rivoluzionario, protagonista tra il 1848 e il 1945 dell’unione tra critica e azione consapevole contro l’ordine costituito. Nonostante la difformità dei caratteri nazionali e dei contesti storici in cui operarono, questi intellettuali furono generalmente dei “paria coscienti” per i quali l’esclusione dall’accademia e la marginalità sociale furono condizioni tanto subite quanto scelte. La quinta tappa si concentra sulla relazione tra libertà e liberazione: mentre il pensiero liberale, da Constant ad Arendt, sgancia la libertà dalla necessità, il socialismo insiste sul nesso tra libertà ed emancipazione; le rivoluzioni sono innanzitutto un fenomeno di liberazione: dall’oppressione, dal

tempo, dalle costrizioni di ogni genere, e nella loro fase “creativa” producono novità anche nel campo dell’espressione artistica. L’ultimo capitolo è dedicato alla “storicizzazione” del comunismo. Le due opposte interpretazioni dell’Ottobre, quella del progetto palingenetico e quella della patologia mostruosa dall’inevitabile esito totalitario, convergono nell’assegnare al partito bolscevico un ruolo assoluto di demiurgo della storia: in realtà occorre tener conto di un campo di forze molto più ampio che incide sulle scelte e gli avvenimenti. E occorre valutare il comunismo come una realtà plurale, in cui si intrecciano quattro dimensioni: la rivoluzione, grande rottura di continuità che irradia il suo massaggio anche dopo che ha esaurito la sua carica liberatoria; il regime: nato dalla guerra mondiale e da quella civile, il socialismo sovietico precipita con Stalin nel totalitarismo classico, ma il processo non è né ineluttabile né iscritto nel marxismo; l’anticolonialismo, che dalla rivoluzione sovietica trae la propria origine e la propria forza, determinando una sintesi originale che cambia la storia di Asia e America Latina. L’ultima variante, definita da Traverso “comunismo socialdemocratico”, si riferisce al ruolo giocato dall’esistenza dell’Urss nel permettere alle socialdemocrazie europee di conquistare e difendere lo stato sociale; in questo ambito rientrano anche quei partiti comunisti d’occidente che, pur mantenendo il legame politico e la struttura organizzativa del bolscevismo, hanno operato di fatto come forze socialdemocratiche. Traverso vede ne *La zattera della Medusa* di Gericault (1818) la sintesi iconica della parabola delle rivoluzioni, anche di quelle novecentesche: l’alternanza tra speranza e rassegnazione, la feroce lotta per la sopravvivenza. Se per la rivoluzione francese la speranza sarebbe risorta nel 1848, i movimenti del XXI secolo non hanno alcun punto di riferimento cui aggrapparsi: per questo è necessaria l’opera di rielaborazione critica del passato da cui “estrarre il nucleo emancipatorio”, in attesa di nuove imprese da cui il passato “improvvisamente riemerge”.

Guerra ai pacifisti

R.M.

Aveva cominciato Antonio Polito, a guerra appena iniziata, a schernire i "pacifisti", che secondo lui in questa occasione non si sarebbero visti, dato che non si trattava di una guerra americana. Smentiti dalle piazze piene contro la guerra, Polito e company hanno ripiegato sulla distinzione tra i pacifisti buoni e quelli "ipocriti". Con il tempo il bersaglio polemico della maggior parte della stampa è divenuto chiunque ponga dei dubbi sulle cause del conflitto e sui modi per porvi termine: tutti da annoverare tra gli utili idioti, quando non tra i servi prezzolati di Putin. A un conservatore come Galli della Loggia, secondo il quale i democratici sono comunque antifascisti mentre gli antifascisti spesso non sono democratici (sicuramente aveva in mente l'aiuto fraterno riservato a Pinochet da eroi del mondo libero quali Kissinger e Thatcher), si può riconoscere almeno la coerenza. Ha sempre sostenuto a spada tratta la legittimità delle guerre che gli Usa e la Nato hanno fatto in giro per il mondo, e dal suo punto di vista ha ragione ad ironizzare sui tanti convertiti dell'ultim'ora all'esercito europeo. Meno comprensibile, e certo non innocente, è il livore "neointerventista" sfoggiato da una parte consistente dell'intelligenza progressista, che da settimane spara ad alzo zero sulla peraltro esigua pattuglia dei critici di sinistra. Solo di rado, come nelle riflessioni di Scurati sulla difficoltà dell'occidente a riconoscere i combattenti oltre che le vittime, e quelle di Luigi Manconi sull'abdicazione del conflitto da parte della sinistra, l'intenzione è quella di aprire un serio dibattito. Nella maggior



parte dei casi ci si limita al sarcasmo e alle contumelie. Uno studioso serio come Luciano Canfora viene azzittito a male parole quando afferma che quella in atto è una guerra tra Nato e Russia, anche se la stessa posizione è sostenuta con dovizia di argomentazioni da "Limes", rivista non certo filorussa. Stefano Cappellini attribuisce alla "sinistra putiniana" una serie di posizioni deplorevoli senza citare a sostegno un solo nome. Altri sbandierano il Berlinguer che "si sentiva più sicuro sotto l'ombrello Nato", dimenticando che allora esistevano due blocchi, e che il Pci - come Gorbacev - sosteneva il superamento di entrambi. Solo il Papa viene per ora risparmiato (siamo pur sempre un paese cattolico), ma le sue posizioni vengono trascurate. I nostri combattenti di penna raggiungono la massima potenza di fuoco nei confronti dell'Anpi: dalle critiche per un congresso giudicato troppo "equidistante", si è passati alla denigrazione del manifesto preparato dai partigiani per il 25 aprile, in cui si riporta l'inizio dell'art. 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra". Uno slogan respinto

con sdegno da Massimo Gramellini: già autore di un panegirico televisivo del nazista ucraino diventato buono per amore dei bambini. L'editorialista del "Corriere" rimprovera ai partigiani di non citare per esteso il suddetto articolo, per poi ironizzare sul tricolore a strisce orizzontali che alluderebbe a Orban, concludendo che l'acronimo Anpi sta ormai per "Associazione nazionale putiniani d'Italia": per lui, dunque, citare la costituzione è schierarsi con la Russia. Non è da meno Staino, secondo cui l'Anpi dovrebbe limitarsi alla memoria della resistenza, senza impicciarsi di politica. Intanto Calenda si presenta alle manifestazioni del 25 aprile con le bandiere della Nato, mentre quelle dei palestinesi sarebbero inopportune: evidentemente non tutte le occupazioni e non tutte le resistenze sono uguali. Il livello è basso, la retorica simile alle sparate dannunziane delle "radiose giornate di maggio" del 1915. Allora l'entrata in guerra era già stata decisa e serviva qualche volenteroso propagandista per presentarla come una scelta di popolo; oggi è lo stesso per l'aumento delle spese militari, da

tempo promesso all'amico americano e ora attribuito alla stringente necessità. Che certi rigurgiti nazionalisti non dipendano dalla guerra scellerata di Putin lo dimostra la scelta quasi unanime del parlamento di istituire la giornata nazionale degli alpini per il 26 gennaio, anniversario della battaglia di Nikolaevska del 1943: un'esplicita rivendicazione dell'aggressione dell'Italia fascista all'Urss. Ma è inutile ribattere punto per punto: ai "dubbiosi" di sinistra non si chiede il riconoscimento delle responsabilità di Putin (che nessuno nega), bensì l'allineamento acritico agli Usa e perfino - si vedano gli scritti di Rampini - il riconoscimento della superiorità della civiltà occidentale. Tutto legittimo. Purché la si smetta di scambiare l'estensione della Nato con la "politica comune europea" e la corsa al riarmo come difesa della democrazia e si chiamino le cose col loro nome. Il fatto è che il progetto neoimperiale di Putin è anche il segno del fallimento di una globalizzazione che prometteva di pacificare il mondo sotto la guida del libero mercato. Se adesso chiamiamo con disprezzo oligarchi quelli che a suo tempo erano gli eroi della libertà riconquistata, se ci indigniamo perché la Russia pone il veto al Consiglio di sicurezza quando gli Usa lo hanno fatto mille volte per impedire la condanna dell'occupazione israeliana, se ci appelliamo alla Corte penale internazionale che gli Usa non hanno mai ratificato, non possiamo poi stupirci del fatto che gran parte del pianeta diffidi della versione occidentale della storia. Una sinistra non in grado di affermare queste semplici verità non ha ragione di esistere.

libri

Anna Maria Formichetti, *Canneto Sabino 10 dicembre 1920. Storia e memoria di un eccidio*, Foligno, Il formichiere, 2022.

Canneto Sabino è una frazione di Fara Sabina oggi in provincia di Rieti. Nel 1920 era ancora provincia dell'Umbria. Solo nel 1923 il circondario di Rieti venne scorporato e aggregato al Lazio. La vicenda raccontata nel libro è una strage perpetrata dai carabinieri di Fara nei confronti di un corteo di contadini in sciopero che rivendicavano l'aumento dei salari. Si trattava di braccianti organizzatisi spontaneamente a cui il sindacato e il Psi, all'epoca impegnati nello scontro con gli agrari per la stipula del patto colonico che riguardava soprattutto i mezza-

dri, diedero una relativa attenzione. La struttura agraria della bassa Sabina, infatti, si presentava diversa da quella umbra. Collina povera vedeva soprattutto la presenza di oliveti e vigneti. I proprietari utilizzavano braccianti stagionali, spesso piccoli proprietari con terre nell'alta collina che non consentivano redditi sufficienti a garantire la sopravvivenza. Scarsa era invece la presenza di mezzadri. I contadini dell'area si erano mobilitati nel 1919 sull'onda delle agitazioni contro il latifondo e per l'occupazione delle terre incolte sviluppatesi nell'agro laziale, ottenendo la concessione biennale di 90 ettari. Vengono costituite cooperative che avrebbero dovuto assumere la gestione dei terreni concessi. Si riorganizza l'Università agraria che richiede la reintroduzione degli usi civici. Gli avversari, i proprietari terrieri di cui il più rilevante è la famiglia Torlonia, si oppongono mettendo in campo il loro sistema di relazioni. Si giunge così al 10 dicembre del 1920 quando i carabinieri aggrediscono i

contadini. Il risultato è di 10 morti e altrettanti feriti. L'autrice ricostruisce l'insieme della vicenda e si spinge a descrivere i suoi esiti. I contadini vennero assolti e furono condannati, invece, in Corte d'assise il tenente, che comandava la stazione dei carabinieri, e un sottufficiale dell'arma, che verranno poi assolti nei gradi successivi di giudizio e a cui surrettiziamente furono riconosciuti indennizzi per pagarsi le spese di giudizio. Nessun risarcimento ci fu invece per le vittime. La strage venne derubricata a evento minore del biennio rosso. Solo recentemente si è tornati a ricostruire la dinamica dei fatti. Il merito di Anna Maria Formichetti è stato quello di dare una visione totale della vicenda, fornendo una robusta base documentaria per nuovi studi sul biennio rosso nelle campagne tra Umbria e Lazio.

Silvio Sorcini e Nando Pietro Tommassoni, *Eggi. Storia, arte memoria*,

Foligno, Pbv, 2022.

Eggi è una frazione di Spoleto. Fino all'epoca napoleonica fu comune autonomo. Villa, ossia insediamento non murato, si dotò di una cinta muraria durante il medioevo e anche quando nel Cinquecento le mura negli insediamenti di pianura vennero abbattute per Eggi si decretò poco tempo dopo la ricostruzione. Gli autori, naturalmente, ne rivendicano l'origine romana. Il libro tenta di ricostruire la storia del villaggio, utilizzando soprattutto fonti edite. Il prefatore Giampiero Ceccarelli caratterizza la pubblicazione come "divulgativa", pur sottolineando che "mantiene quella scientificità che le conferisce attendibilità". Ma la vera natura del volume si coglie soprattutto quando si affrontano gli ultimi centocinquanta anni. Qui la fonte è soprattutto orale o basata sul ricordo e la memoria. Riappaiono negozi ormai scomparsi, usanze in disuso, mestieri che non si esercitano più, luoghi e occasioni di socialità comunitaria travolti dalla modernità.

La seconda parte del libro è dedicata alle chiese presenti nel territorio eggiano, sulla base di un cliché tipico delle guide storico - artistiche tradizionali. A tale canone risponde anche la terza sezione del volume in cui si parla di altri luoghi di interesse: ville nobiliari e rustiche, sepolture, cisterne, la ferrovia Spoleto - Norcia. In definitiva ci troviamo di fronte ad un'opera per molti aspetti eterogenea dove si cerca di ricostruire la storia della comunità, definendone non solo le vicende istituzionali ma anche le mutazioni dei contesti antropologici, e di offrire un repertorio di luoghi notevoli per un eventuale turista che abbia la curiosità di visitare il castello. A ciò è anche funzionale l'ampia documentazione fotografica di corredo: foto e documenti storici, ma anche immagini contemporanee che ritraggono pitture, monumenti, momenti di socialità. Insomma, un libro destinato soprattutto a chi ha un rapporto sentimentale con Eggi per esserci nato, per averci abitato o per abitarvi ancora.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/04/2022